

prendiamoci la città'



- In questa società schifosa che distrugge la voglia di vivere, l'intelligenza delle masse, la natura
- In questa società schifosa che vive dello sfruttamento di milioni e milioni di uomini, donne, bambini e vecchi da parte di un pugno di padroni bastardi
- In queste città trasformate in galere, dove tutto: la fabbrica, il quartiere, la caserma, la scuola, l'asilo, è contro i proletari, contro la loro volontà di crescere, sviluppare la propria forza, conoscere, imparare collettivamente
- In queste città razziste dove tutto divide gli sfruttati, gli uomini dalle donne, i genitori dai figli, i proletari emigrati dai locali, gli operai dagli studenti; in queste città

SIAMO TUTTI STRANIERI, SIAMO TUTTI EMIGRATI

Tutto ciò che esiste, l'intera società, la ricchezza delle nazioni, l'abbiamo costruito noi, è il prodotto del nostro lavoro sfruttato, della nostra miseria. È TUTTO NOSTRO.

PRENDIAMO TUTTO, PRENDIAMO LA SOCIETÀ', PRENDIAMOCI LA CITTÀ'

Prendiamoci le case, le scuole, i trasporti, gli asili. Le piazze, le strade devono diventare i luoghi in cui riconoscerci, unirci, discutere, decidere e lottare. Impariamo a vivere in un modo nuovo: impariamo ad odiare i nostri nemici e ad essere solidali con i nostri compagni.

PRENDIAMOCI LA CITTÀ': COSTRUIAMO QUI E OGGI NELLA LOTTA E CON LA LOTTA LA SOCIETÀ' COMUNISTA

- LOTTE PROLETARIE AL NORD E AL SUD
- INTERVISTA COLLE PANTERE NERE
- LA POLITICA ESTERA DELLA CINA
- VIOLENZA PROLETARIA CONTRO LA POLIZIA
- REGGIO CALABRIA E SUDTIROLO
- LA GUERRA PARTIGIANA

Anno II - numero 22
11 dicembre 1970
quindicinale

una copia L. 100
Spedizione Abbonamento
Postale Gr. II/70

edizione abbonati

CONTINUA

LOTTA CONTINUA

CONTRO PADRONI, FAS DALLE MASSE

- reprimiamo i repressori
- unifichiamo le lotte
- battiamo gli opportunisti
- sviluppiamo il PROGRAMMA

UN PRIMO GRAVE ERRORE

Il problema fondamentale che le masse si trovano oggi di fronte è quello della **repressione**. Quando parliamo di repressione è errato fare solo riferimento alle avanguardie delle lotte, e a quelli che sono gli strumenti borghesi per colpire e metterle fuori gioco: arresti, licenziamenti, denunce e calunnie. Queste cose certamente ci sono, sono importanti, e negli ultimi tempi la borghesia le usa in modo più massiccio e sistematico. Dimenticarselo o considerarle semplici e naturali « incidenti » della lotta di classe, sarebbe puro opportunismo. Il proletariato e, a maggior ragione, un'organizzazione rivoluzionaria deve sapersi difendere da questa componente fondamentale della politica borghese, e imparare anche a rispondere colpo su colpo.

Ma limitarsi a questo, credere che il problema maggiore, per i padroni, sia oggi quello di isolare e colpire le avanguardie che la lotta di classe ha fatto maturare, sarebbe un errore ancora più grave, e si finirebbe per aiutare la borghesia proprio in ciò che essa si propone, cioè isolare e staccare le avanguardie delle masse.

E questo è purtroppo un errore in cui continuamente ricadono la maggior parte delle forze che si dicono rivoluzionarie.

La repressione, l'attacco della borghesia contro le lotte proletarie, oggi colpisce, innanzitutto e in modo diretto, le masse. E' il tentativo di mettere, oggettivamente e soggettivamente, le masse in condizione di non poter più lottare.

● **Prima di tutto col decretone**, con l'aumento sistematico del costo della vita, con il ricatto economico della fame a cui sono ridotte la maggioranza delle famiglie proletarie.

● **In secondo luogo** con la ferma volontà, manifestata da tutti i padroni, di non concedere niente alle lotte, di rimangiarsi le concessioni prima ancora di averle fatte, di **dimostrare in tutti i modi che la lotta non paga**, che a lottare ci si rimette soltanto, e si finisce per star peggio.

● **In terzo luogo con l'isolamento**, il muro di silenzio e di calunnie, con cui vengono circondate le lotte operaie, proletarie, e persino stu-

dentescche — quando sono portatrici di contenuti nuovi —; col tentativo sistematico di dividerle, di deviarle, di rinchiuderle in un ambito corporativo o all'interno di una burocratica ed estenuante « contrattazione ». E' il tentativo cioè di tappare la bocca alle masse, di impedire al proletariato di esprimere con la lotta quelle che sono le sue autentiche esigenze ed i suoi veri bisogni.

● **Infine con la violenza**. Dall'intervento massiccio della polizia e dell'esercito contro i proletari, come a Reggio, al ricorso sempre più frequente allo squadristo e alle violenze fasciste, all'organizzazione della « destra in fabbrica », fino all'inquadramento para-militare degli attivisti del sindacato e del PCI, che oggi più che



mai intervengono direttamente nelle lotte per impedirne la generalizzazione e la radicalizzazione.

Questa è la repressione di cui bisogna parlare e a cui fare riferimento per batterla, se vogliamo continuare a far politica, e non limitarci a piangere sul latte versato. E' la situazione politica generale, sono le condizioni materiali e i bisogni reali delle masse proletarie che devono rimanere il centro del nostro interesse, il nostro punto di partenza.

In questo attacco generale contro la lotta proletaria sono coinvolte tutte le forze dello schieramento parlamentare.

Dai fascisti, che ormai « lavorano » alla luce del sole, fino al PCI, che ormai gioca « a carte scoperte ».

C'è stato un grosso spostamento a destra della politica borghese. Anche più grosso di quello che potevamo aspettarci solo un anno fa. **Ma questa volta la « svolta a destra » è avvenuta senza la minima rottura con la « sinistra ».** Anzi: andando a destra, la borghesia si è tirata dietro — ed è riuscita a coinvolgere come mai le era capitato finora — tutto il cosiddetto Movimento Operaio ufficiale, PCI in testa. (Basti ricordare, solo di sfuggita: la revoca dello sciopero generale del 7 luglio, l'elogio della produttività capitalista — Berlinguer —, l'avallo del primo decretone, il plauso alla repressione armata contro Reggio e tutta la Calabria, la collaborazione attiva e staccata al secondo decretone, ed infine

l'attacco contro l'« estremismo » delle lotte operaie e studentesche dell'ultimo mese...)

I dirigenti del PCI si sentono le spalle coperte perché non vedono — e si danno molto da fare per impedire che si crei — alla loro sinistra, una politica rivoluzionaria capace di raccogliere, incanalare ed egemonizzare lo scontento, la rabbia, la carica di lotta delle masse.

Costoro puntano e sperano che l'autonomia operaia e proletaria si logori progressivamente in uno scontro senza sbocchi; che le lotte proletarie e studentesche si disperdano in esplosioni anche lunghe e dure, ma episodiche e discontinue; che la presenza mafiosa e fascista screditi la rivolta del proletariato meridionale.

Insomma, costoro confidano nel fatto che la lotta di classe, che c'è ed è forte ed estesa, non riesca a trovare un punto di riferimento sufficientemente solido, completo e generale per costituire la base di una organizzazione e di un orientamento politico radicalmente alternativo e rivoluzionario nel modo di pensare, vivere e lottare. Questo punto di riferimento — oggi — non può essere che un « programma politico » chiaro, il quale raccolga ed unifichi i contenuti politici che l'autonomia operaia e le lotte di massa proletarie (nella scuola, quartiere, caserma, paese...) degli ultimi anni hanno espresso in modo ancora parziale, disperso e discontinuo.

Il nostro impegno politico prioritario di militanti deve muoversi in questo senso.

UN SECONDO ERRORE

Un secondo errore madornale sarebbe scambiare l'intensificarsi della repressione per l'inizio del riflusso; credere che oggi il problema sia difendersi e non più attaccare; tornare indietro dalle posizioni più avanzate e cedere nel pantano dei « fronti uniti contro la repressione ».

Oggi la classe operaia è all'offensiva più che mai. Lo è non solo nelle fabbriche apertamente in lotta (quelle che fanno piangere Luraghi e Piccoli) ma anche in quelle apparentemente « pacificate » (come la FIAT), dove di fatto non riesce a tornare nessuna « normalità » né produttiva né disciplinare, e dove oltretutto matura concretamente la ripresa della lotta in termini più generali, più politici.

Ma — anche se con tempi diversi e con minore capacità di organizzazione e continuità — è all'offensiva anche tutto il proletariato: dagli studenti, ai soldati, ai quartieri, al Meridione.

E' solo rispetto a questo quadro generale di lotte che la repressione — se vista correttamente come « attacco alle potenzialità delle lotte di massa » — assume un significato molto preciso: e cioè: la lotta di classe è andata tanto avanti che ormai si scontra direttamente con tutto l'apparato del potere borghese nel suo complesso.

I margini di contrattazione, le concessioni possibili, la capacità dei padroni (e dei sindacati) di imporre alle lotte scadenze e gradualismo sono state bruciati, sono saltati. Non perché i pa-



CISTI E OPPORTUNISTI ALLE MASSE

droni non hanno più niente da concedere, ma perché il proletariato vuole molto di più di quanto potrebbero dare. E non è solo questione di salario, ma di tutto, di modo di vivere.

Di fronte al violento attacco proletario alle cose, alla produzione, ai dirigenti (che si esprime nelle lotte operaie di questi giorni), è chiaro a tutti che un accordo aziendale, o un contratto nazionale sono davvero ben poca cosa.

Di fronte alla volontà proletaria di « prendersi le cose » — le case, i trasporti, le piazze, le scuole, i grandi magazzini, ... — che le masse disperse nei quartieri e nei paesi esprimono non appena trovano un'occasione per unirsi, la capacità contrattuale dei padroni e di tutto il sistema borghese è davvero ridicola.

Allora diventa chiara anche la repressione, a tutti i livelli. La repressione è la consapevolezza dei padroni che oggi le lotte proletarie, se ci sono, se si unificano, se riescono a esprimere i contenuti e le esigenze da cui sono nate, mettono in discussione non un particolare « equilibrio » politico ed economico, ma proprio il potere dei padroni e dello Stato, il loro diritto di esistere come classe e di continuare a comandare e a sfruttare il proletariato.

Per questo nella repressione sono tutti uniti. I padroni non sono, e non sono mai stati, né di destra né di sinistra. Usano tutto quello che trovano e che serve. E in Italia, di strumenti repressivi, dalle squadre dei fascisti, ai cordoni « sanitari » dei sindacalisti, passando attraverso ai plotoni di celerini, carabinieri, e ora anche soldati di leva, ce n'è un vero arsenale.

IL PROGRAMMA

Come rispondere alla repressione?

Innanzitutto con un programma politico. Oggi le masse sono alla ricerca di un orientamento generale. E' assurdo pensare, date le nostre forze, e la logica stessa delle lotte, di poter correre dietro a tutti gli episodi di lotta, inserirsi al loro interno, sviluppare un discorso più ampio, puntare su una processo di maturazione politico tutto interno alla lotta e graduale. In questo modo si perde sicuramente il treno.

Noi dobbiamo aver la capacità di lavorare soprattutto a livello di propaganda e di discussione politica generale, riproporre il nostro intervento e la nostra presenza organizzata tra le masse, solo a partire dalla chiarificazione del nostro programma politico.

Noi abbiamo un programma. E' innanzitutto quello dell'unificazione di tutto il proletariato, della lotta armata contro lo Stato borghese, dell'abolizione delle classi e del lavoro salariato, del comunismo.

Queste cose non dobbiamo tenercele per noi, ma saperle dire, spiegare e discuterle con le masse, perché oggi, in molte situazioni, i proletari pongono apertamente e in massa, il problema di uno sbocco rivoluzionario alle proprie lotte.

Ma il nostro programma è soprattutto nel senso delle cose che facciamo ora, negli obiettivi che propagandiamo, nella scadenze che ci diamo, nelle proposte che portiamo avanti.

Oggi, diciamo « prendiamoci la città », « prendiamoci le cose »: la lotta operaia vince solo se lavora nel senso di unificare e rafforzare la unità degli operai, e la fiducia nella propria forza, in modo da preparare il terreno a una lotta più generale sul terreno sociale, capace di aggredire il meccanismo dei prezzi — che è stata la camicia di forza della lotta operaia negli ultimi due anni —, capace di spezzare l'isolamento in cui l'operaio si ritrova fuori della fabbrica. « Prendiamoci la città », è una parola d'ordine generale. Non è uno strumento per « fare lavoro nei quartieri », contrapposto agli obiettivi della lotta di fabbrica, e magari a qualche altro obiettivo particolare per gli studenti e per i « ceti medi ». Prendere la città, unire il proletariato sulla base dei suoi interessi di classe, isolare i nemici, i padroni, gli sfruttatori, i loro servi, rovesciare l'isolamento e la solitudine della vita che ci è stata imposta dai padroni, in solidarietà, organizzazione e capacità di lottare in ogni campo, è il modo reale per dare oggi uno sbocco politico e un senso a due anni di lotte operaie autonome, alla ripresa delle lotte studentesche, ai fermenti

STUDENTI LAVORATORI PENDOLARI

SE I PADRONI NON
CI DANNO LAVORO



SE CI TENGONO NELLA
SCUOLA COME DISOC-
CUPATI DI OGGI E DI
DOMANI

CHE I TRASPORTI SE
LI PAGHINO I PADRONI

trasporti gratis

OGGI SI COMINCIA A
VIAGGIARE GRATIS

di lotta nei quartieri e nei paesi, alla rabbia di tutti i proletari meridionali.

Queste cose non ce le siamo inventate noi. Sono contenuti stessi della lotta di classe oggi. La nostra capacità di riproporli, in forma sistematica a tutto il proletariato, come il suo programma di lotta, è legato alla capacità che sapremo dimostrare di legarci alla lotta di classe anche in questa nuova fase, di saperla orientare e organizzare.

LA VIOLENZA PROLETARIA

La capacità di contrapporre alla violenza borghese, una violenza proletaria di massa, organizzata e rivoluzionaria, comincia oggi a essere, e diventerà sempre più in futuro, una questione determinante nel decidere la sorte della lotta di classe.

Dove i margini di contrattazione sono bruciati come in molte lotte operaie al Nord, o non c'è nessuna possibilità di sanare la benchè minima contraddizione, come nel Sud, il problema principale della lotta diventa quello di affrontare e vincere le misure repressive dello stato borghese.

Non siamo certo ancora nella fase della lotta armata contro lo Stato, come forma fondamentale in cui si esprime la lotta di classe, ma ciò non toglie che sempre più spesso, in alcune situazioni isolate, come a Reggio, il problema si pone esattamente in questi termini.

E soprattutto bisogna capire che la lotta di popolo armato non comincerà un giorno X perché qualcuno lo decide, ma si svilupperà soltanto a partire dalla capacità delle masse di difendere le loro lotte e le loro conquiste con la forza.

Relegare il problema dell'illegalità e della violenza a un'organizzazione clandestina di pochi militanti, o affidarla alla « spontaneità » delle masse, che certo non si sono mai fatte pregare per scendere in piazza, sarebbe puro opportunismo.

Il problema di organizzarsi militarmente contro la violenza fascista e borghese, è un problema che riguarda direttamente le masse, come le riguarda direttamente un programma generale di lotta sul terreno sociale. Prendersi le cose, prendersi la città, vuol dire innanzitutto non rimanere isolati di fronte alle ritorsioni e alle rappresaglie del potere borghese.

Soprattutto nelle città del meridione, dove il proletariato si ritrova immediatamente unito dalla propria condizione di miseria generale, i tempi e le scadenze di una lotta per « prendersi » le cose possono essere precisati solo dal procedere di un lavoro organizzativo sul piano militare. Senza di questo c'è solo la propaganda di parole senza fatti, o le esplosioni di lotta, senza programma, facilmente egemonizzate (ed ora sempre più sollecitate) dai fascisti.

Nelle città del Nord, dove le divisioni del proletariato proprio sul terreno sociale sono ben più solide, il problema ha dei tempi più lunghi, e non può certo evitare di fare i conti con la lotta operaia e le potenzialità di violenza proletaria che in esse si esprimono. Il nostro impegno prioritario deve essere ancora per molto a livello di propaganda e di agitazione, più che di organizzazione di azioni dirette, o azioni esemplari.

Ma il problema dell'autodifesa, e dell'offesa, a livello di massa già oggi c'è ed esige una risposta anche sul piano organizzativo.

Aprire una discussione su questo tema, come punto fondamentale e qualificante del nostro programma di « Prendere la città » è un compito indilazionabile di tutte le forze rivoluzionarie.

SCRITTA MURALE VICINO AD UNA FABBRICA FORD:

« Passo qui dentro 40 ore la settimana. Si pretende anche che lavori? »



LOTTE NEL MERIDIONE



Lettera di studenti meridionali ai compagni del nord e a tutti i proletari

UN'OFFENSIVA ROSSA SI È SCATENATA CONTRO LA SCUOLA DEI PADRONI

In tutta Italia centinaia di migliaia di studenti medi sono in lotta da più di due mesi.

Fanno cortei duri dentro e fuori della scuola, si scontrano con la polizia, pestano i professori, i presidi e i fascisti — sono a Napoli 80 scuole occupate — il distretto militare viene invaso dagli studenti di due scuole professionali, in lotta contro la «leva» — gli studenti si impadroniscono dei trasporti non pagando più il biglietto.

«NON UN SOLDO PER LA SCUOLA DEI PADRONI» rimbomba nelle strade dei quartieri popolari in cui si fermano i cortei a discutere coi proletari.

PERCHÉ GLI STUDENTI SONO DIVENTATI TUTTI ESTREMISTI?

Perché queste non sono lotte degli studenti, ma lotte dei proletari contro la scuola dei padroni. Dopo l'autunno caldo, dopo la primavera rossa, dopo Reggio Calabria, i proletari hanno capito che bisogna lottare tutti insieme contro lo Stato, e questa coscienza è esplosa in quelle stalle che chiamano scuole, in cui vorrebbero rinchiodare od isolare i giovani proletari. Questi giovani che non vogliono più pagare tasse, libri, trasporti **HANNO CAPITO CHE STUDENTE VUOL DIRE DISOCCUPATO E COME TALE SFRUTTATO.**

Chi fa queste lotte non sono più gli studenti borghesi maturati coi testi marxisti, ma i figli dei proletari che le contraddizioni le sentono direttamente sulla loro pelle. Sono gli stessi compagni che lottano nell'esercito, assediando gli ufficiali fascisti, non perché questi sono autoritari, ma perché sono strumenti del padrone che ci vorrebbe tutti inquadri e disciplinati nelle fabbriche e nelle scuole.

E la violenza proletaria della lotta nella fabbrica che si estende alle lotte dei proletari studenti. E la coscienza che, se ci uniamo, i più forti siamo noi, una coscienza che dalle barricate di Reggio rimbalza nelle scuole e nelle caserme e dovunque ci sono sfruttamento e oppressione, opportunismo e fascismo.

La lotta proletaria travolge fascisti e opportunisti: spazza via chi si oppone, mette a tacere chi vorrebbe ingabbiarla. Come a Reggio anche nelle lotte proletarie degli studenti i fascisti tentano di strumentalizzare l'offensiva rossa. **COME CAMALEONTI I FASCISTI PICCHIATORI E ARMATI AL NORD SI TRASFORMANO IN ARRUFFAPOPOLO AL SUD.**

I revisionisti, quelli che accettano di sedere in un parlamento dove stanno anche i fascisti, tentano di rinchiodare le lotte a settori: gli operai in fabbrica per farsi sfruttare in un modo più moderno, gli studenti dentro la scuola per farsi rimboccare e isolare dentro aule più accoglienti, con metodi più democratici: **E LA COSIDDETTA LOTTA PER LE RIFORME** che sarebbe come far lottare chi ha fame per i fornelli buoni sotto le pentole vuote.

E per tentare di smorzare lo slancio proletario verso una unificazione delle sue battaglie in un'unica guerra, che hanno inventato i cosiddetti «cortei unitari»: squallide passeggiate all'insegna dell'ordine e della disciplina che si concludono sempre con un fiume di parole retoriche rovesciate da un palco; **discorsi per but-**

tare acqua sul fuoco, nei quali le proposte sono sempre proposte «per chiedere».

MA LA LOTTA PROLETARIA NON CHIEDE: PRENDE

Sono ormai isolati e scavalcati dalle masse in lotta anche quei burocrati «avanzati» che parlano di «uscire dalla scuola»: **I PROLETARI NELLA SCUOLA NON CI SONO MAI ENTRATI.** I loro problemi non sono mai stati l'aula, gli spazi politici, i collettivi, la riforma della scuola, ma la disoccupazione e i costi sociali della loro preparazione a sfruttati.

A chi vuole case, roba da mangiare, vestiti, lavoro fisso, offrono assessorati, ministeri, interpellanze. Chi ha fame lo fanno lottare per cambiare il colore dei funzionari che si rimpinzano a spese nostre. Ma dalle lotte proletarie, dall'unificazione concreta di operai, disoccupati, studenti, esce una indicazione chiara: **PRENDIAMOCI TUTTO** — il quartiere, il paese, la città. Liquidiamo i nostri nemici e i falsi amici dalle nostre lotte, impediamogli di portare confusione e sfiducia nelle nostre file.

La coscienza proletaria generale diventa sempre più omogenea in tutto il paese, e le strade che, ha percorso sono quelle dell'emigrazione: le lotte dure dell'Alfa Romeo sono anche un'eco della lotta di Reggio. Dal Sud al Nord è sempre più una sola lotta.

La stampa borghese non ha il coraggio di dirlo, ma le lotte giuste si moltiplicano: dall'Alfa Romeo di Milano ai disoccupati di Napoli, dai quartieri-ghetto di Torino all'Italsider ed ai rioni di Taranto.

LE COSE CHE CI PRENDIAMO DOBBIAMO DIFENDERLE contro la violenza dello Stato.

I mezzi li abbiamo: sono le assemblee popolari, l'organizzazione dei proletari in ogni quartiere, in ogni fabbrica, in ogni scuola.

USIAMO LE FABBRICHE, LE SCUOLE, PER TROVARCI, DISCUTERE, ORGANIZZARCI. USIAMO LE PIAZZE PER UNIRCI E LOTTARE dicembre '70



Se devi tornare in galera tornaci per la rivoluzione

(lettera di un compagno proletario di Napoli al figlio in carcere per furto di auto. E' in galera da 2 mesi).

Qui ti scrive tuo padre.

Caro figlio ti scrive questi rigi per farti sapere che stiamo bene in famiglia così spero anche di te.

Ho ricevuto la tua lettera. È inutile che tu mi raccomandandi sempre dell'avvocato perché lo sai bene che tuo padre non è fesso. Ho combattuto sempre per te e combatterò fino alla mia morte per te e per i tuoi compagni che si trovano nelle tue condizioni perché sai bene che io sono un rivoluzionario. Così ti devi imparare anche tu invece di darmi i dispiaceri di questo genere. Quindi non preoccuparti che questa settimana passerai ai Filangieri. In questi giorni si fisserà la tua causa perché tu devi stare a casa per Natale così mi sentirò un po' più calmo perché mi stai facendo impazzire.

Ti ripeto se ci devi ritornare di nuovo in galera è solo se non ti danno un posto. Per questo solo anche i tuoi compagni.

Io non ho altro da dirti.

Saluti da tuo padre e tua madre e i tuoi fratelli e sorelle.

VIVA LA LOTTA CONTINUA
VIVA LA RIVOLUZIONE

tuo padre

Nuie ce volimme arrapì o' mazzo 'a o' professure

«SIAMO COME UN TRENO CHE CAMMINA SEMPRE E NON SA DOVE VA...»:

questa la frase d'un ragazzo di scuola media per dire che la scuola serve solo a farci perdere tempo perché poi si è disoccupati. A Bagnoli martedì 1 Dicembre ore 14,30: ...I compagni vorrebbero andar a mangiare... e invece... un casino per la strada: ragazzi che gridano, fischiano. Loro s'avvicinano per vedere di che si tratta: sono quelli della scuola media inferiore che fanno sciopero... riconoscono i compagni di L.C. e li incastrano: «voi siete quelli che fate gli scioperi. Noi vogliamo farlo perché non vogliamo più il turno di pomeriggio e non vogliamo più fare 6 o 5 ore ma solo 4...».

Si corre in sede... quasi tutti e cento insieme con un casino del diavolo: in due minuti son pronti i cartelli. Si forma il corteo. Si gridano gli slogan tutti insieme distintamente «TURNO UNICO» «TASSE LIBRI TRASPORTI GRATIS». Si gira per Bagnoli e si va incontro agli operai che arrivano alla metropolitana per andare all'Italsider (i quali sono contenti di vedere i figli pronti a lottare affianco a loro).

Ma il più bello è quando il corteo va sotto le altre scuole: i ragazzi s'affacciano alle finestre, qualcuno comincia a scendere, molti dal corteo invadono il portone... ma i bidelli sono ancora troppo forti e riescono a respingere l'attacco. **MA IL PIU' È FATTO: BASTAVA COMINCIARE** La popolazione è d'accordo coi ragazzi sa che non possono ammuffire in scuole schifose, per le quali oltretutto non bisogna più cacciare un soldo e aiutano gli scioperanti:

una signora che viene in sede mentre si scrive insieme i manifesti dice: «bravi» avita rompere 'a capa 'e professure» (i ragazzi più «spinti»: «no, no nuie ce vulimme arrapì o' mazzo»).

La signorina del bar fa nascondere i ragazzi inseguiti dal bidello. **ORA BISOGNA SOLO CONTINUARE ED ESTENDERE LO SCIOPERO;** sarà facile perché l'idea di far le lotte entusiasma questi piccoli compagni, non li sfiora nemmeno la più pallida idea d'aver timore dei professori e certo non mancano di spirito organizzativo: già hanno preso contatto con i compagni delle altre scuole e programmano i picchetti per uno «sciopero generale» delle scuole medie di Bagnoli. Ma poi ci sono anche quelli delle elementari che si preparano perché han detto che non è giusto che facciano 4 ore e mezzo... 3 bastano.



NAPOLI

Le lotte nelle scuole

Venerdì i Sindacati e il PCI hanno indetto un «grande corteo» a Porta Nolana: 1000 persone: «delegazioni» delle scuole e qualche centinaio di operai sindacalizzati. Questo è tutto quello che son riusciti a fare di fronte alla esplosione delle lotte degli studenti (80 scuole occupate e una gran voglia di lottare). Ma gli studenti che volevano lottare davvero e in maniera proletaria erano da tutt'altra parte: quelli più disorientati si sono solo astenuti dalla «passeggiata con show finale ovvero comizio», quelli con idee più chiare prendevano i trasporti gratis e andavano a parlare con i proletari direttamente, nei quartieri operai per organizzarsi con loro.

FASCISTI E GRUPPETTI ALL'ARREMBAGGIO

Al principio le agitazioni erano cominciate per tutti gli studenti su obiettivi sbagliati o parziali come le aule o la scuola di pomeriggio ed in questa fase i vari gruppetti hanno svolto bene la loro funzione di disorientare le masse e spezzare le lotte:

Il M.S., non si sa dire se per opportunismo, o per terrorismo quasi fascista, o per imbecillaggine (forse più probabile) di fronte alla volontà di lotta dura degli studenti ha proposto ancora delle occupazioni chiuse in se stesse; di fronte al rifiuto dello studio, praticato in massa dagli studenti ha proposto ancora i « famigerati » « gruppi di studio », riuscendo in tal modo solo a sbandare gli studenti.

Il Pcd'I e l'UNIONE hanno spudoratamente « usato » le lotte per guadagnarsi qualche quadro. Gli studenti l'han capito e li hanno scacciati via (per poco buscavano quelli dell'Unione che si erano presentati una mattina sotto una scuola con il loro striscione per fare un corteo... « tutto tutto marxista-leninista »)

Quelli del **Potere operaio** hanno fatto anche qui come ai cancelli della FIAT, dove prendono contatto con qualche operaio anche bravo, ma tutto quello che riescono a fare, è isolarlo dalle masse: infatti qui in alcune situazioni dove sono intervenuti (per poi essere cacciati) hanno contattato le avanguardie delle lotte per portare avanti con loro un discorso di « cristallizzazione », « formazione » « organizzazione » (indipendente ed estraneo, è naturale, alle lotte) e così le hanno tanto staccate dalle masse che, dopo un po' di tempo, non si potevano presentare più sotto scuola a rischio di essere menati.

EMERGE LA LINEA PROLETARIA E RIVOLUZIONARIA

In tutto questo casino certo non tutte le occupazioni erano su una prospettiva rivoluzionaria, ma poi è cominciata ad emergere una chiara discriminante proletaria.

Hanno cominciato il « PETRICCIONE » e il « BERNINI » con l'assalto al distretto militare contro la leva con un discorso che s'è andato facendo sempre più chiaro e preciso sulla funzione repressiva del servizio militare dell'esercito nei confronti delle lotte proletarie come a Reggio, grazie anche all'intervento di alcuni compagni soldati e congedati da poco.

Poi altri studenti hanno cominciato a prendersi i trasporti gratis (alla MAZZINI, al RIGHI, al FERMI) e questo è stato un momento di estrema importanza. Ha significato che gli studenti erano stufi di restare a scuola, con o senza i professori, ma che volevano lottare con gli altri proletari e farla nella realtà l'unità operai-studenti, non più a chiacchiere.

Il fatto poi di prendere i trasporti gratis oltre ad essere bello e comodo (per avere in tasca qualcosa di soldi) è servito:

1) a far prendere coraggio agli studenti e dimostrare che i proletari uniti possono prendersi quello che gli serve;

2) a dimostrare che la popolazione e molti autisti e bigliettai erano d'accordo sui fini e i metodi della lotta;

3) ad indicare un chiaro strumento e metodo di lotta ed unità per i proletari.

GLI STUDENTI NEI QUARTIERI PROLETARI

Ma la cosa più bella sono stati i cortei che si sono susseguiti (anche se non numerosi) per 3 giorni a Bagnoli con studenti che venivano anche da molto lontano apposta per parlare ed organizzarsi con i proletari: nel mercato con le donne; al collocamento con i disoccupati; nella piazza con gli operai che andavano in fabbrica.

GLI STUDENTI HANNO SCOPERTO FINO IN FONDO LA LORO REALTÀ PROLETARIA E SI SONO ASSUNTI I COMPITI CHE QUESTA CONDIZIONE COMPOSTA: ORGANIZZARSI CONCRETAMENTE CON GLI ALTRI PROLETARI PER COMINCIARE A PRENDERSI TUTTO QUELLO CHE SERVE PER ARRIVARE A PRENDERSI IL POTERE E FARE IL COMUNISMO.

— Perciò adesso le Assemblee popolari a Bagnoli e Cavalleggeri si organizzano insieme tra tutti gli studenti operai e disoccupati e gli studenti si tengono pronti ad intervenire quando scoppiano le lotte dei disoccupati.

— Gli studenti del RIGHI stanno organizzando dei gruppi stabili provenienti dagli stessi quartieri per prendere insieme all'andata e al ritorno il pullman presentando non più i biglietti ma i volantini di L.C.

— Inoltre tra gli studenti di varie scuole si stanno organizzando degli interventi nei quartieri proletari per fare insieme le lotte.

— Altri gruppi di studenti e disoccupati vanno girando nelle scuole dove questo tipo di lotte precisamente proletarie ed in una prospettiva chiaramente rivoluzionaria non sono state portate avanti, in modo da offrire queste indicazioni e diffondere questi metodi di lotta.



DONNE INCAZZATE: PADRONI TREMATE

Due parole vanno dette sulle compagne della Mazzini che sono state all'avanguardia delle lotte ed in esse hanno trovato inoltre anche la giusta via per la emancipazione socialista delle donne, rompendo violentemente i miti borghesi su di loro (che le vorrebbe sottomesse e ubbidienti... quando sono invece ribelli e rivoluzionarie; pudiche e riservate... quando invece son belle) al canto di bandiera rossa nei cortei interni alla scuola.



Rint 'a sta piazza ce sta na vampata 'e famme

Il padreterno fascista questa vampata tenta di smorzarla con uno spruzzo di pioggia, ma l'acqua dal cielo a Napoli è contro natura, non gli riesce.

E il disoccupato Vincenzo, ammogliato, con prole regolarmente piena di appetito, continua a esporre le sue ragioni ai proletari di Bagnoli riuniti in assemblea popolare.

Lui non paga la pigione da quattro mesi. I trasporti? «...e quando mai aggio pagato 'o biglietto!» e come lui a Bagnoli, a Cavalleggeri e in tutta Napoli ce ne stanno a migliaia.

Ma questo non basta; ognuno lo fa per conto suo. Invece bisogna dirselo, e dirlo a quelli che ancora si fanno impressionare dalle minacce dei padroni di casa, dalle ingiunzioni di pagamento degli avvocati. (Il 2% della pigione recuperata va all'avvocato, l'8% al capo-palazzo del condominio; l'inquilino-capetto, l'uscita dello stabile con automobile e televisione).

Per questo Vincenzo prende la parola in assemblea. Gli altri proletari che lo stanno ad ascoltare incuranti della pioggia gli danno ragione. Facevano sì con la testa anche quando ha parlato un proletario studente. Alcuni di loro con il compagno studente e con altri suoi compagni avevano discusso anche il giovedì al mercato, quando il corteo di lotta era arrivato dal Vomero a Bagnoli.

E non sono solo spettatori quelli che fanno sì con la testa o intervengono nel discorso direttamente senza megafono. Certamente non lo sono tutti quelli che ad assemblea finita si avviano insieme ai compagni di Lotta Continua per riunirsi in sede e organizzare il programma di lotta per la prossima settimana; intervento dei disoccupati sotto le scuole in sciopero, gruppi di intervento nei quartieri, lotta dura magari con qualche appiccicata qua e là, ecc.

Tutto il lavoro della settimana verrà poi discusso e verificato la prossima domenica.

Al rione Cavalleggeri però. Là ci stanno 13.000 persone incazzate che non si accontentano di ascoltare i comizi volanti dei compagni alle dieci prima dell'assemblea di Bagnoli.

Dobbiamo discutere con quelli di loro già disponibili alla lotta con un po' più di calma. Dobbiamo organizzarci meglio. Questo non vuol dire che alcuni di loro non continueranno a venire anche alle assemblee di Bagnoli. I contatti vanno mantenuti perché le lotte le vogliamo fare possibilmente tutti insieme.



Centomila bambini morti ogni anno

da « Panorama » del 5 Novembre 1970.

« Ogni 11 minuti, nell'Italia del Sud, muore un bambino. La mortalità infantile nel Meridione rappresenta il 52% del totale nazionale.

« La situazione è particolarmente grave in Campania, dove muoiono ogni anno più di 16 mila bambini da 1 a 5 anni (circa il 20% del totale nazionale) e soprattutto a NAPOLI che, con 2.500 morti su 35.000 nati vivi raggiunge una percentuale record, il 7,1%, una cifra paragonabile a quella di città come Nuova Delhi, Il Cairo, Bangkok, Algeri, Nairobi, Kinshasa ».

100.000 BAMBINI MORTI OGNI ANNO - QUESTO E' GENOCIDIO BELLO E BUONO - UNA SOCIETA' CHE UCCIDE I BAMBINI E QUELLI CHE CAMPANO LI SFRUTTA DALL'ETA' DI 10 ANNI E' UNA SOCIETA' CHE DEVE SCOMPARIRE SUBITO.

I politici litigano fra di loro si incolpano a vicenda - dicono che la colpa è dell'ONMI e delle varie istituzioni assistenziali che non funzionano. Dicono che al Nord i bambini sono più assistiti che nel Sud. NE MUOIONO SOLO 35 MILA OGNI ANNO!!

Intanto che aspettiamo la riforma, intanto che aspettiamo il processo all'ONMI, i bambini muoiono...

Il pediatra De Arcangelis, paffuto e ben nutrito aggiunge una profonda considerazione « scientifica ».

Dice: « non si tratta di alimentazione scarsa per ragioni economiche ma di cibi sbagliati somministrati per ignoranza ».

E' COMPLICE DEGLI ASSASSINI

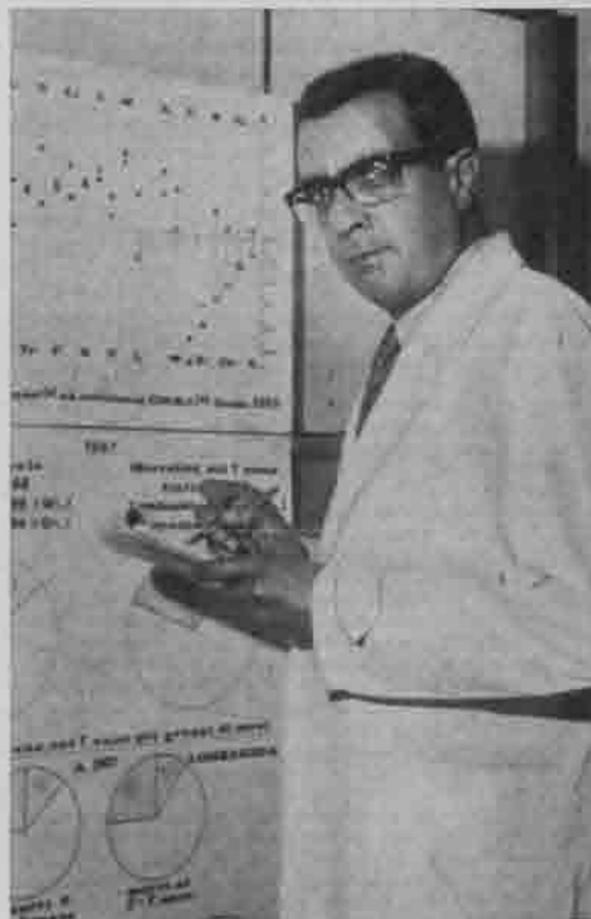
Come tutti gli scienziati ha la pancia e le tasche piene. Per mettersi la grassa coscienza a posto magari fa anche qualche visita medica gratis e distribuisce carezzine (come fa il papa) ai bambini che si puzzano di fame dicendo poverini... poverini...

E' un razzista e dice grosse bugie in MALAFEDE! Razzista perché parla di ignoranza,

in malafede perché sa benissimo che quando non c'è una lira non si può comprare cibi buoni.

Questo signore come il ministro Mariotti come i comunisti ZANTI e ALINOVI come i vari GAVA, LAURO e PRINCIPE (ex sindaco di Napoli) e come tutti i padroni ed i preti con le loro « opere assistenziali » saranno processati pubblicamente nei quartieri di NAPOLI e di tutta Italia, saranno processati da tutti quei bambini che mangiano un panzarotto da Lire 50 per pranzo e una fetta di pizza per cena, al Nord una fetta di polenta e qualche verza (in italiano cavolo) oppure per tutti Nord e Sud pane e lire 30 di cioccolata.

Nessuno li salverà anche se piagnucolando consiglieranno qualche riforma o diranno che i genitori dovrebbero dare ai figli gli omogeneizzati (magari marca Plasmon).



Il pediatra A. De Arcangelis: uno dei tanti con la pancia piena che sui bambini che muoiono ci fa le statistiche.

SECONDIGLIANO

(Napoli)

I ragazzi delle elementari e delle medie hanno numerosi compagni di scuola tra cui scarafaggi, e insetti vari, e un gran freddo (manca il riscaldamento) per questo uno pseudo comitato di quartiere dichiara uno sciopero con tutti i crismi della legalità, ma le donne e i bambini sono furibondi e lo dimostrano: le prime facendo i picchetti davanti alle scuole, e i bambini, dimostrando di essere più maturi di quattro burocrati, non accettano di andare a casa ma vogliono vendicarsi della preside aguzzina e formato un corteo rompono i vetri della scuola e poi ritornano al Centro Sociale per entrare dentro ed usare tutto ciò che c'è.

I veri nemici li hanno individuati loro: fortendosene della polizia, ridendo in faccia ai burocrati e ad una incipriata assistenza sociale.

GROTTAMINARDA

(Avellino)

**SONO COMUNISTA E QUANDO C'E SCIO-
PERO LO FACCIO** A dirlo non è un compagno operaio in tuta, con la grinta che gli viene dall'esperienza di lotte e da anni di sfruttamento.

MA è un compagno. Ha il fiocco azzurro sulla divisa, 10 anni e basta che ci guardiamo negli occhi e capiamo che lo sciopero lo fa convinto come tutti gli altri, non tanto per far vacanza e basta.

E alla testa del corteo degli studenti dell'Irpinia, quelli che tutti i giorni devono viaggiare per andare a scuola.

A GROTTAMINARDA hanno fermato le corriere e fanno la lotta per non pagare più gli abbonamenti ed i biglietti.

Lui per ora non viaggia.

Le scuole elementari, cadenti e senza riscaldamento, ci sono in quasi tutti i paesi, anche in Irpinia.

Ma lo sa senza che nessuno glielo spieghi che fra pochi anni sarà come i compagni più grandi che sono costretti a pagare per andare in una scuola che non gli piace, come a lui non gli piace la scuola elementare. Sa anche, e lo dice, che la scuola non serve nemmeno a trovare lavoro e, passati ancora un po' di anni, si è costretti a fare bagagli e su un altro carro bestiame si parte per la nebbia del nord: Torino, la Germania, il Belgio...

Quelli che restano se son fortunati fanno il camionista come papà: che è un po' come essere emigrati perché non si è mai a casa.

La maggior parte faranno il falegname e fanno le case quando ci sta il terremoto: MA UNO NON PUO' ASPETTARE IL TERREMOTO PER MANGIARE. E allora bisogna fare qualcosa e il compagno di GROTTA con il fiocco azzurro delle elementari, sfruttato a 10 anni, fa la lotta con gli studenti delle industriali, con i proletari, con i disoccupati. E si è già imparato a riconoscere i nemici e quelli che gli raccontano palle: faceva il tifo per Benvenuti, gli era dispiaciuto che il « campione » le avesse prese.

Gli hanno detto che Benvenuti è un fascista; quando si è convinto che lo è davvero ha detto « doveva dargliene di più ».

COS'È IL CENSIMENTO AGRARIO

Dal 27 ottobre per le campagne sono comparsi strani individui mandati dai padroni a fare un mucchio di domande ai contadini. I contadini sono diffidenti, si sa, e anche questa volta hanno ragione di esserlo.

Infatti i padroni le domande le fanno con uno scopo preciso: vogliono scoprire, zona per zona, quanti proletari cacciare dalla terra per aumentare di qualche milione in pochi anni il numero dei disoccupati.

Vogliono averne a disposizione tanti quanti gliene servono per continuare a ricattare tutti gli altri proletari che sfruttano dentro le fabbriche. « Se non ti va di faticare qua dentro yattene, tanto come te ne trovo altri quattro milioni che si puzzano di fame ».

La cancellazione dei braccianti dalle liste è già cominciata e, a mano a mano che verranno applicati i piani di sviluppo agrario e industriale, ne verranno cacciati altri.

A questo punto sindacati e partiti (tutti a pancia piena perché riescono ancora a spremere tessere e tasse) che cosa ci vengono a proporre? Di collaborare all'organizzazione di questa fregatura partecipando alla gestione del collocamento e rispondendo di buon grado e con precisione agli incaricati del censimento.

I contadini hanno dimostrato con grande chiarezza come intendono « collaborare »: qualche incaricato ne porta ancora i segni addosso.

Volantino del RIGHI

DISOCCUPAZIONE E SFRUTTAMENTO, questa la fine « felice » e « ambita » di noi studenti!

Dopo anni di studio e sacrifici economici, dopo lo schifoso servizio militare, solo ruffiani e sgobboni avranno un po' di posti, ma per centinaia di migliaia di diplomati solo un pugno di promesse e parole, con in concreto immensi sacrifici!

LA DISOCCUPAZIONE NON LA ELIMINEREMO CON I CORTEI DI PROTESTA, fa troppo comodo ai padroni.

NE' STUDIANDO DI PIU' E MEGLIO, non è questione di cultura ma di sfruttamento ED E' SBAGLIATO CHIEDERE DI INDUSTRIALIZZARE IL SUD PER AVERE PIU' POSTI, a parte che le industrie già impiantate nel Sud non hanno diminuito la disoccupazione, il problema di fondo resta:

ADDIRITTURA LOTTARE PER ESSERE SFRUTTATI! E' UN PARADOSSO!

Cosa fare allora?

Incominciamo a capire e a spiegare a chi non è d'accordo che studenti, disoccupati, operai hanno lo stesso nemico, il padrone, che ci opprime, che ci fa morire di fame che ci sfrutta che ci divide!

LA NOSTRA E' UNA SOLA LOTTA!

Incominciamo quindi a prenderci le cose che impoveriscono maggiormente i già miseri salari dei nostri genitori: TASSE E LIBRI gratuiti per noi, CASE E TRASPORTI per tutti, costruiamo così una unità reale contro i nemici comuni.

Rifiutiamo i falsi obiettivi come riqualificazione e industrializzazione e incominciamo a migliorare realmente le nostre condizioni economiche e la nostra unità.

PROPONIAMO STAMATTINA 3 INIZIATIVE: **Appuntamento al Palazzo di Gorgone**

1) Un gruppo nutrito di noi andrà con Ciro e Carmine a parlare con gli studenti di Pozzuoli in lotta.

Entrata biennio

2) Un altro gruppo con Renato ed Eugenio andrà per Bagnoli e prenderà contatti con i disoccupati che cercano lavoro al collocamento.

Entrata triennio

3) Un altro gruppo andrà al « Petriccione » dove gli studenti hanno lottato e ottenuto il rinvio militare e sono ancora in lotta per i nostri stessi obiettivi.

CREIAMO CON QUESTE LOTTE LA PIATTAFORMA PER PROSEGUIRE POI DURANTE TUTTO L'ANNO! DISTRIBUIAMO QUESTO VOLANTINO PER DIFFONDERE LE NOSTRE IDEE.

N.B. - Per i gruppi di Bagnoli e Pozzuoli è importantissima la presenza degli studenti che vengono di lì. Per gli spostamenti useremo i mezzi pubblici senza pagare. Non ci finanzia nessuno! Siamo generosi nelle collette per volantini megafoni ecc.

un gruppo di compagni del Righi



Volantino dei Proletari di Bagnoli

Oggi i nostri figli che vanno a scuola hanno incominciato a lottare perché sanno che dopo anni di sacrifici nostri e loro e dopo lo schifoso servizio militare solo pochi ruffiani troveranno lavoro.

E la lotta hanno imparato a farla fuori dalla scuola per prendersi tutto quello che i padroni vogliono farci pagare perché diventino dei bravi disoccupati o degli sfruttati in fabbrica.

Hanno incominciato a prendersi i trasporti gratis: viaggiano sui tram e sulla metropolitana senza pagare il biglietto e ne approfittano per parlare con gli altri proletari e organizzarsi con loro.

Per questo gli studenti del « Righi » sono venuti prima davanti al collocamento di Bagnoli poi alle case minime. (Davanti alla NATO).

Per parlare con i disoccupati, per parlare con la gente dei quartieri che spreca i pochi soldi che ha per pagare ai padroni le case che abbiamo costruito noi proletari, per pagare il gas, la luce, l'acqua che paghiamo già con le tasse del comune e del governo ladro.

Questo è solo l'inizio. Il popolo unito diventa sempre più forte. Non devono più esserci lotte degli operai, lotte degli studenti, lotte dei disoccupati, ma una sola lotta di tutti gli sfruttati uniti insieme per prenderci tutto quello che fino ad oggi i padroni ci hanno rubato:

CASE - ROBA DA MANGIARE - LIBRI VESTITI - DIVERTIMENTI - MEDICINE
lotta continua

TARANTO

CIAO COMPAGNO, LOTTA CONTINUA

A Taranto siamo migliaia di giovani proletari che siamo costretti a fare qualsiasi lavoro, dal fornaio al barista, dal garzone al gommajo, per arrotondare il misero salario della nostra famiglia. Molti di noi sono costretti a studiare al mattino e a lavorare al pomeriggio.

Dormiamo in otto, dieci per camera, mangiamo pane e pomodoro al mattino e una minestra per cena. Sono fatti criminali e spaventosi.

Venerdì 13 novembre alla scuola media inferiore « De Carolis » abbiamo proclamato ed organizzato uno sciopero, mettendo in risalto la situazione all'interno della scuola (gabinetti intasati, sudiciume sui banchi ecc.) ed individuando bene quali sono i nostri nemici di classe. Non a caso nel nostro volantino si poteva leggere « Lotta continua alle merde degli insegnanti che ci costringono a studiare cose inutili e che abusando della propria autorità ci picchiano, ci offendono e ci bocciano ».

Abbiamo picchettato la scuola, abbiamo sputato contro i figli di papà che volevano entrare, abbiamo tirato con le fionde contro i vetri della scuola, cercando in questo modo di sfogare la nostra rabbia. Il picchetto alla scuola è continuato per 2 ore, fino a che il preside resosi conto che non aveva di fronte dei bambini dodicenni zoticoni e imbecilli com'è solito considerarci, ma aveva di fronte dei giovani compagni arrabbiati che con il loro intervento erano riusciti a creare fermento dentro la scuola e nel quartiere vicino, ha chiamato la polizia. Infatti dopo pochi minuti sono arrivati i poliziotti.

Ma la lotta non è finita. Infatti dopo pochi minuti siamo riapparsi davanti alla scuola per dimostrare che noi potevamo andare e venire quando volevamo; e quindi ci siamo dati tutti appuntamento in una spiaggia non lontana dalle nostre case, ma lontana dalle spie e dai poliziotti per riunirci in assemblea e decidere il tipo di intervento che era necessario fare per allargare la lotta agli altri proletari del quartiere. Nel frattempo la polizia aveva fermato qualche compagno più piccolo e lo stava interrogando per sapere chi aveva organizzato lo sciopero e per sapere se c'era qualcuno che aveva interesse a strumentalizzare questa lotta. Ma le risposte che venivano loro date erano tutte uguali: « Siamo noi che ci siamo organizzati perché non vogliamo più vivere in queste condizioni ».

Il giorno dopo, continuando lo sciopero nonostante la presenza massiccia di poliziotti davanti alla nostra scuola che tendeva a disgregarci e ad impaurirci, abbiamo discusso e confrontato i contenuti espressi dal questo modo sia possibile costituire un nucleo di proletari (studenti, apprendisti, operai, disoccupati, sottoccupati) che sia preso come punto di riferimento da tutti gli altri proletari non ancora interessati a questa lotta. E tutto questo oltre che importante è molto bello, se si pensa che andando nel quartiere dei Tamburi di Taranto, si vedono tutti i giovani compagni che incontrandosi, alzando il pugno, si salutano « ciao compagno, lotta continua ».

Le case sono nostre e ce le siamo prese

(200 famiglie occupano la GESCAL)

L'OCCUPAZIONE DELLE CASE GESCAL

Circa 200 famiglie proletarie hanno occupato le palazzine GESCAL al quartiere proletario dei Tamburi. Sono stati i baraccati dell'accampamento e delle case minime di via Lisippo. A niente è valsa l'azione di ricatto della polizia, di divisione e di disfattismo del PCI, le promesse del Comune. Le masse portano con sé un grosso patrimonio, fatto di attese, delusione e sofferenze. Questo è il bagaglio che ha determinato la chiarezza su come muoversi.

Ci siamo fatti una sola testa e ci siamo mossi da noi cominciando ad unirci da baracca a baracca, a battere le idee sbagliate che ognuno di noi ha in testa, perché ce le hanno messe i padroni e i loro servi, i politici di tutti i partiti.

Abbiamo messo da parte la fiducia in chi ogni cinque anni chiedendoci il voto ci promette lavoro e case e ci lascia poi nell'umidità e nel freddo. Tutta questa gente noi la odiamo, perché vive sulla schiavitù del popolo e continuamente si dà da fare perché il popolo non si ribelli per prendersi i suoi diritti.

A forza di restar buoni, di credere alle loro promesse di dargli i voti, nelle baracche infami ci sono morti decine di piccini, tutti ci siamo ammalati, ci abbiamo sofferto. Queste cose ce le portiamo dentro di noi per sempre. Nessuno creda che ce le dimentichiamo. Chi le ha sulla coscienza dovrà pagare tutto!

La lotta ci apre ogni strada Mercoledì 2 dicembre di sera abbiamo iniziato l'occupazione. Le baracche in poche ore si sono svuotate, ma si sono riempite le palazzine GESCAL. Agli uomini del PCI che volevano scoraggiarci, abbiamo risposto cacciandoli; come li avevamo cacciati dieci giorni prima quando erano venuti a

boicottarci la nostra assemblea, a strapparci i cartelli e a cercare di pestare e di calunniare i compagni di LOTTA CONTINUA. Per ora nelle NOSTRE palazzine manca l'acqua e la luce. Ma l'acqua la prendiamo giù nel cortile e siamo a dietro a fare l'allacciamento con tutti gli appartamenti. Per la luce, vedremo.

Intanto abbiamo cominciato a fare le pulizie. Non è mai bello stancarsi in questo lavoro ma c'è un po' più di soddisfazione che a scopare i pavimenti delle nostre topaie! Siamo felici. Abbiamo fiducia in noi stessi e nelle nostre forze. Siamo organizzati in ogni palazzina e collegati da una palazzina all'altra. Perché le case dobbiamo tenercele e la polizia deve essere respinta. Facciamo parecchie riunioni al giorno per discutere di tutto, per chiarirci meglio le idee per decidere le cose da fare, tenere contatti con l'esterno, far sapere a tutti gli sfruttati nelle fabbriche e nei quartieri quel che abbiamo fatto. Domenica 6/12 faremo la prima assemblea dopo l'occupazione: sarà un fatto importante perché ci vedremo tutti, perché ci verranno operai, disoccupati, donne e ragazzi di diverse zone della città. La casa che noi ci siamo già presi è un diritto di tutti, tutti se la devono prendere. E non solo la casa ma tutto quello che ci serve per vivere. Finora ci siamo privati di tutto, ma d'ora in poi esigeremo tutto. Perché siamo noi che ci ammazziamo di fatica per produrre ogni ricchezza che pochi ladroni da sempre ci rubano. Allora bisogna che ci si organizzi per riprenderci quello che è nostro.

Il popolo è forte e vince già. Infatti non hanno occupato solo i baraccati di Tamburi. L'iniziativa organizzata è partita dalle baracche, ma subito si è estesa a diverse zone di Taranto. Soprattutto in città vecchia molti proletari, netturbini, pescatori, disoccupati non ci hanno pensato sopra due volte, le cose erano già mature non occorre farci molto l'allenamento. I proletari hanno già le idee chiare, perché secoli di sfruttamento e di miseria han fatto capire a tutti che le cose non vanno più chieste ma prese.

Quando i proletari di Tamburi, da sé, hanno fatto scoccare la scintilla dell'occupazione delle case, i proletari di altre fabbriche della città non hanno esitato un istante a capire che quella scintilla scoccava anche per loro. Nessuna presa hanno avuto i discorsi facili fatti da qualche assessore democristiano e dai dirigenti del PCI di Tamburi che occupare non sarebbe servito a niente perché saremmo stati cacciati. Nelle case di via Archimede ci siamo, e ci siamo anche per lottare perché non abbiamo nessuna intenzione di andarcene.

Bisogna allargare il fronte di lotta

Alle palazzine oggi non c'è più un appartamento libero. Ma molti altri ce ne sono in molti punti di Tamburi e di altre zone. Allora bisogna individuarli bene, perché tutta la città è in fermento, tutti i proletari vogliono occupare le case. Gli studenti medi inferiori di Taranto vecchia e Tamburi, figli di operai, disoccupati, pescatori (già in lotta contro la scuola dei padroni perché li maltratta, li boccia, non gli dà i libri) sono venuti spesso in via Archimede.



ROSSO FUOCO L'AGRO SARNESE E NOCERINO

Istituti in lotta nell'agro Sarnese e Nocerino. Nocera: ITIS, Istituto professionale per il commercio, istituto professionale per l'industria, ragioneria, liceo classico, liceo scientifico, magistrali.

Sarno: ITIS, Istituto professionale per l'industria, liceo classico, liceo scientifico.

Le lotte partono su obiettivi generali come: la dequalificazione, la rivalutazione del titolo di studio, iscrizione all'albo professionale, in più su rivendicazioni interne concernenti i problemi dei singoli istituti.

Nel corso della lotta gli obiettivi si specificano sempre di più fino a toccare il vero problema: disoccupazione. Della disoccupazione ne parlano gli studenti nelle assemblee, fuori da tutte le scuole ci sono cartelli sulla disoccupazione. Al magistrale: occupiamo oggi per non essere disoccupati domani; al liceo classico: siamo i disoccupati di domani. A Sarno, Liceo classico: parole d'ordine da cui parte la lotta: la scuola come tale non ci interessa, uscire fuori dalla scuola, collegarsi con gli altri studenti, con gli operai, contadini, disoccupati che hanno la stessa nostra rabbia. **Non possiamo perdere tempo nei collettivi o gruppi di studio, no alla scuola dei padroni, no ai collettivi dei coglioni.**

A quello dei collettivi la maggioranza degli studenti ha risposto con la generalizzazione della lotta. Sabato 28 Novembre gli studenti in massa escono dalla scuola e vanno a parlare con gli edili nei cantieri e con la gente nei quartieri. Ai proletari si portano le nostre parole d'ordine: prendiamoci tutto quello di cui abbiamo bisogno, prendiamoci i paesi e le città, sono nostre, le hanno costruite i nostri padri proletari, è l'unico modo per pigliarci anche la scuola, non un soldo alla scuola del padrone no a Colombo Decretone.

Lunedì 30 gli studenti in assemblea decidono di passare alle vie di fatto: **trasporti gratis! domani mattina nessuno pagherà il biglietto del treno.**

Martedì 1° Dicembre: Mentre quelli del collettivo discutevano col preside, la massa degli studenti occupa un treno della circumvesuviana, si fa trasportare gratuitamente andata e ritorno.

È stata la prima ferrovia in Italia, ed è anche il primo treno occupato.

I più bravi e i più incazzati erano quelli della quarta e quinta ginnasiale; non a caso quelli dei collettivi sono quelli delle terze liceali.

Mercoledì 2 Dicembre: gruppi di studenti del liceo di Sarno, distribuiscono propri volantini agli studenti di Nocera, si capisce che non basta una sola volta pigliarsi il treno, è urgente lavorare tra gli operai, contadini, disoccupati e pigliarselo per sempre. Come il treno, la casa, tutto; dalla lotta esce fuori l'urgenza dell'intervento nei quartieri.

Nella lotta tra mercoledì e giovedì Avanguardia Nazionale (Fascisti) scrive sui muri di Sarno slogan contro le lotte degli studenti e disegna svastiche. Sui giardini della scuola: Via Lotta Continua o Sarno Brucerà, Morte.

Giovedì 3 Dicembre: la mattina gli studenti sputano sulle scritte, perché attaccano Lotta Continua. Il provocatorio intervento fascista è diretto contro la lotta come a Trento. In tutto l'arco Sarnese Nocerino il liceo di Sarno è visto come il liceo di Lotta Continua; gli stessi

compagni medi che sono stati all'avanguardia delle lotte hanno fatto riunioni con i proletari in divisa, scritto e incollato Ta Tze Bao (cartelloni murali) distribuito volantini fuori dalla caserma. Per Nocera Lotta Continua si è scontrata con la diffidenza degli studenti in lotta, diffidenza strumentalizzata da alcuni fascisti, presidi, professori etc. per tenere chiusi nelle scuole gli studenti. Ma gli studenti hanno risposto in questo modo: a scuola non ci sono più andati ad occupare le scuole, ci sono rimasti i coglioni dei collettivi i quali hanno sempre permesso la parola al preside e ai professori.

Comunicazione del preside del liceo classico di Nocera: **Ho denunciato chi distribuiva i volantini di Lotta Continua perché estraneo alla scuola, per istigazione alla violenza.**

Il compagno Venturini viene convocato in questura e gli si notifica la denuncia. Un gruppo di studenti risponde al preside: perché non ha fatto lo stesso per quelli di Gioventù Nazionale che in un volantino minacciavano interventi violenti contro gli studenti in lotta? Il preside non risponde; complicità? Li aveva chiamati lui i fascisti? La notte infatti i fascisti intervengono e fanno disoccupare l'istituto; chi sono, chi li manda, chi li paga? Si parla di una squadra volante in numero di circa 70 che opera in Campania. A Nocera hanno strappato i Ta Tze Bao di Lotta Continua fuori la caserma sostituendoli con svastiche e scritte, morte ai rossi etc.

Sono stati chiamati dai colonnelli, o dal soldato Salmone (notorio fascista) che sta facendo il CAR a Nocera? Il volantaggio e il manifesto di Lotta Continua sono un punto di riferimento per tutti gli studenti e in modo particolare per i pendolari; e negli istituti tecnici professionali dove sono le avanguardie che hanno diretto le lotte di quest'estate alla CPC, alla Pecos, fabbriche conserviere di Castel San Giorgio sono queste avanguardie che vengono a discutere con i compagni di Lotta Continua, che portano le parole d'ordine di Lotta Continua dentro le rispettive scuole: dobbiamo fare come alla CPC, uscire fuori per unirvi alla maggioranza degli sfruttati.

Nei rispettivi istituti in lotta si sono costituiti gruppi di intervento per lavorare nei quartieri.

Scuola media inferiore Dante Alighieri di Casolla di Nocera Inferiore:

L'agitazione è iniziata spontaneamente già da mercoledì, il preside aveva chiesto agli alunni cosa volessero, i figli dei proletari hanno risposto: vogliamo tutto. I compagni di Lotta Continua sono intervenuti sabato e con i ragazzi della media hanno fatto un'assemblea dove si è discusso della necessità di portare i problemi della scuola nel rione dove la scuola è localizzata; hanno fatto un volantino che è stato distribuito e discusso con i proletari di Casolla e con i loro padri.

C'è scritto: i professori ci trattano male, ci chiamano cafoni e «trappani»; abbiamo banchi rotti con chiodi che escono dal legno per cui si rompono le calze e si bucano i pantaloni; il nostro istituto è quello che sta in più brutte e cattive condizioni, mentre quello che sta al centro di Nocera è migliore perché ci studiano i figli di papà. La maggior parte di noi sta già male a casa, perché deve stare male anche a scuola?

La Lotta Continua
 Abbiamo scoperato perché
 vogliamo:
 - Turno unico (di mattina)
 - Libri gratis
 - Palestra più grande e bella
 I professori ci trattano male
 ma loro non fanno niente e
 leggono il giornale. Dicono
 che parliamo male e ci
 bocciano così poi siamo tutti
 disoccupati in mezzo alla
 strada.
 Oggi scioperiamo le
 scuole medie di promuggio
 Nei prossimi giorni organ-
 ziamoci pure la mattina
 E colleghiamoci con i
 compagni delle scuole
 elementari.
 Visto gli studenti che
 scioperano lottano
 2/ DICEMBRE

AUTUNNO '69 AUTUNNO '70

TORINO: dalla fabbrica a tutta la città

GLI OPERAI DELLA FIAT SI IMPADRONISCONO DELLA FABBRICA

Qual è stata la vera conquista dell'autonomia operaia durante l'autunno caldo?

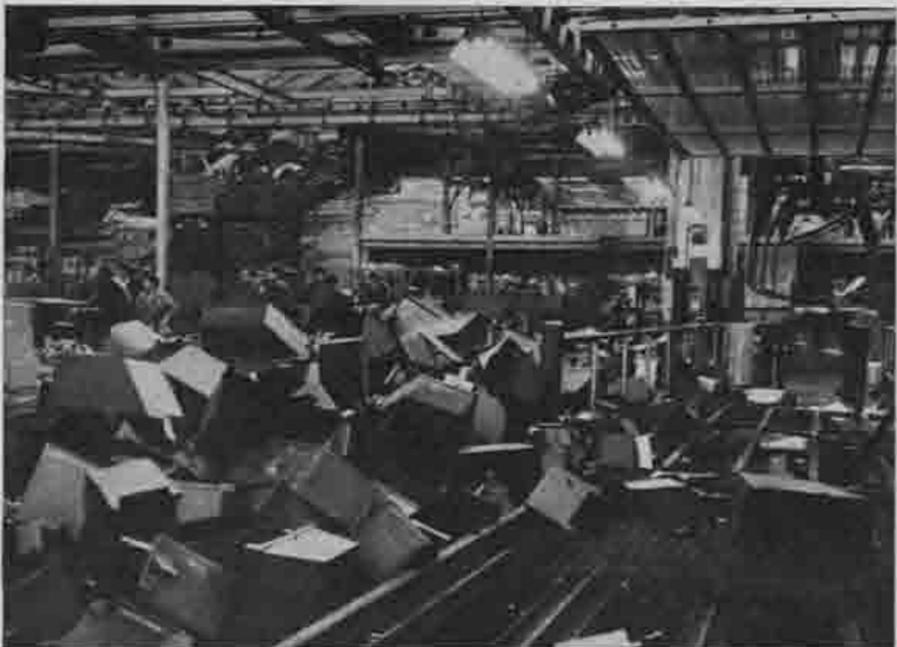
Non certo le 65 lire del contratto, che i padroni si erano già rimangiate rendendo gli operai più poveri di prima.

Durante l'autunno gli operai hanno imparato a conoscere la forza che viene dalla loro unità. Con le assemblee di massa, con i cortei interni, con la caccia ai crumiri e ai dirigenti, con la violenza contro i capi e le macchine che li incatenano ai ritmi produttivi del padrone, gli operai hanno trasformato la fabbrica. Da strumento di sfruttamento, di isolamento, l'hanno fatta diventare terreno di lotta, di organizzazione, di maturazione politica. Gli operai « si sono presi la fabbrica ».

Non l'hanno certo presa per « gestirla », per sostituirsi al padrone nell'amministrazione del loro sfruttamento, per dimostrare di essere più efficienti dei padroni nel far funzionare un sistema di produzione fatto solo per schiacciarli, per comprimere tutti i loro bisogni, per trasformarli da uomini in schiavi.

L'hanno presa per mettere alla prova la loro forza, per dare a se stessi e agli altri una prova che nulla può fermare la lotta di una massa decisa, compatta, cosciente. Gli operai hanno imparato che il potere del padrone non sta solo in fabbrica, ma in tutta la società, nei quartieri, nella città, nel meccanismo dei prezzi, nello Stato. Per andare avanti, la loro lotta doveva « uscire » dalla fabbrica, investire tutta la società.

« Vandali », dicono i padroni quando gli operai si rivoltano contro gli strumenti del loro sfruttamento. « Ma compagni — ha detto un operaio della FIAT — parliamoci chiaro. Non si può chiamare vandalo uno schiavo che lotta per spezzare le proprie catene ».



AUTUNNO 1970: « PRENDIAMOCI LA CITTÀ »

5.000 proletari al corteo di Lotta Continua di sabato 28 novembre. « Torino in mano ai proletari »; « Siamo tutti terroristi, facciamo emigrare i padroni »; « La casa si prende, l'affitto non si paga »; « Soffitte, pensioni, ci vadano i padroni »; « Sindacalisti, padroni, fuori dai coglioni »; « Sindaco Porcellana, figlio di puttana »; « Reggio rossa, fascisti alla fossa »; « Fuori Sofri, Mochi, de Rossi »; queste le parole d'ordine più gridate.

Per la prima volta gli operai della Fiat partecipano numerosi a un'iniziativa di lotta esterna alla fabbrica. Numerosi anche i proletari dei quartieri, gli edili e gli operai delle piccole fabbriche, da poco raggiunti dalla nostra propaganda politica. Ridotta purtroppo, nonostante sia in un periodo di lotta, la partecipazione studentesca. Almeno un migliaio di proletari segue il corteo lungo i marciapiedi facendogli ala. Il traffico si blocca quando raggiungiamo Porta Palazzo, — è giorno di mercato — veniamo letteralmente sommersi da una folla di proletari che si accalca e riprende le nostre parole d'ordine. Di lì in poi il corteo diventa una fiumana.

Che cosa significa questo corteo? I proletari di Torino cominciano a « prendersi la città ». Prendere la città non vuol dire mandare burocrati al consiglio comunale, e nemmeno mettere le sentinelle alle porte e instaurare il « potere proletario ». Prendere la città è una tappa della lotta di classe. Significa usare i quartieri, le piazze, le scuole, i bar, gli stadi di una città che i padroni hanno costruito apposta per dividerci, isolarci, sfruttarci e spremerci meglio, per cominciare invece a discutere, a organizzarci, a lottare insieme. Significa imparare a riconoscere e combattere tutti i nostri nemici, dal padrone in fabbrica, al padrone di casa, ai grossisti, dai sindacalisti, ai sindaci, ai consiglieri comunali; dai presidi, ai professori, ai preti, dai poliziotti, ai capetti, alle spie, ai ruffiani, ai servi dei padroni di ogni specie.

Significa unire tutti i proletari sulla base dei nostri comuni interessi, e trasformare la città in un campo minato per i padroni.

TRABALLA IL REGNO DI LEOPOLDO

La Pirelli di Settimo Torinese

QUI IL GUARDIONE LO FA IL SINDACATO • GLI OPERAI CONTRO LA RAI • L'ULTIMA CITTADELLA DEL PCI • CORTEO CONTRO «LA STAMPA» FASCISTA • 10.000 CON LE DONNE IN TESTA

Alla Pirelli di Settimo, Lotta Continua ha incominciato a intervenire da circa un mese. Si tratta di una fabbrica che negli ultimi anni ha fatto lotte anche molto dure, sulla scia della Bicocca, ma dove il sindacato, la C.G.I.L., ha sempre mantenuto un rigoroso controllo sugli operai nella gestione delle lotte.

Dall'inizio delle agitazioni le nostre avanguardie operaie hanno attaccato le forme di lotta del sindacato (due ore di sciopero a fine turni) denunciandole come costose per gli operai, pochissimo incisive sulla produzione e del tutto inefficaci riguardo alla crescita dell'organizzazione operaia.

Mercoledì 11 novembre i compagni di Lotta Continua del primo turno dopo una discussione di massa all'interno della fabbrica hanno convocato un corteo. Obiettivo: andare all'Azienda (che il sindacato ha sempre fatto scioperare in ore diverse dal Cinturato) unirci con quegli operai, attraversare la città di Settimo ed entrare alla CEAT. La reazione del sindacato è stata durissima e tutta su un piano della repressione. Anzitutto il tentativo di mettere gli operai della azienda contro quelli del Cinturato nell'assemblea che hanno subito convocato separatamente, la denuncia in direzione dei compagni che avevano attaccato i volantini di LC dentro la fabbrica, la provocazione davanti alle porte contro i compagni esterni: un cumulo di menzogne contro l'autonomia operaia. L'argomentazione più solida che sono riusciti a trovare contro il corteo è che a Settimo il sindacato è comunista: inutile dimostrare se il popolo è già al potere.

Molti operai che già da un primo confronto, in riunioni con i compagni di Milano avevano capito che la Pirelli di Settimo non era quel paradiso terrestre che la C.G.I.L. aveva imposto col padrone, capivano anche perché qui circolano meno guardioni e capi che in altre fabbriche: perché qui quando gli operai tirano troppo la corda il ruolo di guardione lo svolge la commissione interna.

Mercoledì mattina il sindacato mobilita tutti i membri della CI di tutti i 3 turni. Il suo scopo è preciso: cerca lo scontro, vuole che gli operai facciano a botte per accusare quelli di LC di dividere gli operai, per poter dire come si stava tranquilli quando eravamo solo noi a decidere.

Tentare di uscire in corteo vorrebbe dire cadere in questa provocazione.

I compagni ci rinunciano e cercano invece di usare fino in fondo la grossa mobilitazione creata in fabbrica per chiarire con tutti gli altri operai il ruolo del sindacato. Il rischio dell'azione di mercoledì è che le avanguardie di lotta continua si isolino rispetto ai compagni di lavoro. Il sindacato punta tutto su questo. La stessa sigla LC che compare per la prima volta alla Pirelli è usata dai sindacalisti per stimolare i più biechi istinti sindacalisti degli operai più arretrati: la loro parola d'ordine è « qui non siamo alla FIAT ».

In una nostra riunione di nucleo un compagno dice: « Abbiamo tirato un grosso pugno sulla Pirelli, creato molte discussioni, ma adesso dobbiamo andare avanti se no ci isolano e ci fregano ».

Anche se la violenza della repressione sindacale genera qualche perplessità tra alcuni compagni questa è la linea che passa: andare avanti, discutere con tutti, usare fino in fondo gli spazi che offre la lotta contrattuale.

Giovedì c'è assemblea. Si mobilitano i pezzi grossi del sindacato: « Noi siamo per tutti gli obiettivi operai, vogliamo eliminare il cottimo, abolire le categorie, ridurre il turno di notte, scioperare uniti, fare i cortei, soprattutto nelle assemblee dobbiamo far parlare anche gli operai e non solo i sindacalisti. Adesso tutti a casa l'assemblea è finita ».

La demagogia sindacale si conferma con la convocazione di un corteo a sorpresa. Quando gli operai entrano in fabbrica gli dicono che si deve andare tutti a Torino che là ci saranno anche gli operai della CEAT. Alla Michelin non lo hanno convocato perché giorno di paga. Agli operai dicono: abbiamo dovuto convocare così il corteo senza dire che c'erano 8 ore di sciopero se no nessuno ci veniva.

In realtà hanno solo cercato di precedere gli operai che il corteo volevano farselo da soli. I compagni di LOTTA CONTINUA che cercano di inserirsi nella manifestazione vengono respinti col pretesto che appartengono ad un altro turno.

Ciò nonostante il corteo è molto bello e combattivo. Invano i sindacati cercano di farlo concludere con una stupida assemblea alla camera del lavoro.

Gli operai incalzati riprendono le loro bandiere e vanno al palazzo della RAI opponendo una recisa alternativa al comizio burla dei sindacati.

Alla RAI si incaricheranno i cordoni della polizia sindacale di impedire agli operai di entrare in massa e di occupare il palazzo.

La forza della repressione sindacale è la forza della disperazione. La Pirelli di Settimo è l'ultima grande fabbrica torinese su cui il PCI e il sindacato possono contare, l'ultima situazione di classe in cui il mito dell'unità sindacale ha un minimo di legittimità grazie alle lotte dure condotte con il sindacato negli ultimi anni. Ecco perché la Pirelli ha assunto queste caratteristiche di ultima trincea dei revisionisti a Torino, il perché della violenza scatenata contro i compagni di Lotta Continua all'interno e all'esterno, il perché della massiccia mobilitazione delle burocrazie del sindacato, del partito.

Se il PCI perde la Pirelli esso sarà definitivamente cancellato tra la classe operaia. Tutto questo fa sorgere grossi problemi non solo per il nucleo Pirelli, ma per tutta l'organizzazione di LC. Una prima indicazione per risolverli: i compagni di un nucleo di Mirafiori stanno discutendo la possibilità di un intervento continuato alla Pirelli di Settimo.

quattro manifesti di lotta continua

LOTTA CONTINUA

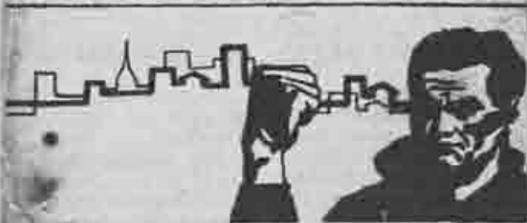
• ALTRO CHE RAPINE AI GIOIELLIERI
SECONDA CLAMOROSA RAPINA
DELLA BANDA COLOMBO: -
DUE RAPINE IN SOLO DUE MESI -
LA TECNICA USATA È SEMPRE LA STESSA: IL DECRETONE



PER LA SECONDA VOLTA LA FAMIGERATA BANDA COLOMBO & CO HA COMPIUTO AI DANNI DEI LAVORATORI E DELLE LORO FAMIGLIE UNA RAPINA DI CENTINAIA DI MILIARDI. SI CONOSCONO I COMPONENTI DELLA BANDA: COLOMBO, IL CAPO; GLI ALTRI: FERRARI, AGGRADI, GIOLITI, MISASI, DONAT-CATTIN ECCETERA. SI CONOSCONO ANCHE I MANDANTI: AGNELLI, PIRELLI E GLI ALTRI CAPITALISTI. SI CONOSCONO PURE I COMPLI: I DIRIGENTI DEL PCI E DEI SINDACATI CHE INVECE DI LARGIRLA LA CACCIA SI SONO RIDOTTI A FARLORO DA PALLE. VIA S. DOMATO DOMENICA 8/11 ORE 9,45 CINE ROMA ASSEMBLEA-PROLETARIA

LOTTA CONTINUA

TORINO IN MANO AI PROLETARI
PRENDIAMOCI LA CITTÀ
NON UN SOLDO ALLA SCUOLA DEI PADRONI



TRASFORMIAMO TORINO IN UN POSTO NOSTRO DOVE NON CI SIA PIU' SPAZIO PER I PADRONI E I LORO SERVI: -
CON LA LOTTA IN FABBRICA, NELLA SCUOLA E NEI QUARTIERI - ASSEMBLEE PROLETARIE IN PIAZZA ORGANIZZIAMOCI PER NON PAGARE PIU' L'AFFITTO E LE PENSIONI - I TRASPORTI - LE TASSE DEI PADRONI PER PRENDERE LE COSE NEI SUPERMERCATI AL PREZZO CHE VOGLIAMO NOI - PER CACCIARE DALLA SCUOLA I SERVIZI DEI PADRONI - PER BALLARE E GARDARE ALLO STUDIO E DIVERTIRSI GRATIS

CORTEO SABATO 28-11 ORE 16,30 PIAZZA VITOPIA

Giovedì 3, mattina, sciopero nazionale unitario della gomma e plastica proclamato dai sindacati: gli operai di tutto il mondo (10.000) nel pressi di Porta Palazzo, con cartelli, bandiere, striscioni, fischietti e trombe. Il tragitto questa volta è stato lungo ed ha compreso le maggiori vie del centro. Abbiamo bloccato il traffico lungo tutto il percorso. I sindacalisti addetti al servizio d'ordine ci hanno setacciati strappandoci sistematicamente di mano i cartelli con slogan politici contro Colombo e il suo governo come per rafforzare la loro presunta linea «apollonica». Nonostante che i sindacalisti della Pirelli avessero deciso di gridare solo « contratto », le parole d'ordine che gli operai di più gridavano erano: « Agnelli, Pirelli, Tedeschi, Durré, iudri gemelli », « Pirelli, Pirelli del buco del culo, va' in 'ntra ».

In special modo in via Roma nei pressi della sede della «Stampa», mezzo corteo si è fermato urlando «Stampa fascista» al che i sindacalisti si sono precipitati affrettandosi a farlo ripartire. A Piazza Castello, dove doveva tenersi il comizio sindacale, dei 10.000 operai del corteo sono rimasti soltanto 2.000 a sorbire i discorsi dei sindacalisti. Nonostante il neutralismo e il pompieraggio sindacale si verificano sempre al più inizi di lotte politiche. Questo corteo cominciato confusamente, ma con partecipazione veramente grossa, questa volta anche da parte delle donne, rispecchia l'impegno che gli operai tutti stanno assumendo nelle fabbriche, la volontà di uscire fuori dalla fabbrica, di ritrovarsi tutti uniti a lottare contro ogni divisione che il sindacato cerca d'imporre: prima fabbrica per fabbrica; ora contrapponendo gli operai della gomma agli altri operai di Torino.

LOTTA CONTINUA

ADRIANO SOFRI, GIULIANO MOCHI, LAURA DE ROSSI
COMPAGNI RIVOLUZIONARI DI LOTTA CONTINUA...
SONO STATI ARRESTATI



▲ AUMENTI SALARIALI DI 30000 LIRE PER TURNO, 40 ORE SUBITO, INIZIA CON GLI DIRIGENTI, NO AL COTTIMO, AI RETTI, AGLI INCIDENTI SUL LAVORO ■ NON PAGARE PIU' L'AFFITTO, OCCUPARE LE CASE VUOTE OGGI IN MASSA AGLI SFRATTI, TRASPORTI GRATIS, RIBASSO DEI PREZZI NOSTRI DALLE ASSEMBLEE PROLETARIE, SCUOLE APERTE A TUTTI, SENZA BUCCIA TURBE
■ NO AL VOTO, NO AL PARLAMENTO, NO AL GOVERNO DELLE TASSE... NO AI SINDACATI ■ SI ALL'ORGANIZZAZIONE AUTONOMA DI TUTTI GLI OPERAI, I PROLETARI, GLI SFRUTTATI.

QUESTO IL PROGRAMMA PER CUI SI BATTIAMO I COMPAGNI ARRESTATI... I PADRONI HANNO AVUTO PAURA, SANNO CHE PER QUESTE COSE SONO PRONTI A LOTTARE, TUTTI I PROLETARI... ARRESTITI, LICENZIAMENTI, RICATTI NON CI POSSONO FERMARCI... OGGI LE NOSTRE ARMI SONO LO SCIOPERO, LE OCCUPAZIONI, I CORTEI... DOMANI SARANNO LA LOTTA DI PIAZZA, IL SEQUESTRO, LA CORONA PER I NOSTRI SFRUTTATORI... UN GIORNO SARA LA LOTTA ARMI IN PUGNO CONTRO I PADRONI E LO STATO, COME IN VIETNAM. FINO ALLA NOSTRA LIBERAZIONE DAI PADRONI E DALLO SFRUTTAMENTO.

ASSEMBLEA PROLETARIA

DOMENICA 22-11 PORTA DALAZZO - 11

LOTTA CONTINUA

PROCESSO PER TRUFFA
FACCIAMO GIUSTIZIA DEI NOSTRI NEMICI

LO STATO DEI PADRONI CI RUBA 100 MILIARDI ALL'ANNO CON LE TRUFFATE CECAL... CON QUESTI SOLDI NON COSTRUIAMO CASE PER NOI, MA LI USANO PER FINANZIARE BANCHIERI-CAPITALISTI-PARTITI-CARRICHE-ELETTORALI... PER DESTRUIRE OGNI AL FUNZIONARI DELLA DC E DELL'PCI... PER QUESTO IN CORSO TARANTO E ALLE VALLETTE ABBIAMO INIZIATO A NON PAGARE PIU' L'AFFITTO ED OCCUPARE LE CASE VUOTE... QUESTA È LA NOSTRA RIFORMA DELLA CASA... L'ASSESSORE LUCCI, IL PRESIDENTE DELL'IACPL DEZANI, IL SINDACO PORCELLANA, FEDELI SERVIZI DEI PADRONI FANNO MOLTE PROMESSE MA POI CHIAMANO LA POLIZIA QUANDO ANDIAMO IN CORTEO AL COMUNE



DOMENICA 6/11 ORE 10 PORTA DALAZZO
PROCESSEREMO IN PIAZZA QUESTI MAIALI
GIUSTIZIA PROLETARIA
I PORCI DI OGGI SARANNO I PROSCIUTTI DI DOMANI

ABBONATEVI A « LOTTA CONTINUA »
E « COMUNISMO »

LC	2.500 sem., 5.000 annuale
COMUNISMO	2.500
TUTTE DUE	7.000
SOSTENITORE	30.000 L.

Conto corrente MI 3/14220 intestato a:
LOTTA CONTINUA

LOTTA CONTINUA, quindicinale, anno II, n. 22, 11 dicembre 70 - Redazione e Amministrazione: Via San Prospero, 4 - 20121 Milano - Direttore Responsabile: Marco Pannella - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: ROTOGRAF - Via dei Lavoratori 116, Cinisello (MI) Concessionarie esclusive per la diffusione in edicola: Agenzia Giornali PRIMO PARRINI & Figlio - P.za Indipendenza 11 B, Roma - Tel. 496908 - 4959397.

MILANO: COMINCI

C'erano più di trentamila operai per le strade di Milano, alla manifestazione del 25 Novembre. I padroni si aspettavano un bel corteo allineato fabbrica per fabbrica, che gridasse «Piattaforma - Unità sindacale - Riforme»; si sono trovati invece una massa di operai che scandivano slogan come «Colombo coglione rimangia il decreto», «Contro le tasse, lotta di classe», «Il popolo è forte; armato vincerà», che reggevano cartelli e striscioni contro il governo ladro di Colombo, che facevano a gara per impossessarsi delle bandiere rosse portate dai compagni.

Per gli operai questa manifestazione voleva dire tanto: la coscienza che oggi la lotta aziendale, isolata, è il tranello dove vogliono farci cadere i padroni, che lo scontro non è tra gli operai e la direzione dell'azienda, ma tra il proletario, con la classe operaia in testa, da una parte e la classe padronale col suo codazzo di servi (governo, polizia, magistratura, fascisti, crumiri) dall'altra.

Questa manifestazione voleva esprimere ed ha espresso (anche se in modo spontaneo e disorganizzato) la precisa volontà di uscire, a tutti i costi, dalle mura della fabbrica, per portare lo scontro fuori, per trovare veri momenti di unione delle fabbriche, per verificare una volta per tutte la forza che abbiamo di fronte agli attacchi che i padroni ci hanno portato dentro e fuori della fabbrica.

Mercoledì mattina era nella coscienza di tutti gli operai il fatto che la posta in gioco non era una piattaforma, più o meno avanzata, ma l'autonomia, l'unità e l'organizzazione che gli operai si sono dati negli ultimi due anni di lotta.

I SINDACATI SPERAVANO IN TUTT'ALTRO

Alla manifestazione avevano spinto le lotte di tutte le fabbriche, e la volontà di farla era stata raccolta evidentemente con altri intenti, cioè:

* 1) Visto che gli operai volevano proprio uscire e unificarsi alle altre fabbriche, AVERE IL CONTROLLO DI QUESTA USCITA E DI QUESTA UNITÀ, per poter dire «Oggi vi abbiamo unito in piazza, adesso lasciate fare a noi» e far poi passare il concetto che l'unità degli operai in lotta è l'unità dei Consigli di Fabbrica sulla base della piattaforma.

* 2) Dimostrare agli operai che, nonostante tutto, è ancora il Sindacato l'organizzazione in grado di metterli in piazza, allinearli, dar loro le direttive.

MA, COME SI È DETTO, ALLA MANIFESTAZIONE GLI È SALTATO TUTTO

La presunta direzione sindacale non si è vista né nelle parole d'ordine, né nella conduzione della manifestazione. Due episodi sono significativi a questo proposito.

● Il primo, quando il corteo della Pirelli è arrivato in via Dante: alcuni fascisti hanno provocatoriamente fatto il saluto romano. I sindacalisti hanno detto: «Lasciamo perdere», alcuni operai invece hanno inseguito i fascisti e quando questi si sono asserragliati in un appartamento, hanno sfondato la porta e hanno dato una giusta punizione a questi servi.

● Il secondo quando, davanti a una piccola ditta in sciopero, la Kosmos, gli impiegati di questa hanno invitato il corteo ad entrare, per far uscire tut-

ti, nonostante ci fosse il cordone di polizia a presidiare l'ingresso. Anche qui i sindacalisti sono stati perfino patetici nello scongiurare gli operai di andare via. Ma gli operai sono entrati e hanno fatto uscire tutti.

Visto come sono andate le cose, anche se al corteo è mancata la effettiva direzione organizzata dei compagni che sono avanguardie nelle varie fabbriche, la manifestazione ha lasciato molto nella coscienza degli operai, riguardo alla loro forza.

Ma, evidentemente ha lasciato anche una notevole paura ai padroni e ai sindacati, per cui tutti e due hanno pensato bene di riprendere le trattative e, se possibile, chiudere le vertenze.

Si è incominciato alla INNOCENTI, certo una situazione più debole rispetto ad alcune altre, dove chiudere non è costato molto a nessuno, dato che gli operai sono stati divisi dalla piattaforma stessa (che acccontentava pochi) e dalla gestione sindacale della lotta che con la regola de «Il crumiro non si tocca» ha spento tutta la combattività dentro la fabbrica.

Così dopo una settantina di ore di sciopero, arrivano 400 passaggi dalla III alla II categoria; la saturazione dei tempi al 94%; un aumento attorno ai 4 punti riguardo al cottimo e cinque minuti in più di mensa per i turnisti (Per la verniciatura l'incredibile è che i cinque minuti in più di mensa vengono recuperati con l'aumento dell'orario di lavoro di mezz'ora. ROBA DA MATTI!).

30.000 OPERAI IN PIAZZA • TEMPI DURI PER CRUMIRI, CAPI, DIRIGENTI, FASCISTI E BUROCRATI SINDACALI • LA «RAMAZZA» ALLA SIEMENS • TAGLIANO PLATANI OPPURE OPERAI ALLA PIRELLI? • LA REPRESSIONE ANTIOPE-RAIA DEL SINDACATO • STUDENTI IN PIAZZA E CONTRO I FASCISTI

E SI CHIUDE ANCHE ALL'ALFA

Dalla manifestazione dei metalmeccanici in poi i sindacati hanno fatto fare scioperi di 2 o 3 ore per turno; poi giovedì 26, con la gioia di tutti i giornali, annunciano che intendono chiedere il riaccoglimento delle trattative. Il fatto che siano i sindacati a voler trattare si commenta da sé. Ma perché gli operai non stiano troppo lì a chiedersi il perché e a discutere tra loro, venerdì l'esecutivo di fabbrica indice l'ultima manifestazione, 20 Km. di marcia fino a Lainate, a dimostrare che anche i sindacati sono per «l'uscita dalla fabbrica». Il 2° turno, a scanso di equivoci, viene fatto uscire alle 20,30.

Guai se gli operai discutono tra loro!

E TUTTO QUESTO SUCCEDA APPUNTO DOPO LA MANIFESTAZIONE DEI METALMECCANICI

Forse è stata troppo: gli operai ci si sono riconosciuti in quella manifestazione, molti hanno detto che sareb-

be stata una alla settimana, magari più dura; molti si sono bene impressi che c'era anche la Pirelli e incominciano a parlare della lotta della Bicocca, a chiedere informazioni; molti dicono che è ora di unirsi tutti ma sul serio.

In risposta i sindacati pongono un freno a tutto: ai cortei interni, al blocco dell'autostrada, alla iniziativa di generalizzazione della lotta, anche a costo di pagare un prezzo altissimo a livello di sputtanamento.

Lunedì alle 10 i sindacati vanno a trattare e fino a giovedì non si sa nulla. Gli operai, dopo 200 ore di sciopero, dicono: «O ci va bene quello che danno, o spacchiamo tutto».

E nella trattativa I SOLDI SONO DETERMINANTI: dopo 200 ore di sciopero, dopo la rapina sulla busta paga del decreto, la necessità di un po' di soldi si fa sentire.

Giovedì mattina, ad Arese, arrivano i sindacalisti che, per voce di Breschi, annunciano:

100.000 Lire in parte in fisso annuo, in parte sul cottimo.

Un aumento corrispondente al passaggio di qualifica da OCI a OCIS, e da OCIS a OO, per chi lavora in catena, e una commissione per il riassetto totale delle categorie.

Cottimo: saturazione a 94 per tutti quelli in catena, aumento per i cottimisti individuali. Il punto di rendimento massimo viene portato a 1, 65.

le scale assieme alle scrivanie e a quanto capitava tra i piedi degli operai.

Un ingegnere fascista, appartenente alla Cisl, Danilo Briani, che si faceva forte della sua invalidità fisica per fare il provocatore con gli operai, è stato messo fuori violentemente dalla fabbrica. «Tu qui non rientri, perché sei un fascista!»

E ALLORA, COME ALL'ALFA ROMEO SCIOPERANO I DIRIGENTI, PER PAURA DEGLI OPERAI

Adesso, visto che la fabbrica è ingovernabile hanno dovuto abbassare la testa; non più contromanifestazioni, ma sciopero a loro volta, finché non torna la calma, dicono. In parole povere hanno fatto capire al padrone che visto che il sindacato non li protegge più, l'aria dentro la fabbrica è per loro irrespirabile e non se la sentono più di fare i cani da guardia. Nel loro sciopero i dirigenti hanno tentato di coinvolgere, senza successo, il resto degli impiegati, che così si sono trovati in mezzo a due fuochi: le pressioni dei dirigenti da una parte e quelle, più robuste degli operai, dall'altra.

In mezzo a tutto questo casino, a chi rivolgersi se non all'Intersind e ai sindacati, con l'immane lettera in cui si prega di sistemare un po' le cose?

E naturalmente Flaminio Piccoli, che su ordinazione del padronato italiano, adempie alle sue funzioni di ministro delle partecipazioni statali, col manganello e l'olio di ricino (certamente nessuno può svolgere meglio questo compito di un fascista come lui) fa arrivare la sua puntuale risposta, cioè che farà tutto quello che è in suo potere per ristabilire la libertà di lavoro, vale a dire che i dirigenti, non si devono preoccupare perché la repressione sugli operai arriverà al più presto possibile.

MA ANCHE ALLA SIEMENS DA PARTE DEGLI OPERAI OGGI RADICALIZZARE LO SCONTRO NON BASTA

Si potrebbe vedere di fare più ore di sciopero, magari altri cortei, ma il problema non è questo. Tra l'altro le denunce fioccano e se è vero che le risposte da dare sono quelle come quella di mercoledì mattina, è anche vero che molti operai vanno dai compagni più o meno identificati come avanguardie, a dire che bisogna fare qualcosa d'altro, altrimenti restiamo in gabbia e ci bruciano tutti.

La stessa cosa dicono all'AUTOBIANCHI, dopo un mese di lotta, senza sbocco. Il salto della scocca (partito dalla linea della 112) si è generalizzato a tutta la fabbrica. Il padrone, che si vede arrugginire centinaia di scocche in cortile, risponde con un'ora, un'ora e mezza di multa al giorno, in attesa, forse, di arrivare ad una repressione più dura, che gli operai si aspettano anche, a sbloccare la situazione.

ISOLARE LA PIRELLI, dicevano, e non è una scelta casuale.

Alla Bicocca, Leopoldo non vuol concedere proprio nulla, per di mostrare agli operai che lottare non conviene, che ci perdono sempre loro, che la lotta non paga.

E che la lotta aziendale, così come la vuol condurre il sindacato, non paga è una verità, e gli operai lo hanno capito, solo che hanno capito anche che la lotta sindacale non è l'unica possibile, che si può anche lottare diversamente.

Il LEGALISMO del sindacato che aveva caratterizzato la prima fase degli scioperi (No alla riduzione dei punti - No all'espulsione dei crumiri - No al blocco della produzione) è saltato in pieno, sulla iniziativa autonoma degli operai. Così il blocco delle portinerie che doveva essere limitato all'uscita della merce è diventato blocco dell'entrata e dell'uscita di tutto, cose e persone, coperture e dirigenti.

Così si è arrivati all'episodio di sabato mattina, che rappresenta da una parte il culmine dell'autonomia operaia raggiunta finora in questa lotta, dall'altra appunto la fine del legalismo auspicato dal padrone e imposto dal sindacato, e la comprensione piena che come colpire Pirelli lo decidono gli operai, COME, QUANDO E DOVE VOGLIONO, non certo curandosi di rispettare codici, contratti e leggi che il padrone ha fatto per proteggere i suoi interessi e il suo profitto.

Sabato mattina, dunque, alcuni vagoni, carichi di coperture da spedire sono stati spiombati dagli operai e poi scaricati; le coperture sono state lasciate nel cortile, bene in vista per tutti, a dimostrare che se gli operai decidono che la produzione non deve uscire, la produzione non esce, con o senza sigilli, al di là del parere e del volere di padroni, magistrati e sindacalisti.



A UN'ALTRA FASE

Di fronte a questo, il sindacato prima ha fatto il delatore, la spia, tentando con un subdolo comunicato al « Corriere della Sera » di far individuare alla polizia e al padrone i compagni che sabato erano in testa, e poi ha tentato in assemblea di criticare l'episodio, per ripristinare il legalismo. Ma non c'è riuscito.

Proprio l'assemblea di turno di lunedì è stata un momento di discussione importantissimo per gli operai e per gli sviluppi futuri della lotta. Gli interventi dei compagni hanno mostrato come la manifestazione del 25 novembre indicava la via da seguire.

« Non ci importa se siamo gommal e non metalmeccanici. Siamo tutti operai ugualmente sfruttati. Colombo e i padroni, col decretone, ci hanno tolto i soldi a tutti e tutti dobbiamo rispondere. Per questo, quando scioperiamo dobbiamo andare alla Breda e alle fabbriche vicine, entrare, discutere, organizzarsi con loro per non pagare i trasporti, perché è il padrone che ci costringe a prenderli per andare alla sua fabbrica, per non pagare più gli affitti, per lottare con gli altri proletari ».

Questi sono ormai i temi di discussione alla Pirelli.

La direzione della lotta è in mano agli operai, anche perché lo schifoso comportamento del sindacato riguardo al licenziamento del compagno Della Torre ha fatto chiarezza: se ancora ce n'era bisogno, sul ruolo che hanno dentro le fabbriche i burocrati della CGIL, CISL, e UIL. Infatti hanno bloccato la reazione degli operai (« Vediamo, riuniamo il Consiglio di Fabbrica, ecc. ») fino a lasciar addirittura trapelare che il licenziamento era giusto!

Un altro episodio qualifica il sindacato. Martedì dopo che era già stato sputanato dagli operai del 1° turno durante la manifestazione alla RAI, dove gli operai volevano entrare tutti in massa, al pomeriggio, ha organizzato una manifestazione in V. le Sarca per far diffondere agli operai un volantino di violenta protesta perché Pirelli ha fatto tagliare alcuni platani (« Pensate — scrive il volantino — platani tra i 15 e i 20 anni! ») invitando i cittadini alla protesta. Evidentemente per loro è più grave il taglio di un platano di 15 anni che il licenziamento di un operaio di 52.

Di questo passo la prossima manifestazione che i sindacati metteranno in piedi sarà quella dei platani di viale Sarca. Con lo striscione « W L'UNITA' SINDACALE ».

COME REPRIME IL SINDACATO

In questi mesi l'azione del sindacato si è articolata su due piani:

I) Impedire l'unificazione della lotta delle fabbriche

L'apertura delle lotte è stata scaglionata nel tempo, in modo che l'andamento della lotta di ogni fabbrica non coincidesse mai con quello della lotta generale, che i momenti di lotta più intensa non si verificassero mai contemporaneamente in tutte le fabbriche, che la spinta ad unificare la lotta maturasse in una fabbrica quando la lotta era appena aperta oppure già vicina alla chiusura nelle altre. Così, visto che la lotta dell'Alfa è ripartita subito dopo le ferie, il sindacato ha fatto miracoli per ritardare l'inizio della lotta alla Siemens (parastatale come l'Alfa, e con piattaforma quasi identica); così, mentre all'Innocenti si firma, all'OM si presenta la piattaforma.

Finché gli è stato umanamente possibile il sindacato ha evitato accuratamente di prendere iniziative che consentissero agli operai di unificare, anche solo parzialmente, le fabbriche in lotta. Dove proprio non ha potuto opporsi troppo apertamente alla volontà degli operai, il sindacato ha fatto di tutto per deviare su falsi obiettivi la decisione proletaria di uscire dall'isolamento della fabbrica (mandando ad esempio gli operai dell'Alfa a fare un inutile blocco della strada Varesina, che ha un sacco di deviazioni). Oppure ha fatto l'impossibile per boicottare i momenti di lotta comune imposti dalle masse (come quando i sindacalisti si sono uniti alle guardie nel fare cordoni davanti ai cancelli della Siemens per impedire agli operai dell'Alfa di entrare e unirsi ai compagni della Siemens stessa nello spazzare i crumiri).

Del resto la stessa manifestazione del 25 è stata preparata male, senza propagandarla, in molte fabbriche è stata incerta fino al giorno prima, e nell'intenzione del sindacato la Pirelli non avrebbe dovuto partecipare. Tutto il possibile insomma perché non riuscisse troppo bene. E la verifica la si è avuta quando, essendo la manifestazione riuscita grazie alla spontanea mobilitazione degli operai, il sindacato si è trovato assolutamente impreparato ad inquadrarli, imporre i propri striscioni e i propri slogan e tutto l'armamentario



sindacal-unitario. Cose che NON gli sono riuscite.

I) Fiaccare e liquidare la lotta fabbrica per fabbrica

Una volta che le lotte fossero isolate non restava (nei piani del sindacato) che condurle avanti secondo una programmazione fiacca e sindacale, evitando ogni forma di lotta dura, dando spazio agli incerti e ai crumiri, cedendo ogni volta ai ricatti padronali volti a smantellare punto per punto le forme di lotta e di organizzazione che gli operai si sono costruiti negli ultimi anni, isolando le avanguardie e mandando le masse al macello. Per far fallire le lotte, o secondo il burocratico vocabolario sindacal-confindustriale, « per riportare la questione nei suoi normali termini di vertenza sindacale aziendale », il sindacato ha fatto ricorso a tutto l'intero arsenale di strumenti anti-lotta messi a punto in anni di politica sindacale.

II) ha incominciato con il presentare piattaforme che dividevano gli operai, con rivendicazioni che lasciavano scoperti quasi ovunque tutti gli impiegati e anche grossi gruppi di operai. Inoltre, in genere, le piattaforme quasi non contenevano richieste di aumenti salariali per tutti, che in questo momento, dopo il decretone, sono una esigenza vitale per non doversi ammazzare di straordinari o col secondo lavoro. Per gli impiegati (che sono stati colpiti dal decretone anche più degli operai, e che almeno in parte erano disposti a lottare per recuperare i soldi perduti) e per molti operai queste piattaforme erano un vero invito al crumiraggio.

III) ha programmato la lotta in modo da trascinarla per le lunghe, stancando tutti e impedendo alle avanguardie di organizzarsi per fare una lotta dura e incisiva e per estenderla a tutta la fabbrica, trascinandolo i reparti più deboli e disorganizzati: un'ora di sciopero al giorno, magari a fine orario, in modo da evitare il formarsi di cortei interni che facessero giustizia dei crumiri, che costruissero e riaffermassero l'unità degli operai sotto la guida dei reparti più combattivi. Un giorno di sciopero con picchetto esterno seguito da tre di tre-gua, durante i quali i crumiri si rinfacciavano, recuperavano con gli straordinari, convincevano gli incerti che tanto valeva lavorare, (beninteso, questo era il programma sindacale di « lotta », non ciò che è realmente accaduto, tranne qualche eccezione).

IV) si è prestato fino in fondo al tentativo del padrone di ripristinare « l'ordine e la legalità » in fabbrica, agitando lo spauracchio della serrata davanti ad ogni indurimento che gli operai imponevano alla lotta; accettando e cercando di far accettare agli operai le sospensioni decise dal padrone contro gli scioperi a scacchiera e contro le forme di lotta più incisive; cercando di lasciare gli operai disarmati di fronte

all'attacco portato dal padrone alle forme di lotta sperimentate in primavera e nell'autunno scorso; e, per finire, cercando di imporre il rispetto dei dirigenti e la parola d'ordine « il crumiro non si può toccare », proponendo, contro i crumiri, una lotta formale e non incisiva, molto somigliante all'antifascismo pacifista del PCI: secondo il sindacato per far uscire dal reparto quattro crumiri decine di operai dovrebbero essere disposti ogni volta a perdere due o tre ore di sciopero. (quanto poi al fatto se gli operai abbiano accettato o meno queste disposizioni sindacali lo si vada a chiedere ai dirigenti dell'Alfa e della Siemens, cercando quei pochi che non sono in stato di choc).

IV) l'ultima e più vigliacca prodezza in cui il sindacato si è distinto è stato il silenzio con cui ha lasciato passare i licenziamenti con cui i padroni hanno colpito le avanguardie delle lotte.

Del resto meglio che se ne sia stato zitto, visto che quando ha parlato è stato per dire che dopotutto il licenziamento era motivato (come nel caso del compagno Della Torre della Pirelli) oppure per fare opera di delazione ai padroni e alla stampa borghese nei confronti dei compagni che si espongono nelle iniziative di lotta (non ci si è mai chiesti come mai il Corriere della sera sia sempre così ben informato su quello che succede alla Pirelli, su cose a cui solo operai e sindacalisti hanno potuto assistere?).

MA FANNO IL CONTO SENZA L'OSTE

Il piano sindacal-patronale di contenimento e repressione delle lotte in fabbrica si è scontrato con la combattività e con la decisione della massa degli operai e con la capacità dimostrata dalle avanguardie di porsi alla testa della lotta proponendo e realizzando iniziative intese a superare le divisioni e a ricomporre l'unità proletaria.

La gabbia sindacale è stata smantellata poco a poco, la legalità padronale espulsa dalla fabbrica assieme ai dirigenti. I picchettaggi esterni hanno imposto la lotta a tutta la fabbrica, i cortei interni hanno permesso agli operai di unire la loro forza di massa, di trascinare i reparti più deboli. Le cacce ai crumiri hanno riconsolidato l'unità che giustamente vedono in ogni crumiro a cui venga lasciato il diritto di cittadinanza in fabbrica una minaccia alla loro compattezza. L'espulsione dei dirigenti, con scrivanie, poltrone e tutto ha rappresentato la vittoria della legalità proletaria su quella degli sfruttatori. Alla Siemens, all'Alfa, alla Pirelli, alla Borletti, alla Falck gli operai sono stati all'offensiva con una durezza e una chiarezza politica che ha fatto miseramente franare la gabbia sindacale (alla faccia di tutti gli opportunisti e dei paraculi sindacali che, ben lontani dalle lotte proletarie, vanno cianciando di egemonia sindacale sulla classe operaia).

CRONACA DI LOTTA DEGLI STUDENTI MEDI

In tutte le scuole continua la lotta: scioperi, occupazioni, scontri coi fascisti: gli studenti esprimono soprattutto la volontà di unirsi tra loro, di coinvolgere nella lotta anche le scuole più deboli.

● E' la prima volta a Milano che un gruppo di scuole (quelle di porta Ticinese, il Parini, lo Schiapparelli) fa uno sciopero per andare a fare un'assemblea in un'altra. Gli studenti hanno sfondato le porte del Manzoni e sono entrati in 4.000 invitando tutti a discutere per unire le lotte.

● Venerdì poi allo sciopero generale hanno partecipato in 30.000. Le scuole erano vuote, le strade piene.

E' stato lo sciopero delle masse, ha detto un compagno. Infatti questa massa è scesa in piazza per sentirsi in tanti, non certo per sostenere che si debba fare un « uso parziale alternativo della scuola » come diceva il volantino di convocazione del M.S. All'interno dello sciopero le scuole più organizzate e avanzate hanno portato un discorso proletario: il Conti soprattutto gridava: « Prendiamoci la città », « Colombo cogliete rimangia il decretone » ecc.

● In questi giorni si sono fatti vivi i fascisti con Molotov e catene.

Gli studenti del Feltrinelli hanno dato una dimostrazione di come bisogna trattarli. Li prendono a botte quasi sempre: l'altro giorno dopo un attacco fascista a una scuola occupata (respinto a mattonate dagli occupanti) uno dei partecipanti, studente del Feltrinelli, riconosciuto, è stato portato in giro per tutta la scuola da un corteo di studenti: aveva il cartello al collo: « sono un fascista: ho lanciato una molotov contro il Manzoni occupato ».



LOTTE PROLETARIE

CUNEO RITORNA A BRUCIARE

**Assemblea popolare per processare i fascisti
Lotta dura alla MICHELIN
Partigiani ed operai
riconoscono i nemici**

Alla Michelin di Cuneo la lotta per il contratto ha assunto forme più dure di quelle imposte dal sindacato: cortei interni, picchetto agli impiegati, imposizione degli scioperi a singhiozzo.

Puntuale scattano i meccanismi soliti del padrone: intensificazione della repressione in fabbrica, con minaccia di cassa integrazione e di licenziamenti; poi arrivano i fascisti e i sindacalisti, fanno volantini in cui invitano gli operai a picchiare i nostri compagni, il tutto condito dalla polizia che carica un corteo operaio all'interno del recinto (due feriti), pedina i compagni, li porta in questura etc.

I sindacalisti mandano un pezzo grosso da Torino, Lo Turco, della CGIL: un loro volantino dice che Lotta Continua «usa lo stesso linguaggio dell'estrema destra fascista», dice che siamo pagati dai padroni, che bisogna picchiarci e spazzarci via; e aggiunge che a Torino loro lo fanno come abitudine. Tale Lotti, impiegato capo di commissione interna della CISL, è ancor più esplicito. Visto che gli operai non ci picchiano ci provano loro ma senza troppi risultati.

Allora scattano i fascisti, che a Cuneo non si vedevano dai tempi della guerra. Volantini davanti alle scuole, picchiano l'operaio Angelo Dalmasso per la strada. Ma c'è un intoppo in tutto il meccanismo; i proletari non sono stupidi. Dopo la bastonatura a Dalmasso i nostri compagni convocano una assemblea pubblica per un processo ai fascisti sabato 5 Dicembre e indicano per giovedì 10 uno sciopero generale di operai e di studenti di due ore e convocano un corteo per la città.

Al processo popolare sono presenti più di mille proletari, molti partigiani, molti studenti ed operai. I nostri compagni indicano i nomi dei picchiatori e dei mandanti ed è bene ricordarli anche qui: tale Chiarenza impiegato del Credito Italiano di Milano «Federale» del MSI di Cuneo, Nicola Sagliocco, ex-ufficiale dei carabinieri, che si vanta pubblicamente di aver picchiato a sangue degli operai, tale La Uzzi, calvo perché, dice, «ho portato l'elmetto tutta la vita», tali Frateschi e Giordana che girano armati. I mandanti: il petroliere Garrone proprietario di una villa ad Entraque vicino a Cuneo, amico del solito Junio Valerio Borghese, e Pesenti che a Cuneo è padrone dell'Italcementi.

In apertura dell'assemblea viene letto il nostro appello all'antifascismo militante che riscuote applausi scroscianti come pure l'intervento di un compagno della Joannes di Torino che spiega l'uso che fanno dei fascisti i padroni e i sindacati, che viene applaudito per 5 minuti; poi parlano ex partigiani, operai della Michelin, uno studente pendolare di Boves, che illustra la lotta degli studenti per i trasporti gratis (spiega: noi all'inizio volevamo fare una petizione ma poi gli operai ci hanno insegnato come bisognava fare, abbiamo picchettato la partenza dei pulman e abbiamo vinto la lotta).

Ma non finisce ancora; ci sono 30 fascisti al Bar Centro il bar dei compagni, 200 compagni vanno in sede prendono le bandiere con i bastoni e assediano la sede del MSI fino a tarda notte. Intanto a Fossano erano appostati un pullman di fascisti di Torino, Alessandria e Genova ma hanno pensato bene di non intervenire.

La prossima settimana a Cuneo sarà di lotta. Nota: dove fossero i sindacalisti Lo Turco e Lotti non si sa e così pure i cronisti dell'Unità che hanno taciuto tutti i fatti.

Ma si sa certi antifascismi proletari non sono graditi.



ZAMBANA (Trento)

I bambini in prima fila

I padroni a Zambana Vecchia vogliono costruire un grande deposito di gas molto nocivo per i proletari del paese e per le loro campagne. Per attuare il loro progetto devono sfrattare 38 famiglie dalla zona.

Ma non possono certo obbligare i proletari ad abbandonare le loro case per questo motivo. Ecco che torna buona la scusa di una roccia franata 14 anni fa di cui non si è più parlato, per dichiarare inabitabile la zona e dare lo sfratto. Ma i proletari, da tante cose hanno capito che questa è proprio una scusa: se la zona è «inabitabile» perché si asfaltano e si illuminano le strade, si restaurano chiese, si costruiscono magazzini di frutta? Se la zona fosse veramente pericolosa farebbero tutte queste cose? Se per Kessler, Zambana vecchia è abitata abusivamente perché il comune si fa vivo quando è ora di pagare le tasse?

I proletari dicono a tutti questi signori: da Zambana vecchia non ce ne andremo mai perché il pericolo non c'è e non vogliamo fare l'interesse dei padroni.

E' inutile che Kessler e Piccoli mandino lettere intimidatorie dalla provincia, che con le loro menzogne svalutino le case e la campagna. E' inutile che Kessler il ricatti negando loro la residenza, negando la corriera per la scuola che faceva esercizio fino al 1965 (non c'era pericolo allora). Adesso i figli dei proletari sono costretti a farsi ogni giorno 6 Km sotto l'acqua, la neve, al buio per raggiungere la scuola. I figli sono arrabbiati quanto i genitori. L'anno scorso hanno fatto la loro lotta (40 giorni di sciopero) poi hanno avuto la corriera promessa dalla provincia ma pagata da loro (il conto è arrivato dopo 40 giorni: 3000 lire per bambino).

Quest'anno la corriera la vogliono subito e gratis visto che i soldi ci sono. Quest'anno hanno capito che l'unico metodo per ottenere la corriera per i loro bambini è di prendersela con la lotta dura. Subito il comitato di paese formato esclusivamente da proletari insieme ai compagni di Lotta Continua decide le forme di questa lotta. Venerdì gli operai, i contadini le massaie e i venti bambini di Zambana vecchia bloccano la scuola. Chiunque si opponga a questa giusta lotta (sindaco, carabinieri, maestri e scagnozzi vari) viene scacciato senza tanti preamboli. Una insegnante che protestava contro il soffocamento della libertà viene allontanata al grido di «befana». I bambini in modo del tutto spontaneo «giocano» alla manifestazione. Formano un corteo con i cartelli e girano per il paese gridando i loro slogan (vogliamo la corriera, andando a scuola si muore, o la corriera o noi blocchiamo tutto).

I bambini di Zambana nuova, dopo un momento di perplessità dovuta all'invidia per questo bellissimo gioco, abbandonano l'idea di andare a scuola perché si rendono conto che la lotta è giusta e bella; e si uniscono nella lotta al grido «abbasso la scuola viva il gioco».

I padroni hanno subito calato le brache e nel giro di pochi giorni la corriera è arrivata. Ed è arrivata perché la lotta è stata dura: i padroni hanno avuto paura.

FORLÌ

Alberghi porcello, adesso viene il bello

Processo al preside

In tutte le scuole di Forlì, magistrali, ITI, scientifico, ragioneria, geometri, la circolare Misasi è stata seguita alla lettera: si sono fatte immediatamente assemblee di classe, di piano, di istituto in cui da una parte si è rifiutata chiaramente la circolare repressiva di Misasi e dall'altra si è cercato di chiarire e concretizzare il discorso «nessun proletario deve essere bocciato» e «non un soldo alla scuola dei padroni». In alcune scuole però si stentava a fare chiarezza e a partire con la lotta perché alcuni gruppetti portavano avanti obiettivi corporativi rendendo caotiche le assemblee.

Lunedì partono le compagne delle magistrali prendendosi l'assemblea improvvisamente e senza autorizzazione.

Martedì Alberghi, preside delle magistrali, fa la serrata per un'ora. Poi apre la scuola e in un corridoio blocca gli studenti, quasi tutte donne, e comincia a denunciare le «sovversive» alle iene della «politica» prontamente accorse.

Mentre studentesse e preside e suoi galoppini vengono quasi alle mani spintonandosi a vicenda, alcuni compagni si precipitano alle altre scuole.

Dall'ITIS parte immediatamente un corteo di 3-400 studenti delle prime classi che invadono il cortile delle magistrali.

Dopo un po' arrivano altri studenti dell'ITI e in 5-600 si tenta di invadere le magistrali.

Dentro però la situazione è confusa, c'è un po' di disorientamento: il preside perde la testa e sparge sulle scale e nei corridoi degli acidi che rendono l'aria irrespirabile, per costringere gli studenti a tornare nelle aule.

Gli studenti dell'ITI allora decidono di andare a prendere le altre scuole. Si invade lo scientifico, poi ragioneria, si raccolgono alcuni geometri reduci da uno sciopero, si va a prendere Scuola d'arte.

Nel giro di un'ora un corteo di quasi tremila studenti uniti e decisi si dirige sulle magistrali al grido «Alberghi maiale, questa volta ti va male» e «la scuola ci divide, la lotta ci unisce». Alla vista del corteo le compagne delle magistrali si esaltano e fanno un corteo interno.

Fuori, compiuto il fatidico conto alla rovescia e al grido di «Alberghi porcello adesso viene il bello» si comincia l'assalto ai portoni, che cedono subito. Di corsa e urlando si invade la scuola, si aprono le classi, si beffano crumiri e professori, si dà la caccia al preside che riesce a scappare. Urlando in mille e più «lotta di classe potere alle masse» si fanno cortei interni poi spazzato l'istituto si esce, si fa una breve assemblea nel cortile e ci si dà appuntamento per il giorno dopo.

Per tutta la mattina gli avvoltoi della FGCI si erano aggirati sperduti nel corteo planando ora sull'una ora sull'altra vittima innocente, cercando di seminare la paura ma gli studenti li hanno duramente scacciati. Su «l'Unità» del giorno dopo la buona novella: 5000 studenti lottano per l'assemblea aperta e il diritto allo studio.



TRE DISCHI DI LOTTA CONTINUA

- proletari in divisa (45 giri)
- gli emigrati (45 giri)
- il convegno di luglio (33 giri)





Mercoledì: sciopero generale.

Si fanno due cortei: uno con lo scientifico, geometri, ragionieri, scuola d'arte, l'altro con ITI, professionali e magistrali.

I due cortei si uniscono e in più di tremila ci si dirige ancora alle magistrali. E per il secondo giorno i portoni si dimostrano deboli di fronte alla forza degli studenti.

Entrati nella scuola si dà la caccia ad Alberghi, che si è barricato in presidenza. Due calci e una spallata e il preside è nostro. Questa volta lo vogliamo processare. Mentre alcuni compagni prendono possesso « maleducatamente » della scrivania e delle lussuose poltrone, un altro si avvicina al preside e prendendolo per un braccio gli dice con tutta calma: « **Venga, venga con noi che dobbiamo processarla...** ». Il porco, che era un po' pallido, si tradisce da solo cominciando a sudare. Ma ecco che uno dei compagni più « buoni » si commuove, e con una cimosa per pulire le lavagne gli asciuga amorevolmente il sudore: « **Come suda, signor preside** ».

Intanto si fa strada l'idea di legarlo e portarlo di sotto.

L'arrivo della « politica » però crea un attimo di sbandamento e un professore riesce a far scappare il prigioniero.

Ma noi ormai siamo paghi della dura lezione data al maiale.

Adesso bisogna fare in modo che la giusta lotta contro Alberghi non ci impedisca di organizzare la lotta contro la scuola e contro i padroni. Per questo occupiamo le magistrali, ci dividiamo per scuola e incominciamo a organizzare la lotta interna, in ogni scuola, per non essere più bocciati, contro le idee sbagliate (dei padroni) che la scuola ci insegna, per unirci con tutti gli altri proletari a partire dai quartieri e dai paesi.

Oggi siamo più forti. Abbiamo sbloccato la situazione, soprattutto all'ITI, abbiamo trovato decine e decine di compagni bravi, abbiamo dato una lezione esemplare a chi, come Alberghi, cerca di opporsi alla nostra lotta.

Anche la FGCI ha detto che farà qualcosa: visto che le scuole si occupano anche se « non si può », per sentirsi sicuri chiederanno ai padroni se è proprio vero che la rivoluzione non si può fare...



FIRENZE

Isolato e sconfitto il gruppetto frazionista « FGCI »

(Volantino dei compagni di Firenze)

Ieri 6.000 studenti provenienti dai vari istituti tecnici e professionali ITI L. da Vinci, ITAgrario, ITIS Meucci, Professionale A. Saffi, Sassetti, Tornabuoni, Peruzzi, Cellini, Da Verrazzano, Capponi, Scuola d'Arte, ecc., più molti studenti, che hanno scioperato da soli, dei classici e scientifici, hanno dimostrato la volontà di portare avanti i loro interessi materiali di classe contro i tentativi di divisione, i contropicchetti, le provocazioni della FGCI.

Per comprendere la portata della manovra FGCI ed il motivo della sua sconfitta, è bene fare una breve cronologia:

1) Mercoledì 25 l'assemblea generale di tutte le scuole medie fiorentine tenuta a S. Apollonia, con larghissima partecipazione di studenti, DECIDE LO SCIOPERO GENERALE PER VENERDI' 27 SUGLI OBIETTIVI PROLETARI:

— Riduzione d'orario (soprattutto per i professionali)

— Contro la selezione

— Contro i costi della scuola.

2) Giovedì 26 mattina la FGCI, con l'aiuto di burocrati sindacali venuti da fuori e funzionari vari, si presenta a molte scuole cercando di far partire lo sciopero:

— All'ITI alle 8.30 si vota uno sciopero senza né discuterne né sapere con chiarezza perché, L'ASSEMBLEA DECIDE PERÒ DI NON PARTECIPARE AL CORTEO-PASSEGGIATA E DI ANDARE ALLE ALTRE SCUOLE PER ORGANIZZARE LO SCIOPERO PER IL GIORNO DOPO.

— Al Machiavelli (che aveva deciso di fare attivi) si presentano 20 burocrati che cercano di far partire un corteo per S. Apollonia, partono in 30, mentre tutti gli altri vanno al Michelangelo, dove gli studenti tengono attivi rifiutandosi di partecipare alla farsa del corteo.

— Giovedì sciopera anche la Sassetti (che era in piazza anche ieri) per l'orario e per i costi sociali, non certo quindi sulla mozione FGCI.

— Le uniche scuole che avevano approvato la piattaforma di « lotta » della FGCI, erano perciò l'Agrario, l'Istituto d'Arte e l'Artistico.

— Durante la manifestazione il gruppetto cerca di deviare il corteo dell'ITI e Scientifico verso S. Apollonia, ma non ci riesce. Ci dirigiamo tutti al Dante dove è impossibile partecipare agli attivi (come deciso) a causa dei cordoni della polizia.

— Di questo momento di sbandamento la FGCI approfitta per prendere in mano il corteo (di circa 2.000 persone) e portarlo a spasso per il centro, permettendo così a « l'Unità » di scrivere che « 5.000 studenti hanno scioperato per le riforme » (BEL LAVORO! CHI PASSERA' DI GRADO QUESTA VOLTA? AMOS O GIUSEPPE?)

— Molti studenti abbandonano a questo punto il corteo e si riuniscono in assemblee per organizzare la risposta di massa alla provocazione: lo sciopero di venerdì 27.

— IERI 6.000 studenti HANNO DIMOSTRATO IN PIAZZA CHE IL RIFORMISMO AGLI STUDENTI PROLETARI NON HA PIU' NIENTE DA DIRE.

La manifestazione è riuscita nonostante il duro boicottaggio della FGCI: per far questo all'ITI il Preside ha gentilmente concesso loro megafono e ciclostile.

RIMINI

Paradiso dei turisti, inferno dei proletari

IL NOSTRO STUDIO E' LA LOTTA

Gli studenti, figli di proletari, dell'ITI, delle Magistrali, del Valturio che questa estate hanno lavorato negli alberghi e fatto le lotte, hanno capito fino in fondo la funzione della scuola e sino dai primi giorni si sono organizzati per uscirne, per collegarsi a tutti i proletari in lotta: IL CORTEO DI SAN MAURO CON GLI OPERAI CALZATURIERI; I PICCHETTI DURI ALLA TEAM DI NOVAFELTRIA PER 6 GIORNI E 6 NOTTI; IL LAVORO CONTINUO NEI QUARTIERI E AL MERCATO, DAVANTI ALLE FABBRICHE; LA MANIFESTAZIONE PER REGGIO sono esempi di come la scuola dei padroni deve servire all'organizzazione dei proletari.

Nella scuola hanno deciso di starci il meno possibile e tutti i giorni, contro la volontà del preside, si esce un'ora prima.

Tutto questo fa veramente paura ai padroni e ai loro servi (polizia, magistratura, preside, professori, dai fascisti ai progressisti, FGCI, manifesto, P.C.I., sindacati) e per fermare questa lotta che non è solo contro la scuola ma contro tutto il sistema, tentano di reprimere i compagni più decisi con sospensioni, minacce, denunce.

Ma i proletari studenti dell'ITI rispondono immediatamente sequestrando e processando, con un cappio al collo, un professore fascista.

VERUCCHIO-SAN MAURO-NOVAFELTRIA: PAESI IN LOTTA

In questi paesi indicati come « zone arretrate » lo sfruttamento che i padroni esercitano sugli operai raggiunge delle punte altissime. C'è la disoccupazione che permette ai padroni di dare salari bassissimi, di far fare gli straordinari, di assumere e licenziare a loro piacimento; che ricatta gli operai costringendoli a stare buoni e ad accettare i soprusi dei padroni. « O mangi questa minestra o salti dalla finestra ». Per il sindacato ed il P.C.I. tutto questo è regolare.

Le fabbriche, con un numero quasi mai superiore ai 100 operai, sono in prevalenza calzaturifici, mobilifici e qualche officina metalmeccanica.



In questo periodo in cui scade il contratto dei calzaturieri, il sindacato cerca di rinchiudere la nostra forza e la nostra rabbia accumulata da anni, facendoci lottare per il rinnovo del nostro sfruttamento. Ma a noi operai non interessano le 85 lire che prima o poi ci daranno (ma che si sono già abbondantemente rimangiati) e le 40 ore fra tre anni che si sono già ripresi con l'aumento dei ritmi e l'obbligo degli straordinari: NOI VOGLIAMO FORTI AUMENTI UGUALI PER TUTTI, L'ABOLIZIONE DELL'APPRENDISTATO E DELLA NOCIVITA', MENSA E TRASPORTI INTERAMENTE PAGATI, LE 40 ORE SUBITO E SOPRATTUTTO IL SALARIO GARANTITO TUTTO L'ANNO (perché mangiamo anche quando il padrone ci sospende).

Per questo abbiamo cominciato a lottare in modo autonomo, rifiutando le tessere e le riunioni sindacali e abbiamo cominciato ad organizzarci in assemblee popolari.

● AL « RIVIERA » DI VILLA VERUCCHIO, dove il padrone Angelli voleva farci lavorare di sabato per recuperare un giorno di sciopero, abbiamo fatto un'assemblea autonoma e nessuno è andato a lavorare.

● A SAN MAURO insieme agli studenti dell'ITI e ai compagni di LOTTA CONTINUA abbiamo fatto un corteo davanti a tutte le fabbriche gridando « FAREMO LE SCARPE CON LA PELLE DEI PADRONI » « POLLINI-PAGANELLI LADRI GEMELLI ».

● ALLA « TEAM » DI NOVAFELTRIA LE OPERAIE FANNO UNA SETTIMANA DI LOTTA DURA, cacciano con la forza dalla fabbrica le operaie crumire e le portano in corteo per le vie cittadine; le scarpe che dovevano uscire non escono.

NOVARA: Padroni bastardi la pagherete cara

A gridarlo in piazza c'erano gli studenti dell'Antonelli, delle professionali, il Mossotti e l'Omar, delle magistrali, del Bonfantini, persino del classico, il vecchio covo di figli di papà.

Novara: una situazione di classe definita arretrata da compagni di base PCI-CGIL, anche bravi, compagni dal cuore rosso, solo come alibi per non riconoscere il vicolo cieco in cui la linea sindacale vuole ingabbiare le lotte operaie e come pretesto per muovere rimproveri gratuiti, moralistici alla classe operaia novarese. Ma dove non mancano episodi di ricerca spontanea di autonomia, di palle piene del perbenismo dei sindacati, o dove gruppi di compagni, delle scuole delle fabbriche dei quartieri proletari, cominciano a raccogliersi attorno alle indicazioni di lavoro politico di Lotta Continua.

Come alla De Agostini dove operai e tecnici proletari pieni di rabbia hanno sbattuto fuori dai cancelli a calci nel sedere un dirigente fascista che faceva il furbo; come i giovani operai della Falconi stanchi della lotta dimessa e disperata che i sindacati stanno conducendo per la difesa del posto di lavoro, costringendoli a elemosinare «solidarietà dai cittadini» e cercando d'imporre tutta la loro ideologia (e pratica) di sostegno dell'economia dei padroni; come operai e tecnici proletari del Donegani che avvertono tutta l'ambiguità della vertenza sulle qualifiche, nel corso della quale il gradualismo velleitario della CGIL (proponeva la istituzione di tre «fasce» lavorative in sostituzione delle categorie, naturalmente insieme all'abbandono di tutti i criteri discriminatori e selettivi di questo mondo) è stato persino umiliato dall'ostinazione padronale e dei servi Cisl e del Sindacato giallo; come i proletari in divisa della Passalacqua, molto attenti a seguire i movimenti di truppe verso Reggio Calabria, a darne il giudizio politico che meritano e a portare la discussione in mezzo ai soldati; come i proletari immigrati: a S. Rocco ce ne sono otto che vivono tutti in una stanza: sono proletari di Reggio che hanno partecipato alle lotte, hanno stracciato la tessera del PCI e se incontrano qualche picciotto che gli dà del fascista se lo mangiano e intanto sono entrati tutti a lavorare con i compagni di Lotta Continua per organizzare e non pagare più nemmeno una lira d'affitto.

E poi ci sono gli studenti proletari che in questa prima settimana di dicembre hanno rovesciato nelle strade di Novara il loro rifiuto generale della scuola e della società dei padroni.

Il MS e i burocrati dell'Unione volevano uno sciopero per le riforme e avevano preparato per settimane una piattaforma di cose fatte apposta per tenere le lotte degli studenti dentro la scuola (salvo eventuali dimostrazioni-sfogo per non perdere la faccia), come unico modo per rassicurare un preteso avvallo di base al disegno riformistico. Si sono ritrovati tutti insieme in questo tentativo di manipolare i bisogni reali delle masse proletarie: i padroni, sui loro giornali, denunciando come elementi «estranei» i compagni di LC sulla base del comunicato stampa del MS, e dando tutto lo spazio alle «loro» rivendicazioni, che tanto non davano nessun fastidio. Per accreditarle però hanno dovuto fotografarsi da dietro, perché altrimenti si sarebbero lette le scritte dei cartelli che li sbugiardavano. I capetti dell'Unione e i loro attendenti del MS invece avevano cominciato comicamente con minacciosi volantini, in cui pretendevano di obbligare gli studenti a gridare le «loro» parole d'ordine stupide e li invitavano a vigilare contro le possibili provocazioni avventuriste (naturalmente dei compagni di LC). Hanno dato disposizioni talmente cretine e poliziesche che un compagno del servizio d'ordine che si era giustamente chinato a raccogliere un sampietrino, mentre la polizia caricava, s'è buscato un calcio in pancia da un altro «compagno» del servizio d'ordine. Poi volevano impedirci di lanciare le nostre parole d'ordine: quando hanno visto che tutto il corteo le faceva proprie... si sono messi a gridarle anche loro! Queste cose hanno fatto molta chiarezza e loro sono naufragati nel ridicolo. Erano partiti per benino con la richiesta di interrogazioni programmate, di abolizione delle prove scritte individuali, di voto pubblico e tante altre belle cose, ma gli studenti rivoluzionari gli hanno rovesciato contro il punto di vista proletario: **NEMMENO UN SOLDO PER LA SCUOLA DEI PADRONI - CONTRO I PREZZI DEI PADRONI - CASA, SCUOLA, TRASPORTI GRATIS - LA CASA LA SCUOLA SI PRENDE E NON SI PAGA**, e alle recriminazioni legalitarie e democraticistiche dei socialriformisti (l'assemblea, la circolare Misasi) contrapponevano indicazioni di lotta classiste e unificanti: **OPERAI E STUDENTI PROLETARI, UNITI NELLA LOTTA - LE LOTTE SETTORIALI SERVONO AI PADRONI - A NOI SERVE LOTTA GENERALE - AUTOBUS E TRENI: ORGANIZZIAMOCI PER PRENDERLI GRATIS - CONTRO LE TASSE, ANCHE NELLA SCUOLA, LOTTA DI CLASSE**.

Il corteo degli studenti si è poi incontrato col corteo degli operai della Falconi, la fabbrica di ascensori prossima alla chiusura. Ma non si è trattato di quel vecchio tipo di unità formale come la vorrebbero i burocrati (i proletari si incontrino pure, per forza, ma ciascuno continui a zappare nel suo orticello), ne sono scaturite al contrario grosse premesse di lavoro comune per generalizzare gli obbiettivi unificanti delle lotte proletarie. Un operaio ha detto: «Non credevi che anche gli studenti si battessero per queste cose»; e un compagno gli ha risposto: «Lo credo! I sindacati inventano sempre piattaforme per far credere che ciascuno lotta per i fatti suoi, ma quello che costa la vita coi padroni ce ne accorgiamo anche noi, quando ci spremono soldi dappertutto, a scuola, sui treni e sugli autobus o quando torniamo a casa e troviamo il piatto un po' più vuoto, perché Colombo coglione ci vuol dar da mangiare il Decretone».

E un altro operaio di rimando che indicava la soluzione: «Ci vorrebbe il mitra. Certo il mitra ci vorrà e presto; ma intanto bisogna ricostruire nella lotta l'unità del proletariato, che padroni e revisionisti cercano continuamente di vanificare».



San Giovanni Valdarno (TOSCANA)

Operai, emigrati, donne, bambini, proletari e studenti hanno partecipato in massa al processo popolare organizzato nella piazza centrale di S. Giovanni Valdarno dai compagni di «Lotta Continua».

Nel Valdarno sono diversi mesi che i proletari lottano con rabbia contro i padroni; dapprima sono i cappellai contro la disoccupazione, adesso sono gli edili, gli operai dell'Italsider e dei calzaturifici contro lo sfruttamento; nelle vetrerie c'è una forte tensione, a causa della nocività.

I sindacati, dove sono presenti e a livello zonale, hanno sempre tenuto divisi i proletari fra loro, sono fra i maggiori responsabili se decine di cappellai sono rimasti in mezzo alla strada dopo mesi di sacrifici e di lotte. Nonostante ciò, alla base, operai e studenti sentono un forte bisogno di ritrovare unità e forza nei luoghi dove direttamente si manifesta lo sfruttamento e l'oppressione.

Dal processo popolare è scaturito un impegno: riportare nelle fabbriche, nelle scuole, nelle piazze la discussione e la mobilitazione sulla lotta contro i padroni, non lasciare ai soliti professionisti della politica l'esame dei problemi del popolo.

Il discorso è cominciato rievocando la figura di Pino Pinelli, del suo sacrificio, della sua fede nella lotta contro il capitalismo.

I bambini di un quartiere proletario in cui fanno doposcuola i compagni di «Lotta Continua», hanno dato il loro contributo: nei giorni precedenti, dopo aver ascoltato «la ballata di Pinelli», si sono messi a fare disegni sulla morte di Pino che dopo sono stati esposti in piazza. I bambini proletari hanno così imparato ad essere veramente legati con la loro vita nel quartiere; mai nella scuola dei padroni hanno loro insegnato a risolvere il loro desiderio di uscire dalla miseria e dalla sofferenza. Quando abbiamo parlato loro di Pino e dei compagni che vogliono rovesciare questa società ingiusta hanno compreso meglio i sacrifici delle famiglie proletarie.

Durante il processo popolare sono intervenuti alcuni operai per testimoniare come i padroni fanno stragi continuamente: se non sono le bombe ad ammazzare alcuni proletari per sconfiggere la lotta di milioni di loro, ci pensa la nocività nelle fabbriche, gli assassinii nei cantieri, l'assistenza schifosa negli ospedali, le alluvioni provocate dalla speculazione e dallo spreco nelle campagne, l'inquinamento dell'aria e delle acque, le raffiche di mitra contro gli scioperanti.

I padroni, attraverso la loro organizzazione poliziesca e propagandistica, tentano sempre di incolpare dei loro delitti gli sfruttati che lottano, così facendo possono sfruttare e dominare maggiormente.

Le bombe le mettono i fascisti, il loro effetto si ritorce contro i rivoluzionari; giornali e televisione, attraverso i vari lacché, seminano confusione e calunnie per dividere il popolo.

Ad Avola spara la polizia ma sono denunciati i braccianti. I padroni distruggono frutta e latte, dicono che è «una necessità». Gli operai si ammalano e muoiono nel lavoro, gli scribacchini della borghesia scrivono che «dipende dall'ignoranza»...

Si potrebbe continuare senza soste e il processo popolare si è impegnato per questo. Alla fine è stato deciso di fare altri processi popolari, non solo a S. Giovanni Valdarno ma anche negli altri paesi vicini, in modo da costruire una vera e propria opposizione sociale ai ricatti, all'oppressione e agli inganni che fanno continuamente i padroni su questo piano.

Abbiamo cominciato con Calabresi, Lo Grano, Caracuta, Panessa, Mucilli, Mainardi, Guida ed Alegra che ormai conoscono tutti i proletari, continueremo con i padroni dei cappellifici, con i padroni «di sinistra», con i giornalisti della borghesia, con i capetti sindacali, con Calamari e tutti gli altri magistrati che giudicano e condannano i compagni.

GLI SFRUTTATI IMPARANO A CONOSCERE MEGLIO E UN GIORNO PRENDERANNO LA MIRA CON PIU' PRECISIONE E RISOLUTEZZA.



LATINA GOOD-YEAR: padroni americani fascisti nostrani

TRE MESI DI LOTTE ALLA GOOD-YEAR

Dopo tre mesi di lotta dura gli operai della Good-Year sono ancora all'attacco, mentre i padroni dell'Assopontina, presidente Zanasi, quello della Yale occupata per 45 giorni, mettono sotto cassa integrazione, licenziano, minacciano crisi generale nella zona. E questo per premere sul governo e farsi dare i miliardi del decretone, come non bastassero quelli rubati con la Cassa del Mezzogiorno.

Il padrone americano della Good-Year ha tenuto a bada gli operai per sei anni, organizzando squadre di picchiatori dentro la fabbrica sotto la guida del direttore di produzione, tale Mattioli, noto fascista della zona. Il 24 agosto parte la lotta e c'è subito il primo licenziamento di un compagno. Picchetti duri contro i fascisti, scioperi articolati, blocco della caldaia, milioni di copertoni che saltano. C'è anche uno sciopero per buttare fuori Mattioli. Nelle ultime settimane, scatta la rappresaglia del padrone: la serrata, licenziamenti e sospensioni.

Gli operai rovesciano la situazione e adesso la fabbrica la tengono loro.

Tutto sembra normale, coi cartellini timbrati, i turni e tutto, ma di produzione neanche la puzza. Sabato 21 ottobre i fascisti a Latina tentano



di interrompere un'assemblea dei medi in sciopero, ma intervengono gli operai della Good-Year che, con altri operai, menano i fascisti mandando all'ospedale il loro capocchia. Tre giorni dopo a Latina un grosso corteo di operai e studenti, con alla testa quelli della Good-Year, al grido di «fascisti e padroni, ci state sul coglione» assedia i fascisti.

Mercoledì 2 dicembre c'è il processo tra i 4 licenziati e il padrone. Operai e studenti sin dalla mattina fanno volantaggio nelle fabbriche e nelle scuole. Al «Classico» gli operai entrano dentro a lezioni iniziate e attaccano volantini dappertutto. Il processo inizia con l'avvocato del padrone che legge il volantino di Lotta Continua e chiede che esso sia messo agli atti come prova dell'atteggiamento intimidatorio degli operai verso i giudici. Il passo incriminato del volantino è quello in cui gli operai dicono di non sperare nella giustizia dei padroni. In tribunale ci sono centinaia di operai che rispondono arrabbiati e urlando; uno dei compagni presenti ha detto che se non fanno giustizia, ce la faremo da soli.

Per tutti i compagni che si vanno organizzando nelle fabbriche di Aprilia, Pomezia e Latina per riprendere le lotte (dalla Massey Ferguson alle fabbriche più piccole), rifiutando tutti i giorni le manovre padronali e sindacali, la lotta dura alla Good-Year rappresenta l'esempio di come si risponde alle rappresaglie dei padroni.

MESTRE (VENEZIA): "Frà Martino campanaro"

Dopo scioperi contro doppi turni, per le aule e così via, le lotte hanno trovato un momento di unificazione, negli istituti tecnici e magistrali, in due cortei il 25 e il 26 novembre.

E' al Pacinotti (Istituto tec. industriale) fatto e controllato dalla Montedison per sfornare periti e impiegati, che la rabbia degli studenti è più ricca di carica politica e di violenza; il preside aveva minacciato 5 in condotta ai chimici. Non ci è voluto molto a bruciare i registri di classe, come a sfondare la porta dell'aula per fare l'assemblea, infine per occupare l'istituto.

Oggi il Pacinotti sta diventando il punto di riferimento della lotta degli studenti di Mestre.

Alle magistrali il punto più alto si è verificato in un'assemblea convocata contro la serrata del preside con professori e genitori, per costringere gli studenti a rientrare in buon ordine. Ma gli studenti delle magistrali, con molti degli altri istituti, hanno deciso di usare questa occasione per fare il processo al Preside Moninini, ai suoi leccapiedi, al consiglio dei professori, di smascherare il tentativo di usare genitori fascisti (si sa che in genere sono proprio quelli che hanno il tempo e la fregola di intervenire a queste manifestazioni di isterismo repressivo) contro gli studenti in lotta. Preside e compagnia hanno impedito agli studenti di altri istituti di entrare, facendo venire per l'occasione una ventina di poliziotti in borghese (talmente riconoscibili che se ne stavano in gruppo, isolati, sotto gli sguardi un po' infuriati e un po' ironici degli studenti). Così preside, codazzo di professori, mamme e papà con i figli per mano sono entrati tra tatebao e presi per i fondelli.

Poi dentro è cominciato il bello. Il preside e i professori sono stati interrotti, fischiati dalle ragazze di 15 e 16 anni, finché non sapevano più come voltarla. La stessa sorte è toccata ai genitori che hanno preso le parti dell'ordine e che uscendo, si sono trovati una nuova accoglienza: studenti che gli cantavano sull'aria di fra martino:

« Benvenuto fra i crumiri
mio papà
mio papà
che tu sia fascista
lo si sa
lo si sa
gli operai, gli operai
tu lo sai, tu lo sai
ti faranno il culo
ti faranno il culo
mio papà ».

La lotta è partita su un obiettivo molto preciso: si trattava di mobilitarsi per primi contro il pendolarismo, e nella lotta coinvolgere tutti gli altri pendolari.

La lotta parte dal Professionale e dall'ITIS con indicazioni precise: mobilitare tutti gli studenti delle altre scuole, organizzarsi nei paesi per linea e nel quartiere operaio della città.

I cortei sono duri e massicci, le parole d'ordine molto chiare e senza mediazioni. Si individuano da parte degli stessi pendolari alcuni obiettivi qualificanti: blocco delle autocorriere, assemblea nella stazione dei pullman. Si verificano allora le prime cariche della polizia. La risposta è immediata: corteo e il giorno ta-tze-bao che informano la cittadinanza di quello che è successo e del momento in cui la polizia ha caricato: quando cioè ci si stava organizzando paese per paese. La lotta continua nei giorni seguenti in varie forme: assemblee di coordinamento al pomeriggio che vedono la partecipazione veramente massiccia sia degli studenti che di altri proletari, blocco delle scuole al mattino, volantaggio nel quartiere operaio per informare della situazione e come primo momento concreto di lavoro su questo quartiere.

Nei paesi intanto si svolgono alcune riunioni ed assemblee, che però non trovano la forza di generalizzarsi e di coordinarsi. Si forma in questo momento il nucleo di Lotta Continua, in cui confluiscono operai e studenti che hanno partecipato alla lotta, cioè le vere avanguardie interne. Questo nucleo nasce cioè nel momento in cui maggiore è l'esigenza dell'organizzazione complessiva e come partenza per il lavoro dentro alle fabbriche che in questo momento sono in lotta: SIC confezioni, SCAC pali di cemento, ITALGAS azienda del Gas.

Si arriva così ad una nuova fase della lotta: il rilancio avviene sull'esigenza di radicalizzare le forme dello scontro. La proposta si allarga anche al problema della mensa per tutti i pendolari e ad altri problemi contingenti.

A questo punto intervengono tutte quelle forze che avevano cercato di boicottare nella prima fase la lotta e cioè: la F.G.C.I., il C.O.S. (specie di Confederazione). Il loro intervento è caratterizzato dal giudizio negativo sulle lotte (...le lotte non sono servite a niente, ecc.) e dal tentativo di approfittare della stanchezza fisica delle avanguardie e degli altri studenti per richiudere la restante carica all'interno della scuola, in inutili gruppi di studio. Ciononostante, dopo essersi adoperati con dei mezzi veramente fascisti (cambiamento delle mozioni nei volantini, calunnie a livello personale, inviti ad entrare a scuola, boicottaggi dei picchetti, ecc.) vengono nei fatti respinti dalla massa degli studenti, anche se proprio questa opera di divisione contribuisce a disperdere molte forze, ad eliminare dalla scena alcune scuole che avrebbero potuto costituire invece dei punti notevoli di forza.

Il livello giusto ormai per questa lotta dei pendolari è stato recepito da tutti: i paesi, le linee, il quartiere operaio; l'organizzazione della lotta cioè per tutti i pendolari, con assemblee popolari nei paesi.

PISA: si mangia e non si paga in 2.000: la mensa proletaria

21 sabato. Una splendida manifestazione di Lotta Continua si svolge per le strade della città. La gente ai lati applaude apertamente ed entra nel corteo. L'adesione è di massa; il PCI, che con un volantino ha invitato i proletari a disertare e la polizia a sbatterci dentro, per ora ingoia fiele.

25 mercoledì. I compagni intervengono alla mensa universitaria con la parola d'ordine « mangiamo e non paghiamo ». Tutti gli opportunisti più squallidi reagiscono ferocemente: hanno tutti insieme dato vita a un « comitato di iniziativa sindacale », nella piena indifferenza degli studenti. L'intervento va bene, la discussione è concreta, i compagni ritengono che la situazione sia matura per proporre la lotta.

26 giovedì. L'assemblea di « lettere » è il primo smacco formale degli opportunisti: gli studenti vogliono lottare e seguono l'indicazione di LC. Il primo anno di ingegneria sciopera autonomamente e in assemblea discute proposte concrete su questo piano. A mensa 200 studenti dimostrano praticamente che la lotta è possibile non pagando e discutendo questo fatto.



27 venerdì. Una nuova assemblea degli studenti di ingegneria sceglie plebiscitariamente l'indicazione di LC « mangiamo e non paghiamo ». Gli studenti alla fine lasciano soli i « sindacalini » e vanno a mensa decisi. Ma qui si trovano di fronte un volantino della commissione interna della mensa che dice tutto il male possibile di « lotta continua » accusando gli studenti di scavalcare gli operai e di metterli in grosse difficoltà. Lo scopo è chiaro: il PCI, che manovra spudoratamente la commissione interna, senza neanche dirlo agli operai, tenta di metterceli contro per impedire ogni iniziativa. Solo qualche ora prima i « sindacalini » hanno presentato gli operai della mensa come una forza della lotta: ora li usano per bloccarla, iniziando il boicottaggio e il crumiraggio aperto.

30 lunedì. I compagni lanciano la lotta. La commissione interna costringe gli operai ad ab-



bandonare il lavoro, stacca la corrente e si mette in attesa dello sfacelo. Invece avviene una cosa stupenda: gli studenti si organizzano al momento. Nessuno paga: sono gli studenti stessi che cucinano e distribuiscono i pasti superando ogni difficoltà in pochi secondi. Si mangia tutti e bene, si lavano le stoviglie, si ripulisce completamente tutta la mensa senza un attimo d'intoppo, nonostante non ci fosse alcun mezzo a disposizione per il boicottaggio del sindacato. La lotta entusiasma tutti. La CI ingoia di nuovo fiele: i compagni parlano con gli operai e scoprono che sono d'accordo con noi.

1 martedì. Parte la repressione e la reazione autoritaria: la mensa viene serrata. Sui giornali si parla della situazione negli istituti medi, dove da una decina di giorni nessuna autorità riesce a governare; si parla di espulsioni di studenti dalla scuola, si convocano comitati coi genitori, si usa il pugno di ferro. Da una settimana prima gli studenti di Coltano, poi quelli di Vecchiano e di Buti vengono a Pisa senza pagare gli autobus. Riescono a coinvolgere anche gli operai pendolari: nei paesi si formano comitati per questa lotta partita da sola e subito attaccata dentro le scuole con la repressione. Gli universitari nel pomeriggio confluiscono in « Sapienza ». Gli opportunisti frattanto occupano 2 facoltà piccole (Fisica e Informazioni) e vengono in massa all'assemblea: ci sono proprio tutti, decisi ad attaccarci a testa bassa. Sostengono una linea che prevede occupazioni in tutte le facoltà; vogliono chiaramente disperdere la forza degli studenti e costringerli a una lotta difensiva per la semplice riapertura della mensa. LC propone una manifestazione per le vie della città che difonda le ragioni della lotta e la qualifichi politicamente coinvolgendo tutti. I « sindacalini » vengono battuti!

2 mercoledì. La manifestazione ha una adesione massiccia. Ci vengono in massa gli studenti che hanno lottato e scandiscono gli slogan contro il costo della scuola e il costo della vita. Si va davanti al Rettorato, poi si passa per la « scuola normale superiore », simbolo vivente di cosa siano questa scuola e questa società: gli studenti già si scelgono i propri obiettivi giusti, generali e significativi. I cervelloni si affacciano e sentono il corteo che unito grida: « oggi la mensa domani la normale ». Gli opportunisti, intanto, nell'assenza della massa studentesca occupano la facoltà con tre gatti in ognuna, tentano di fare un corteo alternativo ma si ritrovano soli. Già da 2 giorni i giornali invitano a trattare e all'accordo, ma i « sindacalini » vogliono prima riprendere in mano tutta la faccenda e fanno i duri. La polizia sgombera due delle facoltà occupate: gli opportunisti lasciano la Sapienza decidendo un corteo per giovedì. Non riescono ad accorgersi di quanto sia difensiva e debole tale risposta non possono più capire che bisogna affidarsi allo sviluppo della lotta con tutti i contenuti che gli studenti hanno scelto. Voler essere per forza sindacali li acceca del tutto. Durante tutta la lotta si è realizzata un'unità d'azione efficace col centro pisano del « manifestò », che pur avendo un discorso proprio, è oggettivamente accomunato con noi dalla logica stessa della lotta, che fin dal primo momento ha separato gli opportunisti. In secondo luogo, nelle assemblee, nelle riunioni e in ogni modo gli studenti stanno già esprimendo esigenze coordinate e vaste, che ora è possibile organizzare in una piattaforma politica complessiva. Questo è uno dei nostri compiti.

LA GUERRA PARTIGIANA

Pochi spararono sul serio, molti morirono, moltissimi si ingrassarono e vantaron.



8 SETTEMBRE

8 settembre 1943: il Governo Badoglio, versione addomesticata del fascismo mussoliniano, firma l'armistizio con gli alleati. Firma e scappa. Scappa il re, scappano i generali, scappano i ministri. L'intera classe dirigente dei «45 giorni» consuma l'ultima bassetta verso il popolo lasciandolo in balia dei nazifascisti. Nel suo crollo il regime badogliano travolge tutte quelle forze politiche che ne avevano appoggiato la politica antiperfida e filofascista. Il PCI in testa. L'igo alle direttive della politica dei fronti popolari enunciate da Dimitroff, il PCI, all'indomani del 25 luglio, ebbe come unica e costante preoccupazione quella di «allearsi» con la borghesia nazionale per coinvolgerla in una lotta nazionale e interclassista contro i fascisti. Non importa se l'espressione politica di questa borghesia era il governo Badoglio che faceva sparare sugli operai in sciopero a Torino il 18 agosto, che teneva ai loro posti tutti i poliziotti fascisti, che si preoccupava di mantenere l'esercito in stato d'allarme solo per la tutela dell'ordine pubblico, fregandosi dei massicci arrivi di truppe tedesche dai valichi sgombrati delle Alpi. Sembra incredibile ma ancora nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre quando il Re e il suo governo si erano già squaligati e i generali fascisti si preparavano alla fuga, il PCI crede ancora nell'efficacia delle trattative con questi signori per potere dare le armi agli operai e farli combattere a fianco di un esercito regio che non esiste più. Clamoroso l'esempio di Torino. Qui all'indomani dell'8 settembre ci fu una grandiosa manifestazione operaia sotto i balconi della Camera del Lavoro. «Dove dobbiamo andare?» «A che indirizzo rivolgerci?» chiedevano gli operai ai dirigenti antifascisti nella affannosa ricerca di armi prima che i tedeschi entrassero in città. Fu proposto di assaltare le caserme, dove del resto non c'era più nessuno, per prendersi le armi dell'esercito dissolto. Fu risposto dagli oratori comunisti: «Aspettate l'arrivo delle trattative con Adami-Rossi». Adami-Rossi era un fascista. Alle prime notizie della resa i tedeschi entrarono in città i dirigenti dei partiti politici antifascisti ne uscivano. Ha detto recentemente un partigiano: «Fummo lasciati soli. Scapparono tutti. Restammo in 10 in tutta Torino e avevamo due stadi contro!».

NAPOLI: GUERRIGLIA URBANA

All'indomani dell'8 settembre il primo episodio di rivolta popolare contro i nazifascisti è la lotta del popolo napoletano. A Napoli era assente ogni forma organizzativa a livello istituzionale. Gli angloamericani erano alle porte della città ma non erano ancora arrivati: i rappresentanti dei partiti politici che li seguivano aspettavano. A Napoli c'era solo il popolo, la sua rabbia, la sua spontaneità. La molla che fece scattare l'insurrezione fu la fame e l'odio. Nella notte tra il 27 e il 28 ottobre fu dato l'assalto alle caserme tedesche dove i nazisti, che si apprestavano a ritirarsi, avevano lasciato armi, munizioni e viveri. Il 27 ci sono i primi scontri. Frammentari, disorganici, ma con un dato comune: prendere ai tedeschi e ai ricchi fascisti viveri e armi. Il 28 la battaglia divampa in tutta la città. Mai un esercito moderno fu attaccato in tal modo e sgominato da un avversario così privo di mezzi, così impreveduto e così audace, con donne e bambini nelle primissime file dei combattenti.

Nello scontro tra «Molotov» e autobloindo e carri armati questi ragazzi compiono miracoli di valore. Le barricate si moltiplicano in tutto il centro cittadino. Al Vomero si liberano gli ostaggi presi dai tedeschi. La colonna di carri armati «Tigre» inviata in città viene bloccata a Capodichino. Il popolo nella lotta si organizza. I punti di riferimento non sono nessun organismo precostituito, ma le organizzazioni che le masse popolari del sud hanno avuto da sempre: in ogni rione emerge nel corso della lotta una figura di «capo-popolo» intorno a cui gravitano i gruppi degli insorti. Il 30 settembre i tedeschi di Scholl devono evacuare la città. Si sono arresi. La vittoria popolare è degli studenti del liceo Sannazaro al Vomero, degli scugnizzi dei quartieri popolari, degli operai delle fabbriche napoletane, i partiti antifascisti, protetti dagli alleati, vennero a coglierne i frutti.

I PARTIGIANI

Pochi furono quelli che spararono sul serio, molti furono quelli che morirono per disorganizzazione, dilettantismo, entusiasmo. Moltissimi furono quelli che si vantaron e si ingrassarono su quei colpi sparati, su quel sangue versato. La retorica dei partiti di sinistra ha consegnato alla storia un'immagine di brigate partigiane disciplinate, ben armate, organizzate, con profonde motivazioni ideologiche.

Imbalsamati, irregimentati, etichettati i partigiani sono oggi diventati una specie di «bersaglieri a Porta Pia», buoni per tutte le celebrazioni e le feste, scomodi e sgraditi quei pochi che della lotta armata ricordano non l'oleografia tricolore tradizionale ma gli ammazzamenti, le sparatorie, le esecuzioni di fascisti e padroni.

Chi furono i partigiani italiani? Per la maggior parte erano contadini giovani e giovanissimi che scelsero la strada della montagna e della lotta armata per sottrarsi ai reclutamenti fascisti o per evitare l'interamento in Germania. Privi di convinzioni ideologiche precostituite, disabitati alla politica da vent'anni di fascismo, estranei alla problematica dei partiti

politici che parlavano il linguaggio di chi aveva scelto l'esilio e il fuoriscismo andandosene dall'Italia, quei giovani identificarono nei nazifascisti il loro nemico sulla base delle sole condizioni materiali in cui si trovavano ad agire. I fascisti erano quelli che li depreavano e li spogliavano con gli ammassi, erano quelli che fornivano mano d'opera gratis alle fabbriche tedesche, quelli che avevano scatenato una guerra che aveva macellato centinaia di migliaia di compagni, parenti, conoscenti. Sottrarsi all'arruolamento nell'esercito fascista voleva quindi dire inevitabilmente andare in montagna con i partigiani, per una questione di sopravvivenza. La stragrande maggioranza dei giovani prese la via della montagna dopo il bando del generale Graziani sull'arruolamento obbligatorio per la classi '25 e '26. Gli operai delle grandi fabbriche, esentati dagli obblighi militari per la «mobilitazione industriale», non si trovarono in queste condizioni e ciò spiega in parte lo scarso numero di operai nelle file partigiane combattenti. Solo quelli più politicizzati e quelli che il lavoro clandestino nelle fabbriche (organizzazione di scioperi, volantaggio, propaganda, ecc.) aveva «bruciato» agli occhi dei fascisti, andarono in montagna.

La politicizzazione delle bande risenti di questa base di partenza. Fu sempre molto scarsa e lasciata all'iniziativa di singoli compagni in genere militanti della guerra di Spagna o vecchi quadri del PCI con una solida esperienza conspirativa alle spalle. Bisognava sparare, combattere, difendersi: c'era poco tempo per discutere e riflettere. In più l'«ora politica», la lezione tenuta dal burocrate del partito, era vista come qualcosa di posticcio, di estraneo; funzionava solo là dove il commissario politico era anche il comandante partigiano; ma in quei casi era una lezione di strategia militare, legata ai problemi quotidiani della banda, ai bisogni concreti degli uomini.

Il rapporto col partito venne risolto così in un atteggiamento di cieca fiducia, acritico e fideistico. Le parole d'ordine venivano accolte come parole e basta, anche le più assurde («Viva Stalin e Badoglio» era una canzone «lanciata» dal PCI tra gli operai) con una cieca fiducia nella volontà rivoluzionaria del partito anche a dispetto dei suoi atteggiamenti più smaccatamente opportunistici (collaborazione con le forze monarchico-badogliane, «Svolta di Salerno», intralazzi con grandi industriali per la difesa delle fabbriche, rigoroso silenzio su ogni possibile contenuto di classe della lotta armata, ecc.). Tutti interpretati come momenti tattici transitori.



rava su fascisti e padroni: nessun burocrate del partito gli poteva togliere dalla mente che si stava facendo la rivoluzione e non una guerra patriottica.

GLI OPERAI

Gli anni di guerra furono anni durissimi per gli operai. Nel 1945 il salario reale di un operaio, era pari al 21% del salario anteguerra. Guadagnavano meno della metà di prima in condizioni di vita disastrose: le case bombardate, i viveri solo a prezzi altissimi a «borsa nera», lavoro in fabbrica di 12 ore, e dormire pure in fabbrica per l'assenza di trasporti. L'inverno 44-45 fu terribile: a tutti i malanni precedenti si aggiunse un freddo cane e la mancanza di combustibile. Si tagliarono gli alberi dei viali cittadini per farne legna da ardere, gli operai si presero la città lasciata dai borghesi sfollati in campagna, ne occuparono le case, ne usarono mobili e libri per scaldarsi.

Gli alleati gli bombardavano le case (mai le fabbriche per carità!), i fascisti li avevano ridotti alla fame, i padroni li sfruttavano di più e li pagavano di meno. I capitalisti di qualsiasi colore erano i loro nemici. Cominciarono le lotte. Marzo 1943, Agosto 1943, novembre-dicembre 1943, marzo '44, giugno '44 e via ininterrottamente fino al 25 aprile, l'offensiva operaia con scioperi di massa o sabotaggi individuali, con l'azione di propaganda politica o con le squadre armate, non conobbe soste. Le «SS» hitleriane che fuori dalla fabbrica spadroneggiavano e uccidevano, di fronte alle lotte operaie erano impotenti: provarono un paio di volte ad entrare con i mitra nelle fabbriche in sciopero; ne uscirono subito perché gli operai avevano già spalancato i forni. Forni che nei giorni della liberazione furono usati come strumenti di giustizia popolare. Tra il 25 aprile e il 30 aprile, prima che il PCI e i borghesi avessero il tempo di intervenire, centinaia di fascisti e padroni furono scannati. Tutti nemici di classe che ci ritroviamo in meno oggi.

Su questa incalzatura di fondo degli operai poco influì l'opera dei partiti politici e del PCI. Gli scioperi furono sempre decisi spontaneamente dagli operai e il PCI con i suoi volantini arrivò sempre sistematicamente a cose fatte, per rivendicarne la paternità. La sproporzione tra la presenza attiva e polemica del PCI nei parlamentari borghesi del CLN e la sua pressoché totale assenza nelle grandi fabbriche era veramente enorme. Si è parlato di Commissioni Interne, di Comitati d'agitazione, di Comitati sindacali come degli organismi dirigenti delle lotte operaie in

fabbrica, cercando disperatamente di attribuire una veste istituzionale alle avanguardie espresse dalle lotte di fabbrica. Erano etichette di comodo: in realtà gli operai si identificavano con quelli tra loro che si mostravano i più decisi, i più capaci nella lotta.

Certo gli operai che lottavano erano tutti comunisti, avevano correttamente identificato i loro nemici di classe e li combattevano senza esclusione di colpi, avevano come riferimento ideologico la Russia di Stalin vista come la terra del socialismo, la terra dell'Armata Rossa che stava infliggendo solenni bastonate ai nazisti, la terra dove comandavano gli operai. Ma non si poteva assolutamente parlare di una loro identificazione politicamente compiuta con il PCI, con la sua retorica del patriottismo, con le sue alleanze con gli sfruttatori. L'identificazione ci fu solo successivamente all'indomani del 25 aprile, quando il PCI si rivelò l'unica forza politica organizzata della sinistra. Durante la Resistenza, niente di tutto questo.

Alla Fiat di Torino per esempio, quando il PCI si vantava di avere 1.200 quadri militanti, il gruppo comunista di «Stella Rossa» contava su 2.000 quadri. «Stella Rossa» era un gruppo di operai che aveva rifiutato l'impostazione della lotta di liberazione che il PCI aveva adottato. Rifiutava di distin-



guere tra padroni buoni e padroni cattivi, tra il capitalismo violento (i nazisti) e il capitalismo democratico (gli alleati). Teorizzava la lotta armata sia contro i tedeschi che contro i padroni di qualsiasi colore. I comunisti di «Stella Rossa» chiamandoli agenti del nemico e provocatori, poi visto il crescente successo che l'organizzazione trovava tra gli operai, ne inglobò i quadri, sfruttando l'ingenuità dei dirigenti del movimento, preoccupandosi di farli fuori uno per uno in maniera indolore.

I CONTADINI

I contadini delle montagne, delle zone scelte dai partigiani come sede di operazioni, spopolate e impoverite dal regime fascista accolsero subito con simpatia i partigiani. In un primo tempo si trattò soltanto di generica solidarietà. Ai primi rastrellamenti tedeschi, alle prime rappresaglie non ci fu spazio per questi sentimenti generici. Il mondo contadino conobbe una progressiva radicalizzazione: chi aveva capi di bestiame, farina e frumento ammassati e nascosti da difendere cominciò ad odiare sia i partigiani che i tedeschi cogliendo della lotta armata solo l'aspetto delle requisizioni che era quello che colpiva direttamente nelle loro tasche. Per i contadini poveri non ci furono molti problemi. Affluirono in massa nelle file partigiane, costituendo il carattere fondamentale di classe: donne e bambini anche. Guidavano i «partigia» per sentieri che solo loro conoscevano, si prodigavano negli sfiananti compiti di staffette, ricorrevano ai trucchi più ingegnosi per informare i partigiani, come quello di esporre lenzuola o coperte alle finestre quando, nei paesi c'erano i nazifascisti.



E fu soprattutto questa origine di classe a permettere ai partigiani di muoversi come pesci nell'acqua tra le popolazioni delle valli e delle montagne, che fu la condizione prioritaria della loro sopravvivenza prima, del successo delle loro imprese dopo.

LE ARMI

Il problema delle armi fu il più grosso con cui si scontrarono i partigiani in montagna. I lanci di viveri e munizioni da parte degli alleati erano scarsi e selezionati, nel senso che venivano favorite le formazioni badogliane o comunque moderate che poi erano quelle che sparavano di meno. Spesso i «garibaldini» per disporre di armi pesanti dovevano piombare sugli uomini delle altre formazioni che stavano raccogliendo i lanci e portarglieli via con le buone o con le cattive. E spesso la rivalità tra le varie formazioni, più che a precisi contrasti ideologici, risaliva proprio a questa fame di armi che scatenò vere battaglie tra le file partigiane. Le armi tolte al nemico erano poche e comunque tutte armi leggere, i rifornimenti dalla città pressoché inesistenti. Questo nonostante gli sforzi e l'inventiva degli operai delle grandi fabbriche che, specialmente alla vigilia dell'insurrezione, trasformarono le loro officine in altrettanti arsenali, da dove furono tirati fuori addirittura due carri armati (alla SPA di Torino) interamente costruiti dagli operai con mezzi di fortuna.

COSA E' RIMASTO OGGI DELLA RESISTENZA PER GLI OPERAI

C'è una cosa che i borghesi non riusciranno mai a dimenticare dall'esperienza storica del partigianato: dimostrò che i padroni che non volevano concedere gli aumenti salariali potevano esservi costretti con i mitra puntati, dimostrò che uno stato borghese, anche il più agguerrito e il più fascista, può essere messo in ginocchio dal proletariato in armi. E con lo stato borghese tutti i suoi complici: poliziotti, giudici, padroni. I giudici furono scaraventati giù dai loro scranni e processati in piazza dai loro imputati di ieri, i poliziotti fucilati e impiccati nelle stesse caserme dove avevano torturato e ucciso, i padroni infilzati ai cancelli di quelle stesse fabbriche dove avevano sfruttato e derubato.

Non bastano chilometri e chilometri di nastri tricolori a nascondere il rosso del sangue dei padroni versato, nella giustizia, dai nostri compagni partigiani.

La tecnica più diffusa per impadronirsi delle armi era quella di disarmare le pattuglie di poliziotti e carabinieri. Erano quelli che avevano più paura, quelli che mollavano prima. Un partigiano da solo spesso bastava per disarmare tre carabinieri in una volta.

Le armi dei partigiani con la penuria dei rifornimenti e con la disorganizzazione a livello centrale spesso i partigiani le armi dovevano costruirle da soli. Un grosso stuo venne dagli operai che specie negli ultimi tempi trasformarono in veri arsenali le loro officine. Nella foto, un trattore adattato a carro armato; fabbricazione di armi alla Fiat-SPA; un carro armato costruito nelle officine SPA dagli operai; sentinelle operaie armate alle Partiere di Torino.



ANNARUMMA:

- UN'ARMATA MERCENARIA DI OPPRESSIONE ANTIPOPOLARE
- IL POLIZIOTTO NON E' COME IL SOLDATO
- NON SONO PROLETARI, MA NEMICI DEL PROLETARIATO
- CRESCE LA LOTTA DI CLASSE, DIMINUISCE LA VOGLIA DI FARE IL POLIZIOTTO



Battipaglia: la giusta vendetta proletaria.

PERCHE' MUORE UN POLIZIOTTO

« Tutti gli uomini muoiono, ma la morte di alcuni ha più peso del Monte Tai, e la morte di altri è più leggera di una piuma. La morte di chi si sacrifica per gli interessi del popolo ha più peso del Monte Tai, ma la morte di chi serve i fascisti, di chi serve gli sfruttatori e gli oppressori, è più leggera di una piuma ». (MAO)

Un anno fa, il 19 novembre 1969, moriva a Milano davanti al teatro Lirico Antonio Annarumma, poliziotto di 22 anni, venuto su a Milano da Monteforte Irpino, 4000 abitanti, 1200 emigrati.

A Monteforte, provincia di Avellino, chi ha la forza di restare in paese sopravvive a stento vendendosi come bracciante. I caporali napoletani li comprano per 600 lire al giorno, nella piana della disperazione, tra Eboli e Battipaglia. Carmine Annarumma, il padre, ha 61 anni e, a quell'età, riesce a fare meno giornate ancora dei braccianti più giovani che, quando va bene, arrivano a farne un centinaio all'anno; al vecchio Annarumma è rimasta poca forza in corpo, e la pensione per il figlio morto al servizio della patria non basta di sicuro, soprattutto da quando anche 2 figlie sono andate via, in Inghilterra, a lavorare come operaie.

Antonio Annarumma non aveva molte prospettive davanti a sé: o emigrare, con tutto il peso e la fatica che questo significa, o la scelta più facile di diventare poliziotto. Ha fatto questa seconda scelta, più facile ma più vigliacca e bastarda. E un giorno d'autunno, mentre volavano pietre e lacrimogeni, mentre si scontravano bastoni e manganelli, e le autoblindo andavano addosso agli operai per travolgerli, mentre poliziotti in borghese sparavano con le pistole, Antonio Annarumma, poliziotto di 22 anni, moriva al volante del suo gipone, col cranio frantumato. Noi abbiamo scritto allora che la morte del poliziotto poteva essere attribuita o a un colpo di sbarra di ferro (che quel giorno volavano numerose) o allo scontro tra due automezzi. Il presidente Saragat, poche ore dopo gli incidenti, trovò invece la lucidità necessaria per spedire il suo solito telegramma in cui parlava di « barbaro assassinio ». Alcuni mesi fa una sentenza del tribunale di Milano affermò che la morte del poliziotto era dovuta allo scontro tra i due automezzi della polizia. Il 19 novembre 1970 nel cimitero di Monteforte Irpino, inaugurando un monumento alla memoria di Annarumma, il primo poliziotto d'Italia, Vicari, e il capo di tutti gli sbirri, prefetti, questori del paese, Restivo, ripeterono la tesi dell'assassinio (e lo possono fare, perchè l'unica prova

contraria, un telefilm che riprende il gipone di Annarumma scontrarsi con una jeep, che gli taglia la strada, sono stati proprio loro due a farlo sparire, qualche mese fa); nei discorsi celebrativi Vicari e Restivo hanno parlato ben poco di Annarumma, meridionale, morto di fame e poliziotto; nulla naturalmente della miseria del Sud che trasforma i disoccupati in manganellatori, e molto moltissimo hanno invece parlato della necessità di stroncare « chi vuole tutto e subito ». E noi abbiamo capito a chi alludevano.

Poche ore dopo la morte di Annarumma CGIL-CISL-UIL scrissero: « E' morto un poliziotto; se fosse morto un operaio, e poteva succedere, la nostra lotta ne sarebbe uscita rafforzata dal sacrificio di una vittima, e l'opinione pubblica sarebbe contro la polizia. Ma noi non vogliamo vittime né da una parte né dall'altra ».

Lotta Continua invece anche quella volta scelse di stare dalla parte delle masse; e i proletari, quel giorno come sempre, erano stati duramente e fino in fondo contro la polizia, avevano scelto consapevolmente come strumento di lotta la violenza di massa, che è strumento essenziale per l'emancipazione totale e definitiva degli sfruttati.

E la violenza rivoluzionaria inevitabilmente fa, e sempre più farà, delle vittime; in questa guerra di lunga durata contro l'internazionale dei padroni, i morti saranno necessariamente molti; e dobbiamo anche augurarci che non ci siano tra essi vittime casuali, « innocenti » (sappiamo però che nessuno, che non stia dalla parte dei proletari, è innocente); ma soprattutto dovremo fare in modo, con la nostra organizzazione e con la nostra capacità di autodifesa, che non siano vittime nostre, della nostra parte. E un'altra cosa soprattutto: sempre, davanti al Lirico come nelle fabbriche, in uno scontro tra operai e polizia, tra sfruttati e padroni, la ragione non sta dalla parte di chi le prende, di chi ha il « morto », la ragione sta sempre dalla parte dei proletari. La morte di un compagno non è un « sacrificio », come possono scrivere i sindacalisti, ma è un colpo alle nostre file e un caduto da vendicare; la nostra lotta non si rafforza con la generica emozione che provoca nell'opinione pubblica (questa parola reazionaria e stupida) la morte di un « cittadino », ma, al contrario, la nostra lotta si rafforza nella nostra capacità di infliggere continuamente dure perdite, anche materiali e fisiche, al nemico.

Per questo abbiamo appoggiato un anno fa, e la sosteniamo oggi e siamo dalla sua parte con tutte le conseguenze politiche e organizzative che comporta, la giusta violenza di classe

dei proletari, perchè questa non derivava e non deriva solo dalla necessità sacrosanta di difendersi fisicamente di fronte a una carica brutale della polizia, ma anche dall'esigenza, tutta politica, di difendere il livello di autonomia, di generalizzazione, di unificazione proletaria che la lotta ha raggiunto; di impedire che la lotta stessa venga ricacciata indietro nella singola fabbrica o nella singola scuola, dove ogni iniziativa è destinata alla sconfitta o al compromesso.

E siamo dalla parte della violenza proletaria perchè lo scontro di piazza è uno dei modi di esprimersi della capacità di attacco dei proletari, e il terreno materiale su cui viene sperimentata la possibilità concreta di prevalere anche nella lotta violenta e armata sulle barricate, oggi coi sassi e coi bastoni, domani ad armi pari e con le masse tutte dalla nostra parte. I riformisti, gli opportunisti, gli studenti piccolo-borghesi, definitivamente fuori dalle masse, dalla loro pratica, dalle loro idee, quando gli sfruttati usano la violenza si spaventano. Sono stati presi dal terrore un anno fa e hanno chiesto scusa alla borghesia perchè un suo strumento di violenza, un poliziotto, si era inceppato; e continuano a stare fuori e contro le masse, tentando di imporre a queste la falsa soluzione delle vie legali parlamentari pacifiche. Il problema quindi non è (e non è mai stato) quello di sostenere la tesi della morte per colpo di sbarra di ferro o la tesi opposta dello scontro tra i 2 automezzi, ma è quello di affermare, ancora una volta, la giustezza della violenza rivoluzionaria, l'inevitabilità delle vittime che essa provoca, e la consapevolezza, infine, del fatto che è solo attraverso la guerra di classe, una guerra sanguinosa e lunga, che è possibile abolire ogni guerra e ogni violenza.

VITA DA POLIZIOTTO

« Mi piace la divisa ed essere rispettato ».

(dichiarazione di un allievo della scuola di Pubblica Sicurezza)

« ... Siamo trattati come schiavi, dopo le nostre ore di servizio e senza nessun motivo ci tengono ancora come prigionieri in caserma, maltrattati come galeotti... siamo senza orario, non ci sono giornate festive per noi, siamo sempre in servizio o in permanenza; per noi la cosiddetta settimana corta è di nove giorni e non di cinque; per noi lo straordinario non esiste, nottate intere buttati in mezzo alla strada ».

(da una lettera di un agente)

Sgombriamo il campo inanzitutto da alcune ambiguità che hanno spesso determinato in maniera errata l'atteggiamento dei militanti rivoluzionari nei confronti dei poliziotti: **I poliziotti non sono proletari**; e non lo sono perchè la scelta che hanno fatto, anche se determinata da condizioni economiche e sociali di estrema miseria, è una scelta di classe, è la scelta di chi materialmente si è schierato dalla parte del padrone e ne è lo strumento criminale. I poli-



UN ANNO DOPO



ziotti non sono proletari perchè dei proletari non hanno le esigenze, i desideri, le idee, la volontà. Certo, i poliziotti sono degli sfruttati, ma lo sono per il fatto che in una società capitalista, la distribuzione della ricchezza e del benessere interessa strati sociali molto limitati, e perchè la miseria delle condizioni di vita e di « lavoro » dei poliziotti è uno strumento essenziale per il controllo e l'utilizzo di essi da parte della borghesia; la fame che costringe a indossare la divisa (anche se non è sempre il solo movente), la violenza che subiscono nelle caserme, la povertà delle paghe, la disciplina e le umiliazioni, l'isolamento e il disprezzo, sono tutti elementi che, abilmente usati dalla classe dominante e dalle gerarchie del corpo, suscitano nei poliziotti un'ostilità esasperata e rabbiosa verso operai e studenti (che la propaganda della caserma presenta come « privilegiati ma scontenti », « sfaccendati », e « delinquenti »), provocando l'esplosione di un odio di « classe » da opporre a quello dei proletari.

IL POLIZIOTTO E' UN MERIDIONALE

Il 63% delle guardie di P.S. arruolate negli ultimi dieci anni proviene dall'Italia meridionale e dalle isole, il 23% dall'Italia centrale, il 14% dal settentrione.

Dice una guardia di P.S.:
« Ho fatto il servizio militare nel Veneto; tornato ad Alberobello nella casa di mio padre che è bracciante, senza un vero gabinetto e senza acqua corrente, non ci potevo più stare, e di fare il contadino svegliandomi alle 4 e camminando 20 chilometri tutti i giorni per poche migliaia di lire al mese, non mi andava certo. Allora sono entrato nella polizia. Qui mangio tutti i giorni, ho i soldi per le sigarette, e invece di andare a piedi guido la Campagnola. I miei fratelli, Piero e Ubaldo, invece sono andati a lavorare in Germania ».

IL POLIZIOTTO NON E' ANDATO A SCUOLA

Solo il 3% dei poliziotti ha un titolo di studio di scuola media superiore. Per questi fare il poliziotto è spesso uno dei modi per non essere disoccupato o per mantenersi economicamente fino al termine degli studi; il 49% ha la licenza media inferiore, il 48% la licenza elementare.

Nella scuola per allievi guardie gli insegnano qualche brano di storia e qualche pezzo di costituzione, due norme di diritto penale e il rispetto per « la religione, i suoi simboli e i suoi rappresentanti, lo Stato, il governo, le istituzioni, le autorità e le persone che li rappresentano »; e infine lo addestrano a sospettare di « tutte le persone pericolose per la società », cioè « i mendicanti, gli inabili al lavoro, i liberati dal carcere, gli indigenti, i minori di 18 anni oziosi e vagabondi ».

IL POLIZIOTTO NON E' DI SINISTRA

Possono fare domanda di arruolamento i cittadini italiani che « abbiano tenuto sempre buona condotta; che appartengano a famiglie di buona reputazione i cui componenti siano esenti da tare ereditarie psichiche e fisiche » e in cui fino alla terza generazione e ai parenti più remoti non esistano « rossi ».

Ha detto un vice-questore:

« Se prendiamo un giovane romagnolo, sappiamo sicuramente che qualche suo parente o qualche suo amico magari è anarchico, e questo è un rischio; se invece prendiamo un ragazzo di Crotone, è difficile che ci sia qualcuno del genere nel suo ambiente, e siamo garantiti ».

IL POLIZIOTTO E' UNO SFRUTTATO

Dodici ore consecutive di servizio al giorno, che possono diventare in certi periodi 16 o anche 18; marce, attese, veglie sotto il sole e la pioggia; mobilitazioni imprevedute, picchettaggi; vitto e alloggio pessimi. La paga è di circa 100 mila lire al mese, più 25 mila lire di indennità per chi è sposato. Tutto questo è vero e reale; tuttavia il salario di un poliziotto è superiore a quello di un bracciante o di un manovale, e la nocività del suo lavoro è estremamente inferiore a quella dell'edile, del minatore, dell'operaio di fabbrica.

QUAL E' IL LAVORO POLITICO TRA I POLIZIOTTI

« Ho sempre desiderato sparare, vorrei diventare tiratore scelto ». (Un allievo guardia)

« Non bisogna farsi trarre in inganno da atteggiamenti dei dimostranti diretti a fraternizzare ». (dal manuale per le guardie di P.S.)

« Mio figlio ha voluto fare il poliziotto, ora sta a Bologna; io non volevo, avrei preferito che andasse a lavorare in Belgio. Quando farò sciopero con gli altri braccianti ti manderanno a spararmi addosso, gli ho detto: lui ha riso ».

(Giuseppe R. di Eboli)

« La carica è una brutta cosa... prima sei nervoso poi quando capisci che è il momento e abbassi la visiera di plastica, allora ARRIVA LA PAURA. A me il cuore mi salta dentro, lo gola si chiude, la lingua mi diventa secca. Cerco di farmi coraggio, penso che ho il manganello e lo scudo, dò gomitate al mio vicino, qualcuno saltella o si fa il segno della croce. Poi si parte, e allora io non capisco niente ». (Un celerino)

I poliziotti non sono come i soldati; loro la divisa non sono stati costretti ad indossarla ma, benchè duramente condizionati e influenzati dalla situazione economica, hanno fatto una scelta precisa e reazionaria. E una scelta che non è breve e temporanea, ma dura per almeno qualche anno. I poliziotti non sono (come i militari di leva) operai, contadini, studenti che per 15 mesi indossano una divisa, portandosi appresso e rafforzando il loro bagaglio di rabbia, lotta, esperienza, volontà rivoluzionaria; sono al contrario dei professionisti, sia pure anch'essi subordinati e sfruttati, della repressione; la loro collocazione non è mai sfumata o neutrale, è sempre violentemente di classe, criminale e controrivoluzionaria. E anche l'educazione che subiscono nelle caserme non lascia il minimo spazio e la minima apertura; il lavoro

quotidiano è tutto una continua radicalizzazione della loro funzione repressiva; l'applicazione pratica dell'ideologia che subiscono. E' dunque lo scontro con la lotta di classe, sempre più dura e violenta, che obbliga necessariamente il poliziotto a diventare anch'egli più duro e violento, perchè è questa l'unica possibilità che ha di sopravvivere e di uscirne col minor danno possibile. Le scelte politiche sono conseguenti; alle elezioni del '68 a Nuoro 400 baschi blu hanno dato 400 voti al MSI; e, dove è stato possibile accertarlo, si è calcolato che in Alto Adige e Valle d'Aosta, l'88 per cento degli agenti di P.S. ha ugualmente votato per i fascisti.

Queste considerazioni e questi dati escludono la possibilità di un lavoro politico di massa tra i poliziotti, ma non sono sufficienti a definire come negativa la situazione. La situazione al contrario è eccellente, perchè è eccellente il livello della lotta di classe. La violenza di massa espressa dal proletariato condiziona e influenza in maniera formidabile i poliziotti, in un senso solo ma essenziale, LI TERRORIZZA.

IL LAVORO DI POLIZIOTTO DIVENTA GIORNO DOPO GIORNO PIU' PERICOLOSO.

La paga vale sempre meno il rischio. Gli scudi, gli elmetti, i manganelli, le bombe lacrimogene non sono più sufficienti.

Le conseguenze di questa situazione sono facilmente verificabili.

Le domande di ammissione al concorso per agenti di P.S. calano di anno in anno: nel 1968 duemila in meno dell'anno precedente, e nel 1969 seimila in meno.

E' questa un'altra vittoria del proletariato, altri vuoti fatti nelle fila del nemico. Aumenta anche il numero di coloro che non rinnovano la ferma. Nel 1967 le rinunce sono state 565, nel 68 quasi mille. Le cifre di questi ultimi due anni sono ancora più rilevanti.

Solo quindi quando il peso della lotta si abbatte sul poliziotto, costringendolo ad una fatica disumana, a turni di lavoro intollerabili, al continuo rischio non solo della sua incolumità, ma della sua vita stessa; solo quando il poliziotto si vede tutti i giorni di fronte come suoi nemici operai, studenti, braccianti, solo allora la sua miseria, la sua disperazione la sua oppressione lo pongono definitivamente e totalmente di fronte a una scelta di fondo; o ubbidire e andare incontro alla sconfitta o ribellarsi e prendere il suo posto in mezzo agli sfruttati.

Questa scelta verrà imposta, nei suoi termini più radicali e non rinviabili, quando il livello della lotta di classe avrà raggiunto il punto più alto, quando lo scontro sarà frontale e armato, quando la presa del potere sarà obiettivo immediatamente praticabile.

Se oggi la situazione non è ancora tale, questo non significa che il problema possa essere ignorato o rinviato.

Abbiamo già da oggi una risposta politica e materiale da dare all'offensiva criminale e armata della polizia: l'organizzazione disciplinata ed efficiente della violenza proletaria rivoluzionaria.



Milano: l'Ufficio Politico della Questura in fuga con i suoi mercenari sotto il lancio di pietre che rispondevano all'invito a «sciogliere la adunata sediziosa» di migliaia di compagni.

REGGIO CALABRIA E SUD LA LOTTA CON

OCCUPAZIONE « COLONIALE » - LA « SANTA ALLEANZA » TRA NAZISTI, PADRONI E GOVERNO - IL MITO DELLA « LIBERTÀ » E LA LOTTA CONTADINA - BASTA CON FASCISTI, PRETI E PARTITI PARLAMENTARI - LA NECESSITÀ DI AVANGUARDIE RIVOLUZIONARIE - LE RESPONSABILITÀ DEGLI OPPORTUNISTI

Una decina di anni fa nel Sudtirolo (che i fascisti hanno fatto chiamare « Alto Adige » per farlo sembrare più « italiano ») c'era una lotta in corso, attentati, arresti, ecc. I proletari italiani non ne hanno saputo quasi nulla: da tutti i giornali (« Unità » compresa) sembrava una cosa fatta da quattro nazisti o comunque da gente ostile alla « Patria » che andava « giustamente » bastonata. Oggi la lotta di Reggio Calabria, per molti aspetti simile a quella del Sudtirolo, impone di prendere coscienza da parte dei proletari di questo tipo di lotte e di darne un preciso giudizio politico.

PERCHÉ SI LOTTAVA NELLA PROVINCIA DI BOLZANO

Molti compagni italiani credono che in Provincia di Bolzano (Sudtirolo) lo stato italiano difenda un suo diritto. Non è vero: con la guerra del 1915-18 la borghesia italiana aveva mandato al macello i proletari e contadini italiani anche per conquistare una terra abitata tutta da tedeschi (tirolese), cioè la provincia di Bolzano, che non c'entrava niente con l'Italia, ma che faceva comodo agli industriali per l'energia elettrica che produceva, ai generali per la buona posizione militare, ai borghesi tutti perché si trattava di una popolazione cattolica, pacifica, laboriosa e paziente — proprio come i padroni la vogliono. Lo stato italiano, contro la volontà dei tirolese tedeschi, da cinquant'anni vi ha mandato i suoi poliziotti, militari, burocrati, industriali, commercianti e professionisti come in una colonia, per sfruttare questa zona. La presenza dello Stato è stata dunque da sempre una presenza di rapina e di oppressione, poco importa se con l'etichetta liberale, fascista o democristiana. Come altre zone marginali dell'Italia, anche il Sudtirolo venne tagliato fuori dallo sviluppo economico. Ma il governo fascista volle di più: i tedeschi dovevano scomparire o diventare italiani, i figli dei contadini e proletari tirolese dovevano quindi andare in scuole italiane, parlare l'italiano, servire lo stato italiano; infine Mussolini si mise d'accordo con Hitler per dividersi la torta: all'Italia fascista il territorio, alla Germania nazista la gente, che doveva emigrare di conseguenza. I fascisti ci misero anche delle industrie, proprio come i padroni italiani desideravano (Lancia, Falck, Montecatini, Feltrinelli, Edison, Magnesio, ecc.): siccome le industrie servivano per portare in zona proletari italiani per « italianizzare » la provincia, lo stato pagò ai padroni tutte le spese per l'industrializzazione (fondi, energia elettrica, case popolari, strade, contributi, ecc.), mentre i profitti ovviamente andarono ai capitalisti. Molti proletari italiani (particolarmente di alcune zone tipiche di emigrazione come il Rovigotto, Polesine, Sicilia, Puglia, Calabria, ecc.) vennero così trapiantati nel Sudtirolo veramen-

te come in una colonia: in un ambiente sconosciuto, ostile, estraneo, isolati fra di loro a seconda delle zone di origine e delle fabbriche in cui lavoravano ed isolati dalla popolazione tirolese, che in loro — come in tutti gli italiani — vedeva dei colonizzatori.

E' chiaro che i tirolese sempre più si ribellavano contro lo stato italiano e gli italiani nel complesso. Ma alla testa dei tirolese si poterono mettere le vecchie classi dominanti: i preti, i notabili di campagna e di città, i borghesi del commercio e delle professioni. Così l'atteggiamento anti-italiano ed antifascista dei tirolese non arrivò mai ad una lotta militante, ed anzi contro il nemico « esterno » (gli italiani, lo stato, il fascismo) i sudtirolesi tedeschi sono stati mobilitati a stringersi intorno ai dirigenti borghesi, nobili o clericali. Questa classe dirigente dopo la guerra si è sostanzialmente accordata con lo stato italiano, accettando di inserirsi nello stato a condizione di vedersi garantito un certo potere in provincia. Questo potere l'hanno avuto, e l'hanno

con l'obiettivo dell'autonomia o addirittura dell'indipendenza del Sudtirolo (lo slogan era: « Freiheit für Südtirol — libertà per il Sudtirolo »). Quasi tutti i sudtirolesi, specialmente i contadini in genere la gente degli strati popolari, erano d'accordo su questo obiettivo. Ma in realtà questo obiettivo fu dato dai padroni per creare una tensione di lotta verso uno scopo chiaramente irraggiungibile ed assurdo: mai lo stato italiano, la NATO, o in genere gli stati europei avrebbero accettato di dare l'indipendenza o il ritorno all'Austria di questo territorio, e questo obiettivo — soprattutto — non avrebbe risolto nessuno dei più grandi problemi dei sudtirolesi: il sottosviluppo, la povertà dei contadini, l'emigrazione, ecc. E se poteva significare una situazione migliore per i sudtirolesi tedeschi, in compenso avrebbe capovolto la situazione a danno dei proletari italiani ormai immigrati.

Comunque lo scopo dei padroni venne raggiunto: tutta la giusta carica di lotta e di insoddisfazione poté essere convogliata verso

dello Stato italiano: vennero strappate bandiere italiane e mostrate quelle tirolese, « vilipesa » la « Nazione » ecc. — e quindi processati e condannati molti tirolese per reati politici di questo genere (ovviamente da giudici italiani). L'egemonia era chiaramente del partito reazionario (unico) « SVP » (partito popolare sudtirolese), tenuto in mano da borghesi, notabili clericali ed agrari ed arrivisti burocrati. Il partito infatti si preoccupò di evitare ogni contenuto sociale nella lotta e di mantenere dunque la divisione falsa ed artificiale che metteva i tedeschi (tutti, sfruttatori e sfruttati) contro gli italiani (tutti sfruttatori e sfruttati). Inizialmente infatti la SVP poté controllare la situazione, e così i successivi attentati con la dinamite (contro monumenti fascisti, linee ferroviarie ecc.) trovarono il suo consenso sostanziale. Ma lentamente la lotta cominciò a sfuggirle di mano, e la prima grande ondata di attentati nel giugno 1961 (contro gli impianti elettrici che portano l'energia elettrica locale all'industria lombarda) poteva avere un chiaro significato di denuncia contro lo sfruttamento coloniale. Infatti gli attentati vennero attuati da giovani contadini esasperati, ma sempre ancora in collegamento con le forze reazionarie e borghesi.

A questo punto la repressione dello stato italiano diventò violenta (erano i tempi di Scelba al ministero di polizia): polizia e carabinieri perquisirono, ed arrestarono, sudtirolesi in massa, una schiera di spie venne assoldata dalla polizia, la squadra politica di Bolzano potenziata al massimo e la violenza raggiunse un grado addirittura insolito rispetto alla « normalità » borghese: molti sudtirolesi in prigione vennero torturati come gli algerini dai francesi, diversi di loro uccisi (tre giovani a breve distanza) in carcere, altri sparati a vista in tutta la provincia perché sospettati di volersi avvicinare ad impianti militari o elettrici. Ma anche i proletari-soldati dell'esercito italiano, mandato a stroncare i sudtirolesi, ebbero molte vittime innocenti: molte decine di soldati, finanzieri e carabinieri — di guardia ai vari punti critici — vennero ammazzati dai loro compagni per sbaglio, tanta era la tensione creata dagli organi statali di repressione.

Sarebbe stato quello il momento di dare un chiaro contenuto politico e classista alla lotta dei sudtirolesi, unendola a quella dei proletari italiani contro gli stessi nemici: i padroni, lo stato, la polizia, i partiti della borghesia e quelli falsamente operai... Mancava però qualsiasi avanguardia proletaria cosciente e capace di comprendere i motivi di fondo e di indirizzare e guidare la lotta, estendendola a livello di massa. La debolissima sinistra tradizionale (sindacati e PCI) o democratica, quasi solo italiana, fece un discorso legalistico e di rinuncia alla violenza o comunque genericamente contro il nazionalismo.

La borghesia invece di fronte ad una lotta così forte e violenta



L'attentato a Cima Vallona.

no usato nei primi quindici anni dopo la guerra per conservare la situazione di sottosviluppo nel Sudtirolo (prevalenza all'agricoltura, no ad una ulteriore industrializzazione). Solo che nel frattempo altri borghesi, più « avanzati » ed in genere italiani, insistevano per imporre anche al Sudtirolo ciò che chiamano « sviluppo »: più redditizio sfruttamento capitalistico attraverso le industrie, eliminazione della parte improduttiva dell'agricoltura (piccoli contadini di montagna p.es.), inserimento del Sudtirolo nelle esigenze del capitalismo italiano ed europeo.

Fra i sudtirolesi sempre più si è fatta strada la convinzione che colpa di tutti i mali (sfruttamento, sottosviluppo, emigrazione, distruzione delle campagne) fossero gli italiani in genere, invece che cercarne la causa nella borghesia italiana e tedesca e nello stato capitalistico. Così negli anni più acuti di crisi (intorno al 1960) poté scoppiare una serie di lotte

l'obiettivo del Tirolo autonomo o libero contro gli italiani in genere (borghesi e proletari) invece che riversarsi contro lo stato ed i padroni, italiani e tedeschi. Così nel momento cruciale, quando la politica dei padroni aveva ormai creato una situazione di esasperazione nel Sudtirolo, loro sono riusciti a mettere proletari italiani contro proletari e contadini tedeschi e viceversa ed a mettersi addirittura alla testa da ambedue le parti, dicendo ai sudtirolesi tedeschi: « seguite noi che sappiamo condurre la lotta contro gli italiani per dare lavoro e libertà ai sudtirolesi » ed agli italiani: « seguite noi che vi difendiamo contro i tedeschi che vi vogliono cacciare da questa zona ».

IL TEMPO DEGLI ATTENTATI

I primi atti della lotta — quasi sempre commessi da contadini tedeschi — erano più che altro dimostrativi contro l'oppressione

TIROLO: UN PARAGONE NENTRO LO STATO

e di fronte al pericolo che la massiccia e brutale repressione suscitasse una forte reazione popolare decise di chiamare alla ritirata da ambedue le parti, tanto ormai lo obiettivo era raggiunto: i veri problemi del proletariato sudtirolese erano efficacemente nascosti dietro una mobilitazione nazionalistica senza contenuti di classe ed il proletariato era stato diviso fra tedeschi e italiani e riunito intorno ai borghesi dell'una e dell'altra parte. Quindi per un po' di tempo lo sfruttamento poteva andare avanti indisturbato...

LO SBOCCO MODERATO: STRONCATA LA LOTTA

Certamente non era facile smobilitare: molti sudtirolesi avevano chiaramente appoggiato la lotta, la violenza poliziesca li aveva ulteriormente provocati, gli italiani di contro erano stati mobilitati un po' come si faceva nelle colonie di fronte al pericolo di una cacciata dei bianchi. Ma la borghesia aveva deciso che era venuto il tempo della ripacificazione, mettendosi un'altra volta alla testa del proletariato con questa nuova parola d'ordine. Così tutte le forze borghesi (stampa, chiesa, stato, intellettuali, partiti borghesi e « di sinistra »...) vennero impegnate a convincere la popolazione che la soluzione di tutti i problemi poteva essere una nuova « autonomia » (un po' più ampia di prima, dando cioè alla classe dominante una fetta un po' maggiore di potere nei confronti dello stato) della provincia di Bolzano.

Questa soluzione, lungamente negoziata, l'hanno chiamata « il pacchetto ».

In pratica con essa la borghesia locale accetta ormai di inserirsi nel piano capitalistico più generale (programmazione economica, pianificazione europea del mercato comune, insediamento di industrie, ecc.), in cambio di nuovi privilegi che devono sostituire quelli vecchi, ormai messi in pericolo da un'economia capitalistica più razionale che non dà più spazio ai vecchi notabili agrari o borghesi. Così hanno ottenuto che i dirigenti sudtirolesi fanno accettare al popolo il « pacifico » e produttivo inserimento nei disegni dei padroni italiani ed inter-

nazionali e la convinzione che questo è il massimo che si poteva volere ed ottenere. Non c'è da meravigliarsi che anche il PCI appoggi in parlamento ed in provincia questa soluzione.

Ma la lotta, una volta innescata non si spegneva automaticamente. E siccome i dirigenti del partito sudtirolese accettarono la soluzione « pacifica » borghese, alla testa della lotta violenta — sempre più isolata e condotta ormai da pochi gruppi specializzati e talvolta anche pagati — si misero i fascisti (nel caso erano neonazisti tedeschi ed austriaci), proprio perché l'assenza di una prospettiva classista e proletaria permetteva la strumentalizzazione di destra. Così dal 1962 in poi gli atti di violenza (attentati a caserme, carabinieri, poliziotti, ecc.) erano completamente staccati da qualsiasi lotta popolare, in mano ad elementi neonazisti che potevano farsi forti della mancanza di una avanguardia proletaria e del disorientamento nella popolazione sudtirolese dopo la virata dei propri dirigenti.

IL SUDTIROLO E REGGIO CALABRIA

Cosa possiamo dunque imparare dal fallimento della lotta nel Sudtirolo per quanto riguarda la lotta di Reggio Calabria (e per una ripresa della lotta — questa volta di classe — nel Sudtirolo)?

Ci sono molte somiglianze fra le due situazioni: si tratta di zone tenute volutamente nel sottosviluppo e lasciate praticamente senza prospettiva, se non quella di essere terra di occupazione militare e di soggiorno per turisti. La industria è scarsamente presente (perché ai padroni fa più comodo altrove), e così il proletariato è ridotto a dover chiedere di farsi sfruttare nell'industria o di emigrare. Strati sociali tradizionali (contadini, mezzadri, artigiani, piccolo-borghesi) vengono sempre più emarginati e non si aprono prospettive nuove se non quelle dell'impiego nella burocrazia. La gente è abituata da secoli al sottosviluppo, alla sottomissione a tutti i padroni (governo, preti, borghesi...). Si aggrappa facilmente ad un motivo fasullo, ma apparentemente pieno di prospettive per il futuro e quindi parola d'or-



L'attentato a Cima Vallona.

dine per la lotta: il Sudtirolo libero, Reggio capoluogo... La lotta su questi obiettivi può essere facilmente egemonizzata dalla destra ed i padroni vi solidarizzano anche, finché serve a deviare la lotta di classe; ma la borghesia si ritira non appena scorge il pericolo che il proletariato capisca che il nemico marcia alla sua testa e si dirige contro di esso.

Che conseguenza ne possiamo trarre?

1) In simili situazioni (e le ritroviamo in tutto il meridione, nel Friuli, nel Sudtirolo, ecc.) i compagni devono saper cogliere i motivi di lotta e di rivolta ed inserirsi attivamente per poter essere una reale avanguardia riconosciuta: solo così si batte l'egemonia della destra e delle vecchie classi dirigenti che cercano di difendere un loro privilegio ormai in tramonto. Lotte contraddittorie e senza prospettiva mettono proletari contro proletari (nel Sudtirolo tedeschi contro italiani, in Calabria i proletari di Reggio contro quelli di Catanzaro), se non riusciamo a mettere bene in evidenza che il nemico da battere non è quello indicato dai padroni e dai fascisti, ma proprio quei padroni e fascisti - da ambedue le parti. Dobbiamo saper trovare sotto i motivi e gli obiettivi apparenti e vuoti di significato di classe quelli veri, per cui vale la pena battersi: cioè per il potere proletario.

2) Dove lo sfruttamento capitalistico economico è ancora piuttosto arretrato perché la zona non è ancora compresa completamente nel piano della produzione capitalistica, possono essere invece molto più accentuate altre forme di sfruttamento e di oppressione, che quindi saranno in queste situazioni da combattere particolarmente. P.es. la presenza oppressiva dello Stato attraverso l'occupazione militare, poliziesca, burocratica ecc., oppure la Chiesa con tutti i suoi apparati di potere, l'oppressione politica (partiti reazionari come la DC, PSU, MSI o SVP), culturale, ideologica, ecc. La lotta di classe in queste situazioni non dovrà quindi necessariamente e soprattutto concentrarsi sulle fabbriche (magari poche e piccole), ma eventualmente di più in altri settori. (vedi a Reggio Calabria la lotta contro la po-

lizia e l'esercito).

3) Abbiamo visto che la borghesia si ritira immediatamente da lotte di questo genere, non appena da una fase parolai e superficialmente impegnata si passa ad una lotta violenta e di massa: sa benissimo che è impossibile tenere in mano a lungo una situazione del genere senza che il proletariato cominci a lottare per i suoi bisogni veri che si rivoltano contro la borghesia. Ma abbiamo visto anche che dopo il ritiro della borghesia dalla lotta resta il pericolo dei fascisti, particolarmente acuto in zone di scarsissima tradizione operaia, poco industrializzate e privi persino di una forte sinistra riformista: i fascisti non hanno paura di appoggiare anche lotte violente, purché lo obiettivo non diventi proletario. Occorre quindi saper essere presenti nella lotta e battere l'egemonia fascista (e non tirarsi indietro dopo una condanna generica come fa il PCI ed i democratici di sinistra).

4) Il pericolo maggiore di una lotta come quella nel Sudtirolo dieci anni fa ed in Calabria oggi è quello dell'isolamento. Il Sudtirolo ha perso e lo stato ed i borghesi hanno vinto lì, perché la lotta (mistificata com'era) rimase completamente staccata da tutto il momento operaio italiano ed internazionale. Se invece del PCI, che dalle colonne dell'« Unità » faceva prediche sul neonazismo (come ne fa oggi sul fascismo a proposito di Reggio) vi fosse stata un'avanguardia proletaria capace di inserirsi nella lotta sudtirolese, tirando fuori i giusti obiettivi di classe, e di richiamare la solidarietà militante di tutti gli altri proletari d'Italia e di altri paesi (in quel caso particolarmente dell'Austria e della Germania) sarebbe andata diversamente. Isolare la lotta significa abbandonarla ai suoi obiettivi assurdi, all'egemonia borghese o fascista, ad uno scontro senza prospettive dal quale esce vincente solo la repressione poliziesca — magari col plauso del PCI, come è successo nel Sudtirolo e come succede in Calabria in questo momento. Essere con queste lotte invece significa dar loro contenuti di classe, comprenderle nella lotta generale del proletariato — significa quindi vincerle.

Reggio Calabria.



PROLETARI IN DIVISA

I compagni soldati che vogliono scriverci, non si firmino, oppure usino uno pseudonimo. Imbucate fuori dalla caserma. PROLETARI IN DIVISA - VIA S. PROSPERO, 4 - 20121 MILANO.

Lettera da un carcere militare

Compagni,

sono un soldato, dopo 14 mesi di sfruttamento, di prigione (42 giorni di C.P.R. per delle sciocchezze e soprattutto perchè avevo il difetto di essere un compagno, un uomo, e di pensare, perchè non abbassavo la testa come tutti gli altri, mi rifiutavo di subire passivamente), di violenze (2 volte portato con la forza in C.P.R. e una volta preso a spintoni da un maggiore perchè non volevo tagliarmi i capelli per altro già corti) ebbene dopo tutto questo mi hanno denunciato perchè sostenevo e non solo a parole, che la libera uscita domenicale sia un diritto e che non debbano ricattarci con il permesso dopo una settimana di lavoro, di sfruttamento, dopo aver sopportato tutte le loro angherie, i loro soprusi, le loro stupide punizioni, nemmeno la domenica sei libero, ancora devi andare da loro e chinarti a chiedere il permesso, a chiedere il loro consenso alla tua libertà.

Questo del permesso non è altro che un ricatto che ancora una volta ci fanno, come per le licenze e per tutte quelle cose che dobbiamo chiedere a questi porci di ufficiali.

Questo non è che un caso particolare di tutta l'istituzione, ma è per far capire i loro metodi ricattatori, la nostra protesta non si deve limitare certo a questo, che se no sarebbe un reazionario riformismo, dobbiamo colpire l'istituzione dal basso, creare l'assemblea dei soldati, un comitato di soldati che faccia valere i nostri diritti, prenderci il diritto di sciopero come tutti i lavoratori, e le nostre forme di lotta non si limiteranno certo agli scioperi, una volta che avremo visto i nostri veri nemici sapremo combatterli con tutti i mezzi. Ebbene mi hanno denunciato. Di questo processo voglio farne, col vostro aiuto un processo politico contro l'esercito, farne uno scandalo, chiarire a tutta la nazione la vera situazione dei proletari nelle caserme, accusare lo esercito per la sua precisa funzione politica all'interno del disegno capitalista per cercare di creare una massa lavoratrice repressa e obbediente che non si ribelli allo sfruttamento.

Questo secondo me è un momento di lotta di cui bisogna approfittare per colpire duramente questa istituzione.

Nelle caserme tutti i soldati sono incazzati e non ne possono più dello sfruttamento, questa può essere una scintilla per far scoppiare la polveriera che sbuffa sotto il culo degli ufficiali.

Compagni chiedo il vostro appoggio e la solidarietà per pubblicizzare il mio caso a tutta la popolazione e sensibilizzare l'opinione pubblica sulla situazione dei militari.

Un compagno che ha bisogno di aiuto.



VOLANTINO PER I PROLETARI

16 novembre 1970. Ammutinamento della decima compagnia del CAR di Nocera Inferiore, cibi guasti, nafta dentro i pasti, preservativi nel vino.

Alcuni giorni dopo un proletario in divisa viene isolato poi deportato non si sa dove. Sappiamo tutti che quel nostro compagno è affetto da epatite virale, malattia infettiva che porta alla morte. Un altro proletario è affetto da meningite, altra malattia infettiva che ci porta alla morte. In tutta la caserma non si trova un medico. Anche quest'altro compagno viene deportato non si sa dove. In ospedale o forse al cimitero?

Ai capi agli alti ufficiali che si beccano alti stipendi a quelli che vendono cibi buoni dando a noi cibi schifosi e si ingrassano sulla nostra pelle a tutti questi porci fa comodo far calare il silenzio su questi fatti gra-

vissimi, ma i proletari in divisa pensano e parlano, e le notizie escono fuori le mura della caserma arrivano ad altri proletari.

I soldati del CAR di Nocera non sono isolati hanno l'aiuto di tutti gli sfruttati che lottano contro i padroni dentro e fuori le caserme in ogni angolo di strada; ci strappano alla vita civile e ci destinano a crepare perchè i figli dei contadini degli operai dei disoccupati del sud non hanno i soldi per curarsi, non hanno i milioni da dare ai professori amici dei generali e per pagarsi le medicine.

La lotta dei proletari in divisa di Nocera è giusta, deve continuare nei reggimenti, fino all'abolizione dello sfruttamento dentro e fuori le caserme.

Non è che l'inizio, la lotta continua. Soldati e operai.

PROLETARI IN DIVISA DELL'ESERCITO IMPERIALISTA AMERICANO DI STANZA IN GERMANIA (NATO) MANIFESTANO A PUGNO CHIUSO IN CORTEO INTERNO DENTRO LA CASERMA DI CRAILSHEIM. LA CROCE RAPPRESENTA L'ODIATO SIMBOLO DEI RAZZISTI BIANCHI DEL KU-KLUX-KLAN. LA PROTESTA E' CONTRO IL RAZZISMO E IL FASCISMO DELL'ESERCITO USA.



ARRESTATI DUE COMPAGNI CHE DISTRIBUIVANO « PROLETARI IN DIVISA »

Il giorno 5 a Bologna due compagni di Lotta Continua, **Gabriele Falavigna** e **Mario Cenacchi**, sono stati arrestati nei pressi della caserma « Mamei » mentre distribuivano un volantino ai soldati; « **Rompiano l'isolamento in cui ci vogliono tenere** » era il titolo del volantino.

L'isolamento delle caserme progressivamente ma inesorabilmente viene rotto dall'accerchiamento e dall'attacco che il proletariato rivoluzionario sta conducendo contro tutte le istituzioni dello stato capitalistico, viene rotto dalla consapevolezza che incrinare il dominio dei padroni, impedirgli di governare su questo loro fondamentale strumento di autodifesa, significa fare un grosso passo avanti nella marcia verso la presa del potere.

Contemporaneamente dentro tutte le caserme d'Italia cresce l'opposizione, matura l'organizzazione dei militari rivoluzionari che partendo dalle prime materiali condizioni di sfruttamento e oppressione sviluppano un discorso antagonista di lotta contro l'esercito come istituzione capitalista e imperialista e di utilizzazione delle caserme come luoghi di organizzazione dei proletari.

Lo stato, inizialmente preso alla sprovvista, reagisce ora con violenza e durezza.

L'episodio di Bologna è estremamente indicativo. Dopo il primo volantino, c'è panico tra le gerarchie militari; al secondo una quindicina tra carabinieri e ufficiali in borghese circondano i due compagni che, dopo un primo interrogatorio nella caserma dei carabinieri, vengono trasferiti alle carceri giudiziarie sotto la imputazione di « istigare a disobbedire alle leggi ».

Pare al contrario che i proletari in divisa per ribellarsi non abbiano molta necessità di essere « istigati ».

I militari che hanno avvertito i compagni dell'arrivo della polizia, quelli che li hanno difesi, non sono che alcuni dei tanti che si organizzano per lottare in tutte le caserme d'Italia, e per trasformare l'addestramento militare impartito dagli ufficiali fascisti in un'arma formidabile ed essenziale per la guerra rivoluzionaria. Noi odiamo l'esercito dei padroni perché vogliamo l'esercito del popolo, cioè il popolo in armi.



I proletari in divisa fanno «ramazza»



I borghesi in divisa fanno «schifo»

LETTERA DI UN COMPAGNO SOTTO LE ARMI

Cari compagni,

sono ancora all'ospedale di Bologna e non so né se ci resterò, né se tornerò a casa, né se andrò al reggimento. E' probabile che mi tengano qui come dattilografo.

Anche qui all'« ospedale » continua la violenza e la degradazione verso i soldati.

Gli ufficiali medici ti visitano una volta al giorno qualsiasi sia il tuo male: ti maltrattano un po' per vedere come reagisci; se urli più del necessario, ti danno un pugno in bocca e poi ti cacciano al reggimento perché li disturbi e non collabori con loro. Se sopporti e stai zitto, per loro stai bene e ti cacciano via lo stesso.

Le suore rompono i coglioni dalle 7 del mattino alle 9 di sera, ogni volta che si presentano in camerata ti fanno pregare poi la sera ti obbligano alla tortura della messa e del rosario e ti danno in compenso la medaglia della madonnina che è tanto buona e farà la grazia (a me l'ha quasi fatta: a momenti gli accoppiavano il papa...).

Gli infermieri sono dei soldati imboscati che per questo si credono più furbi degli altri e si accodano ridenti ai medici-beccamorti partecipando alle loro sadiche esibizioni con ruffiani atteggiamenti di consenso.

L'unica consolazione è che a questo trattamento sadico-terapeutico sono sottoposti in egual misura anche i carabinieri e i celerini che hanno avuto le ossa rotte negli scontri con i « maoisti ».

Questi signori non rinunciano comunque ad impastare i vicini di letto con dell'ideologia fascista in formato grezzo: spaventano chi ha negozi o automobili preannunciando che il « tornado rosso » glieli porterà via. Bravi Pannunzi, fedeli e coglioni fino in fondo per 100.000 lire al

mele! Fra gli ammalati molti non sono tali, è gente che ha le palle piene di dire signorsì e preferisce, fin che può, dormire nei letti morbidi dell'ospedale e far niente tutto il giorno.

Molti sono veramente malati e vengono lentamente curati. Altri fanno pena. Ieri hanno tagliato la gamba ad un soldato che l'ha avuta macellata da una bomba, ce n'è un altro che ha due uncini al posto delle mani, un altro ancora è su una sedia a rotelle e fa ciao con la mano.

Le suore schifose, che hanno bisogno di questi disgraziati, per manifestare la loro carità cristiana si sollazzano contente e regalano, a destra e a sinistra, viscide carezze. Poi vanno dicendo ai mutilati che solo loro sono dei veri uomini. (Perché secondo la logica cristiana chi soffre su questo mondo poi...) e gli altri ammalati sono dei rammolliti che vogliono imboscarsi in ospedale.

Mi dispiace per loro ma io (e molti altri di qui) preferisco avere le mie mani: mi serviranno per strozzare quei porci in divisa e patacche che ci umiliano e ci rendono invalidi fisicamente e moralmente, e questi altri bardati con camici e crocifissi che completano l'opera torturando i già torturati.

Cari compagni, non spaventatevi, tutta questa allegra atmosfera non tocca tutti: è una commedia che, anche se giocata sulla nostra pelle, passa sulla testa di molti. Nelle camerate si parla di rivoluzione, c'è in tutti un'evidente incalzatura che per ora esplose in sfoghi individuali verso le cose che rappresentano l'esercito; ci sono alcuni soldati che vengono da Reggio che hanno detto che il modo migliore per servire la « patria » era quello di eliminare gli ufficiali quando si avevano i fucili in mano. Oggi di rivoluzione si parla solo, ma intanto si parla e si incontrano nuovi compagni.

SALUTO A PUGNO CHIUSO

PROVOCAZIONE FASCISTA IN CARCERE

• subito dopo i compagni Sofri e Mochi sono stati trasferiti nelle carceri di Saluzzo e Fossano •

I compagni continuano a fare paura anche in galera. Fanno paura perché son legati alle masse, e sono stati arrestati per strapparli alle masse. Fanno paura perché la galera è piena di proletari e anche in galera i proletari sanno riconoscere i loro compagni, sanno organizzarsi. Fanno paura: e le accuse con cui i borghesi incarcerano i compagni sono solo un velo trasparente dietro cui cercano di nascondere il loro abuso.

E allora si mette in piedi una provocazione vigliacca, per mezzo di alcuni fascisti, che coinvolge i compagni, e per contorno secondini complacenti, che potrebbero, un domani, testimoniare di « aver subito violenze ».

E dopo la provocazione, dato che non basta a calmare la paura, i compagni Sofri e Mochi sono trasferiti nelle carceri l'uno di Saluzzo e l'altro di Fossano. Perché bisogna anche dividerli, bisogna impedire che stiano insieme, che possano parlare, impedire che possano continuare a fare paura.

Alla Procura forse adesso si sentono più tranquilli, e fanno male! Perché queste porcate ce le ricordiamo, perché i proletari hanno ormai individuati i loro nemici, e anche qui, come in tutto il resto del mondo, i padroni e i loro servi con le loro reazioni isteriche, non fanno che affrettare il momento in cui la giustizia li prenderà in mano e li stritolerà.

E quel momento si sta avvicinando.



CRONACA ITALIANA

I SERVILI DELLA STAMPA BORGHESE

TERZA PUNTATA

GIORNALISTI COME POLIZIOTTI

In questa terza puntata dell'inchiesta sulla stampa borghese ci occupiamo di una nuova caratterizzazione del ruolo professionale dei giornalisti. Con questo articolo ci accomiatiamo per il momento dalla « Stampa » di Agnelli. Dal prossimo numero toccherà al pilastro delle menzogne padronali: il « Corriere della Sera ».

Tra le varie disinvolute interpretazioni del loro ruolo professionale offerte dai giornalisti della Stampa, la più recente è quella dei poliziotti. Ecco un'altro aspetto del proprio futuro che il ragazzino che sapeva scrivere, protagonista della nostra prima storiella, certamente non avrebbe immaginato.

Alla Stampa, dopo i nostri due articoli su Rampini e Simonetta Borio, i nervi sono saltati a parecchie persone. Severissime disposizioni sono state date ai fattorini, in gran parte ex-agenti e carabinieri e ex-briganti neri di Salò, perché scoprano i diffusori clandestini di Lotta Continua all'interno del giornale. Non solo. I telefoni di alcuni compagni sembrano essere entrati in una misteriosa sintonia con il centralino della Stampa, che sembra aver assunto in proprio anche il servizio dei controlli telefonici, precedentemente privilegio esclusivo della polizia. Borio, il Kapo-cronista, ha chiesto esplicitamente al capo della squadra politica Bessone, suo vecchio amico, severe rappresaglie contro di noi. E a giudicare dagli arresti dei nostri compagni all'indomani della telefonata-invocazione, il vecchio Ferruccio « ha fatto la resistenza ». Borio è stato accontentato. È stata aperta un'inchiesta per individuare le fonti delle informazioni che hanno permesso la pubblicazione dei nostri due articoli. Con agenzie di investigazione privata collaborano anche giornalisti. Il « nostro » Rampini, Popaiz, Tessandori e Marelli, i fedelissimi di Borio, hanno ricevuto l'ordine di spiare, controllare, pedinare e riferire sui colleghi sospetti. Con lo zelo che li contraddistingue questi vecchi ragazzi si sono immedesimati con entusiasmo nella loro parte di Sherlock Holmes, anzi riuscendovi senz'altro meglio che non nell'ostico cimento con la sintassi e con il saper scrivere. Abbandonata la macchina da scrivere ecco i nostri giornalisti impugnare lente d'ingrandimento, pipe, baffi finti e occhiali scuri nel solco della migliore tradizione giallo-rosa.

Questa trasformazione è costata molta poca fatica agli scagnozzi di Borio. Giornalista = poliziotto è un'equazione della cui validità i proletari si sono accorti da un pezzo. Accomunati dall'unico desiderio di servire i padroni il ricambio e lo scambio dei compiti tra queste due categorie è continua. Ricordiamoci di un altro che è passato dal giornalismo alla polizia: Calabresi ex- « Giustizia », poliziotto assassino della squa-

dra politica di Milano. Quindi nessuna meraviglia se a Torino si è costituita una nuova squadra politica alle dirette dipendenze di Borio. Si potrebbe spiegare se no a quale titolo e per che cosa gente che non sa scrivere, gente come Popaiz, confinato nel ghetto dell'imbacillità di « Specchio dei Tempi », o come Tessandori, nostalgico a livello subcorticale, guadagnino cifre pazzesche? È proprio questa loro disponibilità poliziesca che fa alzare di tanto il loro prezzo, che è rispettivamente: di 350.000 lire al mese più note spese e rimborsi auto per Tessandori. Ben pagati i nostri improvvisati detective!

Poliziotti, per difendere l'interesse della vostra categoria da ogni forma di concorrenza sleale, lottate contro i giornalisti ruba-mestieri: tutti in galera!

Cari compagni di Lotta Continua,

mi chiamo Ines e sono la figlia di un partigiano della Diciannovesima Brigata Garibaldi, che è morto nel 1944 combattendo contro i fascisti.

Nel numero 20 di Lotta Continua parlate di una persona che io conosco molto bene, si tratta di Arturo — sono a disposizione — Rampini, cronista della Stampa.

25 anni fa, nel 1945, il Rampini Arturo faceva parte di un reparto armato di giovanissimi fascisti della GNR. Rampini ha oggi 40 anni, in quel tempo ne aveva 15.

Suo padre era un milite repubblicano, particolarmente zelante e ferocce.

Rampini Arturo partecipò a diverse azioni di rastrellamento nel Monferrato; a marzo 1944 fece parte di un plotone di esecuzione che uccise due partigiani catturati in rastrellamento.

Dopo il 25 aprile fu internato per alcuni mesi nel campo di concentramento di Coltano.

Oggi il Rampini Arturo fa il democratico centro sinistra e guadagna un sacco di soldi come cronista della Stampa.

Misteri della vita!

Il commento lo lascio a voi.

Cari saluti dalla vostra Ines che vi saluta col pugno chiuso.

UNA FAVOLA

dal giornale d'Istituto del Liceo Scientifico di Pavia

Il Poliziotto di Piombo

« FAVOLETTA PER BAMBINI »

Non si sa come accadano certe cose, nelle favole, ma un bel giorno spari un poliziotto di piombo da una scatola di poliziotti-regalo, che un vescovo aveva regalato a un questore per il suo compleanno.

Il poliziotto di piombo camminò per strada e vide un corteo di dimostranti. Si divertì e chiese di giocare anche lui. Ma quei cattivi bambini non vollero e lui sparò, uccidendone tre.

Il poliziotto di piombo pianse e andò nel Sud, dove dei cattivi contadini e braccianti lavoravano la terra per cercare tesori e per farsi pagare, invece che per amore della vita dei campi. Il poliziotto di piombo spiegò ai contadini che bisogna amare la terra e che il pane bagnato di lacrime è più buono. Quelli lo presero a sassate e, sebbene a malincuore il poliziotto di piombo li uccise.

Oggi il poliziotto di piombo continua a girare da una fabbrica a una piazza, a cercare qualcuno che voglia giocare con lui: ma la gente è cattiva, pensa solo al denaro, non gli dà retta o l'insulta. Così il buon poliziotto di piombo continua ad uccidere tutti questi uomini cattivi, perché i buoni possano vivere meglio.



Sperando che vi possano servire, vi mando queste righe scritte da una bambina di dieci anni che frequenta la terza in una Scuola Speciale per subnormali. Come « inspiegabilmente » succede, anche questa bambina, definita « insufficiente mentale », è figlia di due operai trasferiti dal Sud in provincia di Como, come del resto la maggior parte dei ragazzini che stanno in queste scuole.

« Noi non vogliamo più pagare la refezione perché loro ci devono dare da mangiare gratis. Nel Pakistan c'è stato un ciclone e sono morte tante persone e è rimasta tanta gente senza casa e non hanno i soldi per fare le case e noi abbiamo deciso di mandargli i soldi per comperarsi i vestiti e da mangiare e le scarpe. Invece di pagare la refezione noi mandiamo i soldi nel Pakistan e la refezione la devono pagare i padroni ricchi che hanno tanti soldi ».

Giuseppina



LETTERE: LA PAROLA AI PROLETARI

Cari compagni ho ricevuto un fascicolo della stampa del giornale, dove mi chiariva di distribuire la stampa e ai proletari di non fare pagare niente del giornale, oppure magari 10 Lire.

Io cari compagni di Lotta Continua ai proletari non ci ho chiesto neanche un soldo, in cui i proletari della Calabria sono tutti poveri, e di più sono tutti sfiduciati a tramite la politica che è stata fatta durante 20 anni di lotta dei revisionisti del PCI di Melissa e di tutta l'Italia.

Io cari compagni di Lotta Continua, ho distribuito i giornali perché sento nel mio sangue il puro comunismo e li ho distribuiti soltanto per farli leggere e farli capire che il nostro giornale è il vero giornale delle lotte dei lavoratori e per farli comprendere che il nostro giornale è il giornale della rivoluzione del lavoro e della vittoria di tutti i lavoratori.

Compagni mi avevate citato sulla lettera che mi avreste spedito L. 30.000 per l'apertura di una sede, però ancora io non ho visto nulla.

Cari compagni io non aspetto i vostri trentamila lire se dovrei aprire una sede a Melissa, i compagni di Melissa a me mi conoscono tutti. Ma attraverso questi 20 anni di revisionisti, attraverso che i compagni del PCI si sono imborghesiti, i veri compagni i veri lavoratori si sono stancati di questa sporca politica del PCI e adesso non credono se io e un altro compagno li chiedono la mille lire per l'apertura di una sede: e perché? E perché! Che il PCI e i sindacati hanno sempre tradito i contadini e i lavoratori. E' per questo che io volevo un aiuto a Melissa dai compagni della Lotta Continua per l'apertura di una sede senza chiedere nessun contributo ai lavoratori.

Ma dopo aperta una sede incominciano a fare la nostra politica incominciano ad avere delle comunicazioni di lotta rivoluzionaria ad avere avvicinamento tra Nord e Sud, tutti i lavoratori sono dalla nostra parte.

Compagni voglio dirvi la verità ed è questa: i lavoratori del Sud non hanno nessun orientamento a tramite la nostra politica di Lotta Continua. Per quanto sento io parlare i lavoratori dicono: ma! dove è questo partito Marxista ma dove sono questi compagni di Lotta Continua? Ma! Ha! si aspetta: perché il Nord non scende nel Sud. Ma io gli rispondo e gli dico noi dobbiamo essere che andiamo dal Sud al Nord.

Ma i lavoratori i veri contadini i veri compagni mi rispondono e dicono noi non possiamo andare al Nord in cui noi siamo legati dal PCI dove sta facendo una politica sporca che i compagni Marxisti e Lotta Continua sono pagati dalla CIA e Dall'America.

Compagni quello che vi raccomando: a me mandatemi giornale e manifesti da applicare nelle piazze e nei muri, mandatemi materiale da distribuire, mandatemi tutto ciò che occorre.

Per dire ai lavoratori ai traditori del PCI ai fascisti, ai socialisti la verità: che Lotta Continua è con i lavoratori, non è con i capitalisti non è con Agnelli né con i grandi industriali come è arrivato il PCI e i Sindacati.

Anzi li dobbiamo smascherare su tutte le piazze d'Italia.

Compagni di Lotta Continua il PCI ha paura di Lotta Continua attraverso i giornali che noi abbiamo distribuiti attraverso quei manifesti che ho attaccato alla piazza di Melissa quei manifesti che vi era scritto Governo Ladro e Colombo li spenneremo, tutti l'hanno letto e tutti hanno detto è la verità.

Attendo con ansia una risposta in merito alla mia.

Fraternali saluti a tutti i compagni.
(Ndr al compagno abbiamo già risposto e gli abbiamo inviato i soldi che gli servivano se i compagni vogliono mandare un aiuto economico al compagno di Melissa lo mandi in redazione e noi gliela faremo arrivare immediatamente).



Cari compagni
Sono un bambino di anni nove e mezzo,
Ho letto il vostro giornale e quello che ho capito mi
è piaciuto tanto. Tanto così me lo ha spiegato mia
sorella. Io ai miei amici di scuola cerco sempre di
far capire che i comunisti sono più bravi e giusti
di tutti e non vedo che non ragioni bene ai bimbi
e ai vecchi. I veri comunisti vogliono che tutti i nostri
padri guadagnino la stessa paga. Non è giusto che il
mio papà lavori molto di più di un altro e che guadagni
di meno. Fino a poco tempo fa mia madre era costretta
a fare la lavanda per farci vivere un poco più meglio.
Ora ha sempre i soldi nelle tasche e vive appena a
rassetto. So con l'aiuto di mia sorella e col mio cognato
cerco di diventare, studiando, un buon comunista
da grande. Saluti affettuosi
Il compagno Claudio

NON DIMENTICHIAMO
questi disegni su Pino Pinelli sono di bambini proletari di S. Giovanni Valdarno (Toscana).



REPUBBLICCHINI SCEMI "SMENTISCONO" confermando il nostro rapporto sullo squadrismo

CONDANNATA CON A.S.
Senza VOTARE
Direzione Responsabile di LOTTA CONTINUA
Via San Proppero, 4
10133 MILANO

Il n. 18 del 17 del 15/10/70 di LOTTA CONTINUA ha pubblicato a pagine 22 sotto il titolo "RAPPORTO SULLO SQUADRISMO" le seguenti affermazioni: ".....alle stesse condizioni di clima all'interno dell'istituto, vari gruppi fascisti - tra i quali quelli di Stefano Della Chiesa, di Ubaldo Novati e della guardatura nuova repubblicana - si addestrano al servizio a Caprioglio e in altre località della valle sotto la guida di un esperto sbrici - tra i quali gli fantasma e bisbeti - che lavoravano alla signora del rifugio....."

Valore di regolarità a parte ed a parte le solite generalizzazioni, non è vero che i sottocorritti:
1) - abbiamo lavorato alle dipendenze del Rifugio;
2) - abbiamo fatto da guida a vari gruppi di fascisti che, secondo le informazioni di Lotta Continua sulle quali non crediamo, si servivano per addestrarsi al servizio in località della valle.
E' sempre il servizio del Comune di Caprioglio (che non si trova in valle) hanno avuto nei diversi periodi e sono stati regolarmente svolti alle costanti attività politiche-socialistiche e di polizia. Le due e le altre sono corrette l'addestramento del rifugio del rifugio per proprio conto.
Attenzioni la pubblicazione della presente smentita che avrà come riferimento al caso della vigeva legge sulla stampa, non ha alcun valore di ogni altro smentita e di ogni altro e foglio.
Mio figlio
Bruno Agazzi
Comune di Caprioglio (Toscana) Italiana
Fratelli Agazzi
Terzo e quarto fratelli
Comitato della Repubblica Socialista Italiana.

NOTA: la quinta puntata del «Rapporto sullo squadrismo» continuerà sul prossimo numero. Questa volta non c'era spazio. Ma ci ritenteremo. Le puntate precedenti sono apparse sui numeri 18, 19, 20 e 21.

Quanto viene pubblicato da codesta rivista, N. 20 del 12 Novembre 1970, in merito al tragico incidente stradale avvenuto sull'autostrada del Sole fra Agnani e Frosinone, la notte dal 26 al 27 Settembre 1970, che ha falciato cinque giovani vite e ha sconvolto l'esistenza di noi genitori e familiari. Ancor si, noi genitori ci sentiamo sconvolti e terrificati per quanto apprendiamo da codesta rivista, cioè che lo stesso autocarro, con la stessa targa e gli stessi uomini alla guida, ha provocato un'ecatombe tra morti e feriti nei pressi di Lodi.

Per l'incidente tra Anagni e Frosinone dove persero la vita i nostri cari, i giornali si sono interessati a parlare di ben altri, ma non hanno precisato come avvenne la dinamica dell'incidente; solo per diretto interessamento del padre, di uno dei giovani deceduti, si è saputo che, la macchina dei nostri cari, guidata da Gianni Arricò, nel fare il regolare sorpasso veniva ad urtare con il fanale destro, il parafrangente sinistro dell'autocarro. Ma dal momento che i due uomini, che erano alla guida di questo automezzo, davanti a 5 morti, non hanno affatto pensato e non hanno ritenuto di dover farsi vedere con i genitori, vale a dire che questi due disgraziati che scorrazzano impunite in lungo e in largo, provocando ecatombe di morti e feriti, non hanno la coscienza a posto.

Noi ce lo abbiamo domandato: i due camionisti con il loro automezzo, mantenevano la loro marcia sulla perfetta destra? Quanto venivano a trovarsi spostati sulla sinistra e forse anche impegnando la striscia del regolare sorpasso? Forse, questi due fantasmi da mano nera, erano al corrente che, in quel tratto dell'autostrada esistono imperfette condizioni del manto stradale? Che, come apprendiamo dal quotidiano «Momento Sera» del 29-30 Ottobre 1970, subisce degli improvvisi cedimenti al passaggio degli autocarri con carichi superiori a quelli consentiti dalla legge, e che, nonostante la violenza dello scontro, difficilmente si possono trovare tracce lasciate dai pneumatici dei due automezzi sulla pavimentazione stradale. Che cosa pensa l'autorità legale di tutto questo? Fin'ora tutto è silenzio! Peggio di quel silenzio di tomba, dove dormono il sonno eterno i nostri cari e che noi sconvolti nel nostro dolore e lacrime giammai possiamo dimenticare. Ma è bene che lo sappiano i due camionisti fantasmi da mano nera, per noi la tragedia dal momento che è avvenuta, è stato pensato ad un sabotaggio; siamo convinti e lo pretendiamo che, ove ci sia opera diabolica, sia bloccata e punita severamente dalla giustizia terrena; ma, certamente, costoro non sfuggiranno alla terribile ed inesorabile giustizia divina.

Noi genitori siamo desiderosi che, tramite codesta rivista possiamo essere sempre al corrente dei risultati dell'inchiesta, così, forse, lenito il nostro grave dolore.
Grazie infinito
I genitori dei cinque martiri

• CRONACHE INTERNAZIONALI •



MERCENARI INCASTRATI IN GUINEA

Da domenica 22 novembre nella Repubblica di Guinea, nell'Africa Occidentale, è in corso un tentativo di aggressione imperialista.

In successive ondate, mercenari africani e di numerose nazionalità europee, sono sbarcati da navi portoghesi appoggiate da sommergibili e da caccia, con l'obiettivo di rovesciare il regime « progressista » di Sekou Touré e di isolare così la guerra di liberazione in corso nella confinante « colonia portoghese » della Guinea Bissau. Era compito dei commandos assassinare Sekou Touré e i dirigenti del PAIGC, il partito che guida la lotta armata antiportoghese nella Guinea Bissau, e che ha nella Repubblica di Guinea una base di appoggio e di organizzazione.

Già altre volte complotti fomentati dai servizi segreti occidentali in accordo con le forze reazionarie locali sono stati scoperti nella Guinea. Un mese fa è stato reso noto che il Portogallo stava addestrando profughi africani e mercenari bianchi in vista di un attacco contro la Guinea, sotto la direzione di Jean Shramme, l'ufficiale belga famoso per le bestiali operazioni di intervento nel Congo. Esistono perciò dei precedenti: ma il tentativo diretto di invasione — nello stile della Baia dei Porci a Cuba — segna un cambiamento di tattica dell'imperialismo internazionale.

Lo scopo è duplice: da una parte, una chiara minaccia agli stati africani indipendenti, soprattutto a quelli che confinano con le altre colonie portoghesi e con stati razzisti come il Sud Africa; dall'altra, la liquidazione, attraverso l'isolamento e la distruzione del suo retroterra, del movimento di liberazione della Guinea Bissau. In Guinea Bissau il PAIGC di Amilcar Cabral, attraverso la lotta armata, ha liberato i due terzi del territorio: il partito, fermamente radicato nelle masse, costruisce una società nuova, libera dallo sfruttamento. La lotta armata ha già vinto in Guinea Bissau: ha vinto al punto che in Portogallo la tendenza prevalente è quella di rassegnarsi ad abbandonare questa colonia.

La stampa borghese si chiede allora: qual'è l'interesse del Portogallo, paese povero ed arre-

trato, ad imbarcarsi in una nuova guerra, quando già metà del suo bilancio viene destinato al tentativo di schiacciare la guerriglia nelle altre due colonie, l'Angola e il Mozambico? La risposta è che per l'imperialismo internazionale, e per il Portogallo che ne è lo strumento, la vittoria, ormai sicura del PAIGC deve essere ritardata fino a quando in Angola e in Mozambico siano pronte soluzioni « alla rodesiana », cioè di autonomia del paese ma sotto la totale supremazia della minoranza bianca.

In mancanza di un simile soluzione, e con la vittoria delle forze rivoluzionarie in Guinea Bissau, la guerra di liberazione in Angola e in Mozambico riceverà nuovo impulso, mettendo i portoghesi in difficoltà ancora più gravi.

Vista in questa prospettiva, la lotta guidata dal PAIGC condiziona il futuro di tutta l'Africa come l'aggressione portoghese diventa affare comune dei razzisti sudafricani e rodesiani, delle potenze europee e americane. La tentata invasione della Guinea doveva servire anche a questo: a dividere gli stati africani indipendenti, e a persuaderli ad una riconciliazione coi regimi razzisti complici dei colonialisti portoghesi.

Intorno all'aggressione alla Guinea, e alla resistenza opposta dal popolo, si è sviluppata la solidarietà degli stati africani: anche di quelli, come il Senegal e la Costa d'Avorio, che hanno avuto una parte non indifferente nell'organizzazione di complotti contro Sekou Touré e i guerriglieri di Cabral.

Può essere un dato significativo; ma la sconfitta del Portogallo e degli imperialisti non passa certo attraverso l'ONU o l'Organizzazione dell'Unità Africana di Haile Selassie, bensì attraverso la guerra vittoriosa dei movimenti di liberazione, sia africani che non africani. Perché non è un caso che, mentre i portoghesi sbarcavano i mercenari, gli americani riprendevano i bombardamenti sul Vietnam del Nord.

All'internazionale criminale dei padroni si va opponendo, sempre più forte, una nuova internazionale proletaria, armata e comunista.



Spagna rossa Franco nella fossa

La Spagna torna a diventare rossa.

Lo sciopero generale del 4 novembre, bellissimo compatto violento, ha dimostrato sino in fondo la volontà di lotta del proletariato spagnolo contro il capitalismo.

Questo processo ai 16 compagni dell'ETA è l'ultimo anello di una catena di torture, repressioni di massa, omicidi politici, terrorismo.

Il processo ai militanti dell'ETA è quindi per il proletariato il tentativo di stroncare il movimento di lotta che ha espresso il 4 novembre.

Ed invece l'arma della repressione è esplosa nelle mani del potere: dalle miniere alle fabbriche, dalle Asturie a Madrid, dalle scuole ai quartieri ogni luogo di oppressione è diventato centro di organizzazione comunista.

Gli scontri durissimi con la polizia, le parole d'ordine delle avanguardie rivoluzionarie, la loro ideologia e i loro obiettivi antimperialisti e comunisti, il blocco continuo dell'attività scolastica, gli scioperi nelle fabbriche ed i loro metodi di lotta sono i sintomi della guerra di classe che incalza.

I 16 compagni dell'ETA (Paese basco indipendente; organizzazione indipendentista locale; per questi compagni, come del resto per il F.L.O. e i compagni dell'Irlanda del Nord, l'indipendenza è la prima tappa per poter realizzare il socialismo) sono incriminati per l'assassinio del capo brigata della polizia politica di Irun (nella provincia basca) Meliton Manzanos, torturatore specializzato, che era stato giustiziato in pieno giorno il 2 agosto del 1968. Incriminati con prove che la polizia ha definito schiacciati (la moglie e la figlia dello sbirro ucciso hanno riconosciuto 2 compagni uno per le spalle, l'altro per il naso!), sono in carcere da molto tempo; qualche giorno fa una compagna è morta dopo essere stata ricoverata in un ospedale psichiatrico a causa delle torture subite che l'hanno anche costretta ad abortire.

Dal 16 agosto nella provincia di S. Sebastiano (la più povera della Spagna) il governo di Franco e di Nixon (che però non compare) ha messo in vigore le leggi speciali contro il terrorismo ed il banditismo. Grazie a queste leggi ogni crimine poliziesco, ogni arresto od esecuzione sul posto di comunisti, ogni delitto padronale è autorizzato; le sentenze del tribunale militare sono inappellabili e gli avvocati difensori possono non conoscere l'istruttoria solo 4 ore prima del processo. Sono puniti anche con la morte gli scioperi e la propaganda rivoluzionaria.

In questa situazione esplosiva il proletariato è passato al contrattacco: scontri, manifestazioni, scioperi a Madrid, Barcellona, Bilbao nelle Asturie, nei paesi della provincia.

Centinaia di migliaia di proletari in tutta la Spagna hanno risposto all'appello delle organizzazioni rivoluzionarie contro i padroni per il comunismo: fronteggiano la polizia armata nei quartieri, nelle scuole, nelle grosse città come nei paesi più piccoli. Le barricate che non si vedevano dal '36 compaiono nei quartieri delle città.

La provincia basca in stato d'assedio, le università chiuse, Burgos presidiate dall'esercito: Franco pensava di poter dormire tranquillo ed invece alla disfatta si è aggiunta la beffa. I compagni dell'ETA gli hanno sequestrato il diplomatico tedesco Behil, hanno comunicato che è in loro mani e che vogliono che il governo tedesco faccia liberare i compagni sottoprocesso altrimenti farà la fine di von Sprei e La port.

Il governo perde tempo, i proletari no. Nella provincia basca, a Bilbao, Siviglia, Salamanca, Barcellona, Madrid, Tolosa tutti i proletari sono già in lotta contro Franco ed i suoi complici. Notizie di scontri e fughe precipitose della polizia che il governo spagnolo e la stampa tentano di distorcere arrivano incalzanti. I proletari non lottano per modificare il corso della giustizia borghese o per sostituire al governo fascista un governo più a sinistra. I proletari sono nelle strade, sulle barricate perché la guerra civile non è finita col '36, perché vogliono riscattarsi con le armi.

Poveri imbecilli, quelli che pensano, Unità in testa, che lottino per l'amnistia, imbecilli e criminali quelli che gettano menzogne sui rivoluzionari cercando di affossarne le lotte, criminali e condannati, perché il popolo ne dimentica ne perdona.

TUPAMAROS!

URUGUAY

24 ottobre: un commando del MLN (TUPAMAROS) ha occupato una fabbrica di cosmetici nella zona nord di Montevideo. Gli operai dello stabilimento sono stati radunati e ad essi è stato letto il « manifesto alla popolazione » lanciato dalla organizzazione rivoluzionaria uruguayana. Questa è la seconda operazione del genere realizzata dai Tupamaros; poche settimane fa infatti avevano dialogato per mezz'ora con i lavoratori di una fabbrica tessile, leggendo loro il « manifesto » e rispondendo alle domande che gli operai facevano: in nessuno dei due casi la polizia ha potuto intervenire perchè gli operai picchettavano tutti gli ingressi.

26 ottobre: un commando dei Tupamaros ha occupato un cinema nel quartiere di Malvin, a Montevideo, ed ha proiettato e commentato una serie di diapositive con i simboli dell'organizzazione rivoluzionaria e le foto dei due compagni morti nell'azione del 29 settembre. Si è anche distribuito il loro « manifesto ». Questo è il quinto cinema che i Tupamaros hanno occupato per propagandare le loro azioni.

27 ottobre: un commando dei Tupamaros ha occupato e fatto saltare con la dinamite gli uffici centrali della Compagnia Telegrafica nord-americana « West union » al centro di Montevideo. Il commando era composto da 5 uomini e una donna.



Mitragliatrice a Londonderry.

IRLANDA: nè nord nè sud il popolo non ha geografia

Il governo fascista di Lynch ha decretato leggi speciali per reprimere il movimento di lotta del popolo irlandese. Dopo aver inventato la notizia di un presunto colpo di stato eversivo, progetta la riapertura dei campi di concentramento e dell'arresto immediato ed inappellabile dei militanti rivoluzionari. La manovra tende a creare le condizioni reali per poter eliminare i compagni dell'IRA (Irish Republican Army) movimento armato fuorilegge. I compagni però lo hanno già avvertito che questa manovra potrà costargli molto cara. Anche noi lo pensiamo.

TUNISIA: operai selvaggi contro il sindacato poliziotto

In Tunisia 1200 operai hanno scioperato compatti per 4 giorni consecutivi. Il governo tunisino sinora era riuscito a tenere gli operai nei limiti della « saggezza » grazie al grosso apparato repressivo di cui dispone (polizia partito sindacato): era dall'indipendenza che gli scioperi o non c'erano o erano brevi e inefficaci. Questa volta invece gli operai, stufi delle promesse del governo e dei sindacati, si sono organizzati autonomamente ed il 23 ottobre sono scesi in lotta scontrandosi duramente contro la polizia che aveva presidiato la fabbrica. A questo punto intervengono i sindacati quando già la lotta, per metodi e obiettivi, li aveva emarginati: gli operai li cacciano via gridandogli: voi e i padroni siete uguali. I salari bassissimi ed il continuo crescere del costo della vita hanno creato in Tunisia una tensione esplosiva, la avanguardia del movimento di lotta, gli operai della Sidi Fathallah con una maggioranza netta all'interno di operai politicizzati extrasindacali, ha saputo creare un forte movimento di massa su questi obiettivi che acquistano una carica rivoluzionaria notevole. Il sindacalismo in Africa è un fatto nuovo e diversificato: in alcuni paesi (Mauritania ad esempio) è su posizioni avanzate, contro il governo ed il capitalismo; in altri paesi (Tunisia, Senegal) è strettamente legato al potere, in queste situazioni la crescita del movimento è più immediata in quanto lo scontro tra operai e capitale è frontale, non essendoci ostacoli intermedi. Gli operai Sidi in questi ultimi tempi stanno costruendo un'organizzazione a carattere nazionale unificando le loro lotte e i loro obiettivi.

TURCHIA: "suicidato" dal terzo piano

IN TURCHIA COME A TRENTO:
MORTE AI FASCISTI

Le lotte studentesche in Turchia continuano dal lontano giugno del 1968. Non c'è una scuola che funzioni regolarmente, il mito della pace sociale e di Ankara « città di spie internazionali ma città perbene » è sfatato da un bel po'. I proletari, frantumati nelle fabbriche di tutta Europa, si prendono la rivincita sui loro padroni nuovi spacchandogli le macchine in Germania; i proletari turchi che non emigrano spaccano le città ai loro padroni di sempre. Gli studenti di Ankara sono fra i più combattivi d'Europa, continui scontri oppongono i nostri compagni alla marmaglia fascista che il governo e la CIA (che ha in Turchia una delle sue centrali più forti) usano come massa di manovra contro le lotte. Gli scontri sono sempre sanguinosi e violentissimi, la polizia se ne serve dopo sino in fondo per compiere arresti, retate, perquisizioni. I neofascisti turchi della CIA sono particolarmente organizzati militarmente. Nell'aprile scorso avevano ucciso un incaricato di medicina all'università della capitale. A questo omicidio provocatorio era seguita una durissima battaglia nel centro di Ankara fra fascisti e proletari. La situazione è costantemente tesiissima ed alle provocazioni i compagni rispondono con una continua mobilitazione spesso armata. Quest'ultima settimana ci sono stati ancora scontri durissimi che sono durati dal 21 al 23. La polizia ha arrestato dei compagni ma quando i fascisti pensavano che tutto fosse finito e che finalmente questa azione avesse raggiunto i suoi scopi gli studenti hanno sequestrato un esponente molto in vista del movimento neofascista, tale Ozkuzu, e lo hanno tenuto prigioniero per due giorni; il terzo, è difficile ancora ricostruire la dinamica dell'accaduto, elusa brillantemente la sorveglianza dei compagni, si è ucciso gettandosi dal terzo piano dell'istituto della tecnica, dove era tenuto. Avrà avuto le sue buone ragioni. La polizia sembra non credere alla versione ufficiale fornita dai compagni e osa fare basse supposizioni del tipo: « lo avete ucciso voi, con tecnica 'calabrese' » ecc. ecc.

PATTAKOS: la prossima volta tocca a te

LOTTA DI CLASSE NELLA GRECIA FASCISTA

Il movimento della sinistra rivoluzionaria greca « 20 ottobre », rivendica la paternità dell'attentato contro la statua di Harry Truman (vecchio presidente reazionario degli USA) compiuto nella notte tra il 25 ed il 26 nov. in pieno centro di Atene. « Questa azione — dice un comunicato del movimento — è stata fatta per dimostrare che il cammino verso la libertà ed il socialismo sarà aperto dai colpi portati contro la dittatura, che distruggono l'apparente onnipotenza della giunta militare ». Pattakos, dormi sempre meno tranquillo: può essere che una di queste notti anzichè sotto una statua o una rappresentanza diplomatica, il tritolo te lo trovi sotto il cuscino.



CANNES: PAGHIAMO L'AFFITTO
A COLPI DI FUCILE

Un ragazzo di 15 anni, il più vecchio di sei fratelli, ha sparato contro i guardiani della pace che volevano procedere all'espulsione della sua famiglia. La famiglia del ragazzo è una famiglia di proletari: il padre faceva il becchino ora è in pensione a causa di una lunga malattia. La madre deve lavorare per mantenere la famiglia. Si sono organizzati nello stabile e non pagavano più l'affitto. Giovedì 26 novembre l'ufficiale giudiziario, scortato da sbirri e poliziotti, si era recato per sequestrare le cose di valore della famiglia (un televisore) ma hanno trovato la resistenza dei bambini che, consegnato il fucile da caccia del padre al più grande di loro, non ha esitato a sparare sugli aguzzini.

I padroni devono sapere che lottano contro tutti gli sfruttati e che i bambini ai quali tolgono tutto, aria, verde, fantasia, benessere, sono già sin d'ora i loro nemici giurati. A Cannes o a Quarto Oggiaro come in Vietnam.

GAUCHE PROLETARIENNE:
FUORILEGGE SOLO PER I PADRONI

Nelle principali città come nei più piccoli paesi della provincia la polizia cerca di impedire con tutti i mezzi la diffusione de « La cause du Peuple ». Dopo il processo di novembre Alain Geismar è tornato in tribunale: per essere giudicato per ricostituzione di movimento fuorilegge. Gli hanno dato due anni. La repressione di massa si indurisce in scuole e fabbriche dove la lotta incomincia ad assumere, per intensità ed obiettivi le caratteristiche del maggio '68. Il governo questo lo sa e provvede come può. Col manganello e il PCF cerca di affossare il movimento di lotta, con Servan Schreiber ed i sindacati cerca di deviarlo. L'organo ufficiale del partito comunista (l'Humanité) qualche settimana fa ha pubblicato un servizio sull'estremismo dei gruppi in cui in sintesi dice che i dirigenti sono ex fascisti pagati dalla CIA e dal padronato internazionale, i militanti del piccolo borghesi travati; che i gruppi si stanno sfaldando e i militanti seri entrano nelle file del PCF; concludendo dice che bisogna stroncare l'estremismo e la violenza. A questi fascisti servi dei padroni risponde ogni giorno l'internazionale proletaria. Pompidou è in crisi e sta già pensando di adottare delle misure radicali per stroncare sul nascere la violenza. Che voglia mettere fuori legge la lotta di classe?

I PICCOLI FALSI DEL PCF

Le aperte denunce di Alessandro Natta, le quotidiane accuse dell'« Unità » ai nostri militanti di essere avventuristi, provocatori o addirittura fascisti, trovano in Francia un riscontro assai preciso. « L'Humanité » ha dedicato quattro articoli ai « gruppuscoli » di sinistra, sostenendo che sono pagati dalla CIA e dal clero, che i loro leader sono parenti di industriali, ecc. Ma l'infortunio più divertente il PCF lo ha avuto alla Renault. Davanti alle porte della fabbrica, la sezione del partito ha distribuito un volantino in cui si attaccavano i compagni che fanno lavoro di porta, e in particolare un certo Didier Castro, di cui il volantino diceva testualmente che « è noto al Cairo, dove suo padre sfruttava settecento operai egiziani nel suo filato prima della rivoluzione del 22 luglio 1952 ». E' stato un giornale borghese, « Le Monde », a segnalare rispettosamente l'infortunio. Il volantino mirava in realtà a un compagno di « Vive la Révolution », Roland Castro, che è originario di Limoges, e il cui padre è commesso in un grande magazzino. Attenti, Natta e Tortorella, a non spingervi troppo in là: il « Corriere della Sera » potrebbe rivedervi le bucce.



Per il Corriere della sera è un pellegrino fra i poveri, per l'Unità è bravo quando riceve i guerriglieri o dice Pace nel Vietnam (la famosa enciclica pacem sottoterris).

Per noi e le masse proletarie del mondo è invece un servo dell'imperialismo, stupido e antipatico, come solo può esserlo un nobile decaduto, che si serve del potere che la superstizione esercita su parte delle masse del terzo mondo, ma non solo, e che il capitale tiene nell'ignoranza e nella miseria.

Viene paracadutato dai padroni dove le cose vanno male. Due anni fa andò in Colombia dove esiste un forte movimento di guerra di popolo a magnificare la purezza della povertà e dello sfruttamento, l'anno scorso è andato in Sardegna, nel quartiere più povero e più sporco d'Italia a spiegare che non solo è bello essere poveri ma che lui stesso si sente un povero nonostante viva nell'abbondanza e il suo staterello sia fra i più ricchi del mondo.

Quest'anno è andato più lontano delle altre volte perchè anche molto lontano di qui c'è lo sfruttamento e la rivolta delle masse. Nelle Filippine, nel Pakistan, in Australia, ad Hong Kong. Dappertutto sorridente perchè il popolo che lotta non ossequia il papa né va a vederlo o a baciargli l'anello.

ETIOPIA: Hailè torna e il generale muore

Il viaggio turistico (ma solo in apparenza) del negus in Italia gli aveva fatto scordare i problemi di casa sua. Ha ammirato i capolavori dell'arte italiana, è stato salutato e consolato da personalità importanti, di prestigio mondiale, non solo, ma ha potuto assistere ai funerali più prestigiosi di questi ultimi anni, quelli di De Gaulle, l'uomo dalle due morali; una vacanza coi fiocchi insomma. Ed invece, tornato nelle sue terre ha ricevuto il benvenuto del suo popolo: i ribelli eritrei gli hanno ucciso il suo generale, Teshome Erghetu, e numerosi ufficiali che erano con lui. Hailè Selassie rappresenta gli interessi del capitale italiano in Etiopia. Per l'« Unità » invece è un antifascista, un progressista. Per le masse un imperialista, uno sfruttatore. Per i ribelli la soluzione sta nella lotta armata. Il potere nella canna del fucile, per i riformisti nei rapporti diplomatici.

RIVOLUZIONE

I padroni italiani "riconoscono" la Cina. Corone di fiori per De Gaulle e internazionalismo proletario. L'unico "riconoscimento" legittimo è quello delle masse.

Il riconoscimento della Repubblica popolare cinese da parte di alcuni governi occidentali, come l'Italia e il Canada, e gesti come la corona di fiori di Mao per i funerali di De Gaulle e il telegramma alla vedova, hanno suscitato non poche perplessità tra molti compagni. Desideriamo qui affrontare questo problema, ma con due avvertenze iniziali:

a) che si tratta di un problema che ha molti aspetti e molte componenti diverse: tutte, sia pure in diversa misura, importanti. Privilegiarne solo alcune, e trascurarne altre, sarebbe una operazione scorretta, tale da portare a giudizi affrettati e inesatti. Tanto più che, in un caso come questo, può essere molto dannosa la relativa povertà di conoscenze e di informazioni di prima mano con cui, purtroppo, ancora oggi ci scontriamo riguardo alla Cina. In questo articolo, dunque, non ci proponiamo di fornire giudizi più o meno definitivi, ma di esporre dubbi e problemi, sottoponendoli all'attenzione e alla discussione di tutti i compagni.

b) che a noi non potrà mai capitare di cadere nello scoraggiamento sentendoci « traditi » dalla Cina, perché abbiamo sempre guardato alla Cina (e continuiamo a farlo) come al più interessante e importante tentativo di costruzione del comunismo, ma non ci siamo mai sentiti una specie di filiale italiana della Cina. Le nostre idee e la nostra prassi politica nascono qui, nel vivo delle lotte che il proletariato conduce in Italia contro i suoi padroni, e si collegano poi, di fatto, con le idee e con la prassi politica di tutti coloro che lottano, in ogni parte del mondo, contro l'imperialismo. Ma non è presunzione il dire che possiamo benissimo, in certe occasioni, non essere d'accordo con i compagni cinesi, e proclamarlo apertamente. Questo ci potrà dispiacere, ma non basterà certo a farci entrare in crisi. Non siamo mai stati venditori di medagliette di Mao e non lo saremo mai.

UNA NUOVA POLITICA ESTERA CINESE?

Esiste davvero una nuova politica estera cinese? Dal 1949, e cioè da quando esiste, la Cina ha sempre cercato, come Stato fra altri Stati, di avviare normali rapporti diplomatici e di ottenere il riconoscimento del maggior numero di paesi del mondo. I cinesi non hanno mai fatto la corte all'ONU e non hanno mai mancato di polemizzare con la politica dell'ONU, ma non per questo si sono spinti fino a rifiutare sdegnosamente di entrare a far parte dell'ONU, cosa che non mancheranno di accettare quando la loro ammissione verrà finalmente votata. Le ragioni di questa politica sono evidenti: rompere, anche sul piano diplomatico, l'accerchiamento cui la Cina è sottoposta da parte degli imperialisti, avviare rapporti commerciali utili al proprio sviluppo economico, aprire la strada a una propria presenza politica in nuove zone del mondo.

Tutto ciò è inevitabile, e continuerà ad esserlo fino al giorno in cui si arriverà alla distruzione completa di quell'invenzione dei padroni che è lo Stato e all'estinzione di tutti gli Stati.

Questa politica è stata costantemente perseguita dalla Cina, e non si può quindi parlare, in questo campo, di una effettiva novità. Semmai, c'è stata una interruzione di due anni nel corso della rivoluzione culturale, non nel senso che la Cina avesse mutato la sua politica estera, ma nel senso che per due anni, travagliata da una vasta crisi politica interna, la Cina non ha praticamente avuto una politica estera intesa in senso « tradizionale ». I recenti avvenimenti si sono quindi verificati in una situazione in cui, da un lato, la Cina, uscita dalla rivoluzione culturale, riprendeva la sua consueta politica estera; dall'altro, numerosi paesi occidentali (e

questo è stato determinante) manifestavano una nuova disponibilità nei confronti della Cina. Le ragioni di quest'ultimo fatto sono molteplici e vanno da preoccupazioni economiche di lungo periodo (l'apertura, sia pure in prospettiva, di nuovi mercati) al bisogno di alcuni governi (Canada, Italia) di cercarsi coperture a sinistra in un momento in cui si reprimono le sinistre rivoluzionarie e si porta avanti il disegno di un ingresso dei partiti revisionisti nell'area governativa; vanno dall'aspirazione di alcuni paesi o, meglio, di alcune tendenze presenti all'interno della classe dominante (si pensi alla politica di Moro) a scavarsi una posizione più o meno autonoma in campo internazionale, fino al tentativo dell'imperialismo di muovere alcu-



ne sue pedine, mandandole in avanscoperta verso la Cina, all'interno di un vasto disegno repressivo-riformistico a livello mondiale. Ma tutto questo può importare relativamente. I vantaggi della Cina sono evidenti, e accusarla di cadere, più o meno consapevolmente, nella trappola dell'imperialismo è un giudizio prematuro e infantile. Tutt'al più, si può esprimere il dubbio che i compagni cinesi tendano a sopravvalutare le contraddizioni interne fra Stati imperialistici (e la propria capacità di allargarle): contraddizioni che esistono certamente (e forse più a livello politico che economico), ma che sembrano a noi assolutamente secondarie rispetto al fenomeno dell'integrazione imperialistica a livello mondiale. Ma questo è un problema che esige uno sforzo di analisi ben più grosso di quello che siamo stati finora in grado di compiere.

STABILIZZAZIONE O RIVOLUZIONE?

Un punto occorre chiarire: la Cina non ha giustificato la politica dei riconoscimenti diplomatici con una teoria della « stabilizzazione ». Non c'è alcuna traccia, nei discorsi e negli articoli dei compagni cinesi, di una teoria di questo tipo: la rivoluzione mondiale subisce una battuta d'arresto (sia pure temporanea) e si apre un periodo di tregua e di relativa stabilità,

per cui è necessario riprendere fiato e migliorare i propri rapporti con i paesi capitalisti. Questo è il discorso che fece, nel 1924-26, l'Unione Sovietica, e che aprì la strada a una serie di rinunce e di compromessi e al rinvio, dapprima temporaneo, poi definitivo, del problema della rivoluzione mondiale. Al contrario, i compagni cinesi continuano a sostenere, all'interno come all'estero, che occorre prepararsi alla guerra, e a ribadire, per bocca dello stesso Mao, che « oggi nel mondo la tendenza principale è la rivoluzione ». Negli stessi mesi in cui portava avanti le trattative con l'Italia, il Canada e altri paesi, la Cina proclamava ancora una volta la sua aperta solidarietà con tutti i movimenti di lotta antimperialista del mondo.

RIVOLUZIONE E DIPLOMAZIA

Per decenni l'Unione Sovietica confuse e mescolò di continuo rivoluzione e diplomazia, la politica del Comintern e dei partiti comunisti con quelle del ministero degli esteri dello Stato sovietico. Fu così che numerosi partiti comunisti vennero invitati o costretti ad accettare i peggiori compromessi, a volte addirittura ad annullarsi, a rinunciare del tutto alla propria autonomia nei confronti di partiti e governi bor-

ghesi. Non c'è traccia di questo nell'atteggiamento dei cinesi, i quali distinguono nettamente tra la propria diplomazia e la politica dei movimenti rivoluzionari, ognuno dei quali è chiamato a fare la rivoluzione nel proprio paese. Per esempio, è indubbiamente corretta la posizione dei cinesi nei confronti dell'eventuale fondazione di una nuova Internazionale rivoluzionaria. Essi sostengono giustamente che, allo stato attuale, una quinta Internazionale non potrebbe non essere completamente dominata dalla Cina (come la Terza lo fu dall'URSS), data l'evidente sproporzione di prestigio e di forza reale esistente tra il PCC e gli altri movimenti e partiti comunisti e antirevisionisti degli altri paesi del mondo.

LE MASSE, NON LA CINA

Troviamo anche positiva una svolta che ci sembra di vedere nell'atteggiamento dei compagni cinesi nei confronti dei gruppi e movimenti di altri paesi, soprattutto dell'Europa occidentale. C'è stato un periodo in cui i cinesi finanziavano, e in qualche modo riconoscevano, questo o quel gruppo di sedicenti marxisti-leninisti, fidandosi del fatto che ripetessero alla lettera una serie di formule riprese dai giornali cinesi e preoccupandosi assai meno di chiarire quali fossero la pratica effettiva di questi gruppi e la loro capacità di legarsi alle masse

La politica estera dei compagni cinesi E DIPLOMAZIA

l'uso grottesco della fotografia di Dinucci (segretario del PC d'Italia Marxista-Leninista) al fianco di Mao è l'esempio più significativo di questo atteggiamento, che si fondava essenzialmente, ci sembra, su una conoscenza assolutamente scarsa e limitata della reale situazione di classe dei paesi occidentali. **Oggi ci sembra che il discorso dei compagni cinesi sia diverso, e che suoni press'a poco così: « Noi intendiamo sostenere ed appoggiare tutte le giuste lotte dei popoli contro l'imperialismo. Ma la rivoluzione non è una cosa che si esporta artificialmente. Non possiamo essere noi cinesi a farla dappertutto, e non dobbiamo essere noi cinesi a investire del titolo di corretto rappresentante della rivoluzione questo o quel gruppo o movimento italiano o francese. Non sarà la Cina: saranno le masse dei paesi interessati a dare la loro investitura a chi lavora correttamente per la rivoluzione. Sarà l'appoggio delle masse a far capire chi è nel giusto. »**

I NOSTRI DUBBI

Su tutto questo siamo fondamentalmente d'accordo. Ma non possiamo nascondere alcuni dubbi:

a) Che debbano essere i compagni francesi, per esempio, a fare la rivoluzione in Francia è cosa ovvia. Ma è altrettanto ovvio che i compagni cinesi debbano cercare di non ostacolare il compito già difficile. Senza entrare nel merito delle impostazioni teoriche e della prassi politica dei compagni francesi, sappiamo tutti che essi sono comunque sottoposti, da due anni a questa parte, ad un attacco repressivo di rara durezza. Ora, la corona a De Gaulle e il telegramma alla vedova potevano anche essere giustificati, con finezza veramente « cinese », come un omaggio al combattente antifascista, al difensore dell'indipendenza francese e all'amico della Cina (e non certo, naturalmente, al grande difensore dei monopoli francesi e al grande repressore del proletariato francese): di fatto, gesti di questo genere hanno creato nuove difficoltà per i compagni francesi, li hanno lasciati scoperti, hanno rappresentato un successo per il governo e per la borghesia. E il momento scelto per il riconoscimento del Canada ha coinciso con quello della durissima, feroce repressione delle forze rivoluzionarie del Quebec. Insomma, distinguere tra rivoluzione e diplomazia va bene. Ma occorre ricordarsi che a volte un atto diplomatico può avere indirettamente effetti controrivoluzionari.

b) Astenersi dal fornire una propria investitura formale a un determinato gruppo o movimento è giusto. Ma condurre questo atteggiamento fino al punto di evitare di esercitare la critica da un punto di vista di classe e antimperialista è estremamente pericoloso. È il caso, ci sembra, della Palestina. L'appoggio cinese a una politica di fronte unito, sotto l'egemonia di fatto di al-Fatah, contiene una serie di elementi positivi, come il rifiuto del settarismo e l'invito a una valutazione realistica delle forze in campo. Ma avremmo gradito che i compagni cinesi contribuissero anche, con una critica costruttiva, al chiarimento di una serie di equivoci che tuttora esistono all'interno della resistenza palestinese, a far emergere (e non a mistificare o a nascondere) una serie di elementi contraddittori. Non esportare la rivoluzione è giusto, purché i compagni cinesi, baluardo e retroterra della lotta antimperialista mondiale, non tendano ad eludere le grosse responsabilità che essi hanno obiettivamente in ogni angolo del mondo in cui qualcuno lotta per la propria liberazione.

A questo si collega anche il fatto, da più parti lamentato, che l'aiuto concreto fornito dai cinesi ai movimenti di liberazione sia spesso quantitativamente assai limitato, anche là (come nelle colonie portoghesi) dove non esistono problemi di scelta tra organizzazioni diverse e dove una lotta armata di massa esiste e si sviluppa ormai da anni.

c) Anche se non viene detto esplicitamente, si ha l'impressione che i compagni cinesi sottovalutino decisamente il ruolo dell'Europa nel quadro della lotta antimperialista mondiale. Abbiamo già detto in altra sede che non condividiamo l'idea di una gerarchia di contraddizioni, che vedrebbe al primo posto quella fra i

paesi oppressi del Terzo mondo e l'imperialismo occidentale. Per noi, una sola è la lotta del proletariato mondiale contro il sistema di potere dell'imperialismo: una lotta in cui gli sfruttati dei popoli oppressi e quelli dei paesi capitalistici avanzati combattono insieme, dalla stessa parte della barricata. Noi riteniamo che privilegiare le lotte dei popoli oppressi e sottovalutare quelle del proletariato in Occidente sia un errore che deriva (fra l'altro) da una persistente disinformazione dei compagni cinesi nei confronti non solo e non tanto dei movimenti rivoluzionari europei, quanto della reale situazione di classe e delle lotte che si svolgono in Europa. Speriamo molto che l'apertura di rapporti diplomatici e di nuove ambasciate abbia almeno tra i suoi risultati quello di permettere ai compagni cinesi di recarsi in nuovi paesi e di condurvi per proprio conto delle serie inchieste. Questo vale per l'Europa come per l'America Latina (pensiamo al Cile): un continente, quest'ultimo, cui ci sembra che i compagni cinesi abbiano dedicato negli ultimi anni un'attenzione troppo scarsa (e che la polemica esplicita con la teoria del « foco » guerrigliero non basta a spiegare e a giustificare). In altre parole, ci auguriamo che la strategia mondiale della Cina, che continuiamo a ritenere ispirata a una teoria fondamentalmente corretta, riesca sempre più ad essere veramente mondiale, e non solo asiatica (o addirittura estremo-orientale).

CHE COSA È FONDAMENTALE?

Un'ultima considerazione. La cosa fondamentale che si chiede a un paese come la Cina non è di riceverne aiuti, di esserne investiti del titolo di « migliore gruppo rivoluzionario » italiano o francese o brasiliano. E non è neppure tanto la garanzia che la Cina non tratti mai con i nostri nemici, con i borghesi che sono al potere in Italia, Francia, Brasile, ecc. (qui, semmai, il pericolo è che si mistifichino le cose, che non si dica più che i governanti italiani, francesi, ecc. sono borghesi e imperialisti: ma questo i compagni cinesi non lo fanno). La cosa fondamentale che si chiede alla Cina è di continuare ad essere, per i rivoluzionari di tutto il mondo, l'esempio e il modello vivente di una rivoluzione ininterrotta. Spaventarsi ed entrare in crisi per i riconoscimenti diplomatici è errato, superficiale e fazioso. Invece, preoccuparsi per un possibile ripiegamento interno, per una messa in sordina dei temi comunisti della rivoluzione culturale, è una cosa molto più seria. Per ora non ci sembra di scorgere gravi fenomeni involutivi nel processo di costruzione del comunismo in Cina, né segni di abbandono o di rilassamento dell'internazionalismo e della polemica ideologica antirevisionista. Sono questi, comunque, i problemi che avremo sempre in mente, nel continuare a guardare, con vigile attenzione, agli sviluppi futuri del comunismo cinese.



NEL PAESE DOVE COMANDANO I PROLETARI

LA CINA ROSSA

UN COMPAGNO OPERAIO DI « LOTTA CONTINUA » DELLA FIAT MIRAFIORI, ALL'AVANGUARDIA NELLE LOTTE DI QUESTI ULTIMI DUE ANNI, E' STATO UN MESE PRESSO I COMPAGNI CINESI. SUL GIORNALE PUBBLICHIAMO A PUNTATE BRANI DEL SUO TACCUINO DI VIAGGIO E UN TENTATIVO DI SISTEMATIZZAZIONE POLITICA DI QUESTA ECCEZIONALE ESPERIENZA

1° puntata del diario di viaggio

Shiang-hai

Partiamo in pullmann, diretti al palazzo dell'Esposizione Permanente Industriale. Le strade di Shiang-hai sono brulicanti di persone, le tinte che predominano sono quelle blu e verdi, il blu degli operai e il verde dell'esercito popolare e della milizia popolare. La diversità tra le giacche verdi dei civili e quelle dei militari sta solo nelle mostrine rosse dell'esercito; i civili, che hanno giacche di foggia e colore militare, dimostrano in questo modo concretamente la loro solidarietà con l'Esercito Popolare. Gli abiti maschili e femminili sono identici, solo in questo paese le donne e gli uomini sono veramente uguali non solo nelle fogge dei vestiti ma in tutti gli aspetti della vita del lavoro; le donne svolgono i lavori più disparati: guidano i pulman, fanno i netturbini, i muratori, tirano carretti. Le donne hanno un posto nella vita militare e in quello politico, sono a capo di comitati rivoluzionari nelle fabbriche e nelle università. Nonostante porti abiti identici a quelli maschili, nonostante svolga lavori a volte effettivamente faticosi, la donna cinese si muove sempre con una grazia da far invidia alle donne di casa nostra.

Bambini che vanno a scuola con i libri e l'abaco sotto il braccio; quasi tutti i bambini hanno il distintivo delle piccole guardie rosse.

Le strade della città sono un insieme di scritte, ogni muro, ogni superficie è usata per ricordare che la politica è al primo posto, che bisogna fare la lotta di classe, che tutti devono interessarsi delle cose che interessano tutti. La dittatura del proletariato viene esercitata in tutte le sue forme e possibilità.

Il gruppo degli edifici che è la sede permanente dell'Esposizione sorge in un'area dove precedentemente, in epoca anteriore alla rivoluzione, sorgeva il giardino privato di un capitalista.

L'esposizione si compone di diversi padiglioni; i nostri interpreti gentilissimi ci fanno strada illustrandoci di volta in volta le caratteristiche degli stand.

Entriamo nel padiglione della siderurgia; ad ogni stand un incaricato, quasi sempre molto giovane, ci spiega la particolarità, le difficoltà, l'orgoglio d'essere riusciti a fare bene e di più di volta in volta. Ci spiegano con orgoglio, come sono riusciti in 5 mesi a produrre un turbogeneratore di 125.000 kW, raffreddato ad acqua, ci raccontano come la Fabbrica utensili N. 2 abbia prodotto una pressa multipla a tamburo adottando per la progettazione e fabbricazione il metodo di lavoro della « Triplice alleanza » (tecnici, operai, quadri rivoluzionari), riuscendo a finire in un solo anno. Ci invitano a vedere una macchina utensile costruita da un gruppo di operai che lavoravano in una fabbrica di sigarette. Vediamo dei torni rettificatori, per rettificare in campagna i trattori, un modello di macchine per stampa litografica, un modello di mac-

china per riprodurre stampe e disegni, fotografie a più colori, camion diesel 400 HP 32 ton., autovetture molto solide, pullmann, filobus, con assoluta priorità quindi di servizi pubblici.

Questi modelli di macchine sono stati costruiti utilizzando l'esperienza degli operai anziani, utilizzando i vecchi modelli, aggiungendo i particolari utili alla luce delle esperienze.

Quello che più ci colpisce è la estrema schematicità delle macchine, non un fronzolo, non una lucidatura inutile, non un interesse che non sia razionale, economico e pratico.

I nostri interlocutori, che sono quasi sempre operai della fabbri-

ca produttrice, ci spiegano con una estrema semplicità, che ormai la classe operaia ha spazzato via il timore della tecnica intesa come elemento di divisione, di paura, di soggezione. Questi ragazzi parlano dei dati tecnici come se parlassero di battaglie vinte, ogni problema risolto è per loro una battaglia vinta dalla classe operaia.

Ormai la tecnica non fa più paura, non è più il campo di azione di pochi privilegiati « addetti ai lavori », ora la tecnica è una scienza che si studia e si sperimenta alla luce della conoscenza pratica, tutti possono impadronirsi della tecnica; perso il suo mistero la tecnica diventa più comprensibile, più umana.

La classe operaia ha preso in mano questa conoscenza e la usa per la costruzione del socialismo, per il rafforzamento del popolo e per aiutare concretamente la rivoluzione mondiale.

Impressioni ricevute:

- 1) La tecnica non è più un mistero.
- 2) Semplificazione nelle costruzioni.
- 3) Produzione, impegno preso dalla base.
- 4) Macchine in cui la difesa della salute è fondamentale.
- 5) Le esperienze degli operai anziani vengono utilizzate per trarre consigli e insegnamenti dai tempi passati.
- 6) Senso di autocritica costante.



INTERVISTA DI LOTTA CONTINUA CON ELDRIDGE CLEAVER

ministro dell'informazione del Black Panthers Party, (Partito delle Pantere Nere)

LA VOCE DELLE PANTERE NERE

L'AMBIGUO CASO DI ANGELA DAVIS • I PARTITI COSIDDETTI COMUNISTI • LA LOTTA ARMATA • GLI SCIOPERI SELVAGGI DEGLI OPERAI ITALIANI • ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA E MASSA

5 DICEMBRE 1970, ALGERI

Il compagno Cleaver è in esilio ad Algeri, perseguitato e ricercato dal governo USA, accusato di aver condotto un assalto armato contro la polizia, « con intenzione di uccidere »).

Lotta Continua fa la domanda: In tutto il mondo i partiti comunisti organizzano campagne di solidarietà per Angela Davis. Qual è la reazione del partito delle Pantere Nere?

Cleaver: Il partito delle Pantere Nere si può dire sia esperto in fatto di arresti (ndr: fino ad oggi sono state ammazzate 28 Pantere Nere e più di trecento sono in arresto, altre centinaia sono in attesa di processo). Così quando viene eseguito un falso arresto noi ce ne accorgiamo subito. Quando hanno arrestato Angela Davis il fatto è avvenuto in modo tale da farci sentire il bisogno di riflettere sul modo in cui l'hanno arrestata e sul modo in cui Angela Davis aveva vissuto fino a quel momento. Ne abbiamo tratto alcune conclusioni: o Angela Davis era d'accordo a farsi arrestare, perché il PC USA potesse poi disporre di un angelo per la sua campagna politica, oppure è stata strumentalizzata ed appunto usata come cavia.

Adesso che la campagna di solidarietà si sta sviluppando, è diventato estremamente chiaro che il PC USA, un partito profondamente revisionista, ha stretto alleanze con tutti gli altri partiti comunisti e revisionisti di tutto il mondo e tutti insieme stanno usando il caso di Angela Davis per nascondere i veri contenuti scaturiti dalle lotte di liberazione del popolo nero negli Stati Uniti in questo periodo.

Questi contenuti vengono però chiaramente fuori dal processo a Bobby Seale, ai Soledad Brothers e a tutti gli altri prigionieri politici catturati durante la lotta.

Tutto questo è in contrasto con il caso di Angela Davis che pure ci è stata sbandierata come vittima della repressione politica, come un esempio del genere di repressione politica che è in corso negli Stati Uniti. Noi riteniamo che questa sia una montatura negativa e calcolata nei minimi particolari e comunque ostile al Partito delle Pantere Nere. Questa montatura è stata pianificata dal PC USA.

Domanda: Quale ruolo pensate che svolgano i partiti comunisti nel mondo nell'attuale lotta contro l'imperialismo?

Risposta: Per quanto riguarda la lotta internazionale contro l'imperialismo voi sapete bene che il revisionismo ha assunto nei confronti dell'imperialismo una posizione estremamente moderata, che gli permette di lavorare gomito a gomito con l'imperialismo USA. Per quanto riguarda la mobilitazione ant imperialista a livello mondiale, il fatto che i revisionisti dei partiti comunisti abbiano tutti adottato i metodi del partito comunista americano, chiaramente dimostra che non solo dobbiamo lottare contro il revisionismo a livello locale, cioè a livello domestico, ma anche a livello internazionale. Tutto ciò fa parte di una politica moderata e tesa a nascondere i fatti, portata avanti da questi revisionisti che si oppongono alla lotta armata e che sono contro una posizione ferma e rigorosa contro l'aggressione imperialista USA.

Domanda: Qual è la posizione dei revisionisti nei confronti della lotta armata?

Risposta: Noi sappiamo benissimo come gli Stati Uniti agiscono e riescono ad avere ragione di quelli che non hanno una giusta posizione politica, sappiamo anche chiaramente che finché il popolo non si opporrà con fermezza, decisione e con le armi, gli imperialisti USA continueranno ad abusare del popolo, ad opprimere e sfruttarlo, senza fermarsi di fronte a niente.

Anche quelli che hanno già preso le armi contro gli imperialisti USA hanno ormai chiaro che l'imperialismo è testardo, costante e non si ferma a nessun costo e stringendo il popolo alla gola continua ad opprimere e a sfruttarlo.



Eldridge Cleaver è il primo a sinistra.

Ma data la situazione il popolo sta dimostrando con chiarezza che non è più disposto a subire sfruttamento ed oppressione. Ha capito che il metodo più razionale per fare un mondo migliore è unirsi, costituire un fronte comune, e muoversi insieme e contemporaneamente e da più parti contro il nemico, per dividerlo, indebolirlo e distruggerlo.

Noi sappiamo che questa è l'unica giusta alternativa per il futuro perché altrimenti, se falliamo, possiamo aspettarci solo un genocidio e non vogliamo neanche pensarci.

Preferiamo morire perché altrimenti il futuro sarebbe soltanto il seguito dei 400 anni di oppressione e di sofferenze che il popolo nero ha subito negli Stati Uniti. Noi vogliamo che questo finisca al più presto: il modo più rapido per farlo è che tutti gli oppressi del mondo si uniscano in una crociata internazionale contro l'imperialismo, concentrando gli attacchi contro l'imperialismo statunitense, ben decisi a distruggere questo mostro una volta per tutte.

Domanda: Cosa pensate sugli scioperi selvaggi e le nuove tecniche di lotta che oggi avvengono in tutto il mondo?

Risposta: Noi siamo a favore di quelle nuove tecniche di lotta che hanno adottato sono l'unico modo per ottenere dei risultati, delle vittorie, allora noi favore di queste forme di lotta.

Domanda: Quale credete che sia il corretto rapporto che un'organizzazione rivoluzionaria deve avere con le masse?

Risposta: La nostra posizione è quella che espresse il nostro ministro della Difesa Huey P. Newton quando è sorto il partito delle Pantere Nere. L'avanguardia rivoluzionaria per agire correttamente deve educare le masse con azioni esemplari. Deve attaccare e combattere i simboli dell'autorità e le centrali dell'oppressione che il popolo ben conosce, perché le subisce ogni giorno.

Così quando l'avanguardia organizzata si muove e compie un'azione quest'azione infligge un duro colpo al nemico del popolo ed il popolo viene educato dall'esempio.

Così le masse imparano ad apprezzare, amare e sostenere quelli che queste azioni le portano a termine. L'avanguardia è scissa dal popolo solo quando non combatte per i suoi interessi.

Così si allontana dal popolo come oggi sono estranei i vari partiti comunisti revisionisti che sono, nel momento attuale e di fatto, staccati dalle masse. Sappiamo per esperienza che assumendo una posizione ferma dalla parte dei diritti del popolo, lottando senza fermarci contro le autorità che li opprime, ci siamo guadagnati la fiducia delle masse ed ora loro sanno cose siamo pronti fare per combattere contro lo sfruttamento che subiscono. Siamo riusciti ad avere nelle nostre fila molti di loro e la fiducia delle comunità.



LA RIVOLUZIONE E' L'UNICA FESTA DEI PROLETARI

« Come giudicare se un giovane è rivoluzionario? Come stabilirlo? C'è un solo criterio, quello cioè di vedere se è disposto o no a integrarsi con le larghe masse degli operai e dei contadini e se lo fa effettivamente. Se è disposto a farlo e lo fa realmente, è un rivoluzionario; altrimenti è un non-rivoluzionario o un controrivoluzionario. Se si integra oggi con le masse degli operai e dei contadini, oggi è un rivoluzionario; ma se domani non si comporterà più in questo modo o si metterà ad opprimere il popolo, allora diventerà un non-rivoluzionario o un controrivoluzionario. »
(MAO)



In questa società non c'è posto per i bambini proletari. Non ci sono le case belle, i giardini, gli asili. Stanno distruggendo il mare, i fiumi, i boschi. Questa società fa star male i nostri figli, li rende infelici, toglie loro l'intelligenza e la fantasia. Usano la fame dei nostri figli per sfruttarci di più, per farci paura nella lotta. I nostri bambini devono stare bene, devono essere curati gratuitamente, devono avere posti adatti dove vivere, giocare, conoscere. E DEVONO ESSERE LIBERI. Non ce ne facciamo niente dei loro asili, dove li tengono come in riformatorio, dove qualche servo dei padroni, per guadagnare la pagnotta, diventa il loro carceriere. I nostri figli possono educarsi da soli, tutti insieme, e con noi. Questa rivoluzione che stiamo costruendo è anche LA LORO E PER LORO. LA SOCIETA' CHE VOGLIAMO E' QUELLA IN CUI LORO, I BAMBINI, SIANO LIBERI E FELICI.

NOTA BENE: articoli, cronache, foto e disegni per il prossimo numero (ANNO TERZO n. 1, 1971) devono arrivare in redazione (VIA SAN PROSPERO, 20121, MILANO) entro il lunedì 4 gennaio.

proletari in divisa
e anche al mi marito...
da quando son partito
questa prigione è sicura
ti ringrazio ministro



CONTINUA

l'Internazionale proletaria
se c'è la crisi per il padrone vuol dire che avanza la rivoluzione

estrusionismo e esotaggio
sarete voi padroni nel emigrare



LA COMMISSIONE FINANZIAMENTO
Compagni, la nostra situazione economica continua a manere difficile. Le iniziative della nostra organizzazione assumono una dimensione sempre più vasta. Lotta Continua ha in questo momento un numero di sedi che avvicina al centinaio e non tutte hanno, ovviamente, le stesse possibilità sul piano economico. La nostra organizzazione comunista e le sedi che si trovano in condizioni più favorevoli hanno il dovere politico di contribuire affinché ovunque sia possibile continuare e potenziare il nostro intervento.

Su questo numero del giornale era prevista una parte dedicata al finanziamento, volevamo pubblicare il bilancio nazionale di L.C., il modo in cui ci siamo finanziati finora e quali ne sono state le fonti. Non è stato possibile farlo perché lo spazio è poco mentre le lotte sono sempre più belle e le cose di cui parlare sempre più numerose. Se possibile pubblicheremo questo materiale sul prossimo numero e nel frattempo spediremo a tutte le sedi una bozza di discussione su questi problemi, che devono vedere oggi discussione e la responsabilizzazione di tutti i compagni. Ricordiamo ancora che una massiccia campagna abbonamenti al giornale e alla rivista «Comunismo» contribuirebbe a sanare la nostra situazione. Sono stati stampati in questi giorni tre nuovi dischi di L.C.; sono molto belli e assieme ad altri materiali usati nel nostro intervento politico possono essere usati per organizzare delle vendite sostenitrici o per chiedere dei contributi a chi, pur non potendo parteciparvi direttamente, simpatizza per il nostro lavoro.



IL "LORO" ALBERO. IL "NOSTRO" ALBERO!

